IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

		Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	L.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 5 — 2 Febbraio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

CRONACA storico-politica

ITALIA

I figli del prode e leale re nostro Vittorio Emanuele, Umberto, principe ereditario, principe di Piemonte, e Amedeo, duca d'Aosta, giunsero in Firenze giovedì 24 febbraio tra i festeggiamenti di quella popolazione. I giovani Principi fermeranno alcun tempo dimora nella culta e gentile Toscana, di cui vanno visitando i monumenti, conoscendo le bellezze, e ricambiando colle italiane popolazioni di quelle terre le testimonianze di affetto e di gratitudine, di cui furono larghe al magnanimo loro Genitore. La Toscana accoglie con espansione di affetto questi rampolli d' una stirpe gloriosa, speranza dell'Italia futura. Diamo in questa prima pagina il ritratto del p[illegible]i[illegible]cipe Umberto.

— La *Gazzetta ufficiale del Regno* pubblica la notificazione di blocco del vice-ammiraglio comandante in ca[illegible]o le forze navali di S. M. dinanzi Gaeta portante la data del 20 gennaio 1861. In essa viene stabi[illegible]ito il blocco effettivo della piazza [illegible] Gaeta e suo litorale, compreso tra Torre S. Agostino da una parte e Mola dall'altra, con lo scopo di impedire qualsiasi approvvigionamento agli assediati.

— Lo stesso giornale ci reca i primi gloriosi, sebbene scars[illegible] ragguag[illegible] ufficiali delle ultime operazioni militari contro **Gaeta**. Noi li registriamo fedelmente:

Nelle ore otto del mattino del 23 volgente le batterie del nemico avendo ricominciato il fuoco contro quelle del nostro esercito, la squadra, composta in quel mentre delle pirofregate *Maria Adelaide*, *Vittorio Emanuele*, *Carlo Alberto*, *Garibaldi*, *Costituzione*, della piro-corvetta *Monzambano*, e delle pirocannoniere *Vinzaglio*, *Confienza*, *Veloce*, *Ardita*, salpò e si avvicinò, disposta in ordine di battaglia, alle fortificazioni nemiche poste a difesa di Gaeta dal lato di mare.

La piro-fregata *Garibaldi* e le piro-cannoniere *Vinzaglio*, *Confienza* e *Veloce* furono destinate a combattere le batterie a ponente della città, rimanendo gli altri legni contro quelle a levante.

Alle ore 11 antim. le batterie di terra di ponente principiarono il fuoco, i nostri bastimenti risposero senza ritardo. Verso il mezzogiorno il *Carlo Alberto* e la *Costituzione*, e poco dopo il *Vittorio Emanuele*, presero a far fuoco contro le batterie a levante; ma siccome i loro colpi non producevano il desiderato effetto, il vice-ammiraglio comandante la squadra, che trovavasi a bordo della *Maria Adelaide*, sotto un vivo e nutrito fuoco, si portò sotto quelle batterie battendo tutta la linea di difesa, manovra che venne eseguita dal *Carlo Alberto* e dal *Vit-*

PERRICHON - SARGENT

Umberto, Principe di Piemonte, nato il 14 marzo 1844 (V. la *Cronaca storico-politica*).

tor o Emanuele, rimanendo la *Costituzione* a far fuoco contro le batterie della Lanterna.

Alle ore 12 1[2 le batterie di terra, vigorosamente battute su tutti i punti, rallentarono il fuoco. Verso le 2 il fuoco del nemico avendo ripreso vivamente, la squadra defilando a mezzo tiro innanzi alle batterie da levante, aprì il fuoco contro le medesime, che per più di mezz'ora continuarono un vivissimo fuoco, lanciando una grandine di proiettili.

Trascorse di poco le due pomeridiane, il nemico cessò il fuoco da quella parte. La squadra senza ritardo si portò a ponente della città a rinforzare i fuochi dei regii legni stati sino dal mattino destinati a combattere in quella parte. Alle quattro e mezzo il nemico avendo cessato il fuoco, la squadra cessò pure dal combattere, riprendendo l'ancoraggio del giorno precedente. Nella notte la piro-corvetta *Monzambano*, le piro-cannoniere *Veloce*, *Ardita* e *Vinzaglio*, ritornarono sotto le batterie e molestarono il nemico.

In questo combattimento, ammirabile per coraggio e sangue freddo spiegato dagli intieri equipaggi di tutti i regii legni, composti di marinari delle antiche provincie e di napolitani, non si ebbe a lamentare che tre morti e cinque feriti, e qualche avaria a bordo di alcuni bastimenti, non però tale da compromettere menomamente la sicurezza.

A meglio dimostrare in qual modo la squadra abbia compiuto verso il re, verso la patria il suo dovere, si riproduce la seguente lettera, che il generale d'armata comandante l'esercito d'operazione diresse il giorno seguente al conte di Persano, vice-ammiraglio comandante la squadra:

« Castellone, 23 gennaio 1861.

« Prego la S. V. Ill.ma di aggradire i miei ringraziamenti, e di volerli partecipare alla flotta per l'abile ed energica cooperazione nella giornata di ieri.

« Dall'alto delle nostre posizioni osservando le ardite manovre de' suoi legni da guerra, tutto il quarto corpo d'armata riconobbe e salutò l'ammiraglio e la squadra che espugnarono la Lanterna d'Ancona.

« Le rinnovo l'assicuranza della mia distinta considerazione ». *Firmato il generale d'armata* CIALDINI.

— La cronaca del *Mondo Illustrato*, destinata a consegnare alla storia i grandi avvenimenti del giorno, non deve dimenticare i fatti di valore individuale che meritano di passare alla posterità.

Eccone alcuni:

Tra gli atti di sangue freddo ch'ebbero luogo negli equipaggi della gloriosa nostra flotta, meritano speciale menzione i seguenti, che raccogliemmo da persona che è in misura d'essere assai bene informata.

La pirofregata *Carlo Alberto*, comandata dal prode cavaliere Galli della Mantica, era a Molà di Gaeta, traendo contro quelle fortificazioni; in quel mentre cade una bomba a bordo, fa tre sbalzi sulla tolda, rotola poscia in vario senso e s'arresta a poca distanza dal comandante. Il momento era terribile, la vita del valoroso comandante, non che di molti altri ufficiali e marinai, era minacciata.

Ma ecco che un giovine marinaio si stacca dal pezzo che serviva, e ratto come un fulmine abbraccia il proiettile, sputa per isprezzo sullo acceso spoletto, e maledicendo a re Bomba II con una espressiva frase (comechè poco parlamentare), lo slancia in mare e ritorna al suo posto. L'austero cavaliere Mantica, così parco di lodi con tutti, poichè ha per massima, che un militare che combatte bene non fa che il proprio dovere, non potè a meno di ammirare la prontezza di spirito ed il sangue freddo del giovane marinaio, a cui battendo colla mano sulla spalla, ebbe a dirgli: « Bravo, hai fatto una bella azione, ti farò dare la medaglia ».

Quel bravo giovane col suo valore se ne era già guadagnata una ad Ancona...

Sulla medesima pirofregata un macchinista si lacerava una mano fra gli ingranaggi della macchina; sale in coperta colle dita pendenti, in cerca del chirurgo, il quale, veduta l'impossibilità di salvare quella mano orrendamente stritolata, gli annuncia doversi amputare. *Ah questo me rincresce*, risponde nel suo dialetto il paziente, *me rincresce, perchè s'ha ancon da combatte: se a guera fusse finia, non me ne vorreiva fa niente de lasciaghe anche u brassu. Ebbene! scia taggie* (Ebbene! ella tagli). E così dicendo, si fa dare un sigaro acceso da un camerata, e posando la mano sulla culatta di un cannone, subisce l'amputazione senza proferire un *ahi*, solo mordendo da quando a quando il sigaro che aveva fra' denti...

— Leggiamo nella *Gazzetta dell'Umbria* del 26:

« I pontificii che da qualche giorno romoreggiavano al confine, hanno osato violare il territorio. Il governo del Re non ha tardato a prendere gli opportuni provvedimenti. Ci gode l'animo di sentire che in questa contingenza la provincia dell'Umbria è pronta a tutto quello che può essere necessario per cooperare nei primi momenti alla difesa del paese. Lo zelo della Guardia Nazionale toscana e della Guardia Nazionale di Perugia e di tutti i cittadini è superiore ad ogni encomio ».

— Il brigantaggio organizzato nelle provincie napolitane non ha riscontro che negli annali sanguinosi delle masnade capitanate dal cardinale Ruffo, di Gian Pasquale e Frà Diavolo e nella reazione spagnuola del 1808. Qui primeggia un Baldani, arruolatore e pagatore delle orde borbonico-papali, implicato come manutengolo nel processo di Passatore. L'abate Ricci di Faenza gli tien bordone. Ma il generale Maurizio De Sonnaz non dorme. Esso, che con una forte colonna avea marciato su Sora ed Avezzano, dopo aver inflitto un esemplare castigo a quelli fra gli abitanti di Tagliacozzo i quali si erano uniti ai briganti per tirare sopra un nostro distaccamento d'avamposti che attraversava il paese, spedì una colonna ad attaccare il convento di Casamari, dove stavano il vescovo di Sora ed i suoi combattenti.

Si componevano questi di ufficiali e soldati dell'esercito borbonico, di quello pontificio, con un considerevole numero di briganti. Tutti questi armati ebbero il tempo di fuggire.

Nel convento si rinvennero gran quantità di armi, polvere, ecc., corrispondenze, proclami, litografie oscene in gran numero. Fu appiccato il fuoco al convento, che fu ridotto in cenere.

Il tenente-colonnello Quintino del 40° reggimento da Avezzano marciò contro una colonna di forza tripla della sua, la quale, dopo due ore di fuoco, si sbandò, lasciando cento morti e trenta prigionieri. Le nostre perdite furono in questo scontro di un morto e dieci feriti. Il generale de Sonnaz marcia per altre spedizioni.

Nel convento di Casamari si rinvennero documenti che mentre rivelano le cospirazioni della reazione, dimostrano pure che le fila partono da Roma.

— Francesco II, ex-re di Napoli, ha indirizzato per mezzo del suo ministro degli esteri, sig. Casella, un dispaccio-circolare alle corti europee in data di Gaeta 18 gennaio. In questo documento si narra la storia del passato armistizio e le risoluzioni prese in proposito.

— L'Imperatore d'Austria ha conferito l'ordine di Maria Teresa al re Francesco II ed ai conti di Trani, di Caserta e di Trapani, fratelli suoi. L'ordine militare di Maria Teresa, ci avverte l'*Armonia*, non si accorda che per isplendide azioni sui campi di battaglia.

— Le principesse della Germania, dietro proposta della granduchessa vedova di Meclenburgo-Strelitz, hanno deliberato di spedire in dono alla moglie di Francesco II una corona d'alloro tutta d'oro massiccio. Ciascuna principessa vi contribuirà una foglia d'oro, con sopra inciso il nome della donatrice.

— Il sig. S. P. Zecchini ha pubblicato nel *Nord* una lettera in cui la quistione della capitale è posta nuovamente in campo con molto ingegno, se non con molta opportunità. Mentre un armistizio tiene in sospeso (scriveva l'onorevole autore) ancora per qualche giorno la quistione di Gaeta, e quella della Venezia riposa sotto il mantello dell'inverno, esaminiamo la quistione di Roma in relazione a quella della futura capitale d'Italia. Il sig. Zecchini vuole che il Papa resti a Roma, ma non vuole che Roma resti al Papa. La capitale della cristianità deve far parte integrante del regno italiano, ma deve rimanere la sede esclusiva del sovrano Pontefice, che potrà incoronare in Campidoglio il Re d'Italia, ma non essere giammai la capitale possibile d'un regno di 26 milioni d'abitanti, dell'Italia del secolo XIX. L'autore esamina la sua tesi specialmente dal punto di vista storico. Roma, egli dice, è città eminentemente repubblicana o teocratica. La repubblica e la teocrazia hanno fatto il loro compito. È la monarchia nazionale che sorge in Italia. L'autore conchiude colle parole del sig. Matteucci: « Restiamo dove siamo: gli è un dovere di gratitudine degl'Italiani verso un popolo le cui virtù soltanto han potuto fondare in Italia la libertà ».

— Altra quistione non meno ardente di quella della capitale si è la quistione del *Trentino*, svolta storicamente e politicamente con molta dottrina, con slancio di poeta e con affetto di cittadino dall'ex-deputato Gazzoletti in un opuscolo pubblicato contemporaneamente in italiano e in francese. L'autore intende provare con una serie di fatti e di argomenti che il possesso del Trentino è necessario all'indipendenza, alla sicurezza, all'esistenza del nuovo regno italiano, perchè esso costituisce una delle parti naturali dell'Italia, e perchè i suoi abitanti sono eminentemente italiani per lingua, per costumi, per tradizioni storiche e per aspirazioni nazionali.

L'onorevole deputato dimostra inoltre come l'Alemagna non tragge alcun vantaggio da questo paese aggregato alla Confederazione, mentre la causa della giustizia e dell'umanità milita in favore di questo popolo che domanda di entrare colle altre provincie nella grande famiglia italiana.

— Ecco la lettera con cui Garibaldi ringraziava il signor di Kersausie, il quale, come abbiam riferito a suo tempo, gli offriva in dono la spada di Latour d'Auvergne, del primo granatiere di Francia:

Caprera, 2 gennaio, 1861.

« Ho ricevuto la spada di Latour d'Auvergne, quella spada che i consoli della Repubblica decretavano al più valoroso dell'armata francese, al più valoroso di un'armata che cacciava a lei dinanzi dei giganti e seppelliva nella polvere troni e tiranni d'Europa!

« Quest'onore supera tutto quanto le aspirazioni di un uomo di guerra, d'un uomo qualunque possano anelare.

« Io l'accetto non solo con tutta la gratitudine di cui sono capace, ma anche come un segno di simpatia della Francia umanitaria alle nazionalità oppresse.

« L'iniziativa delle grandi riforme politiche che devono consacrare la fratellanza dei popoli appartiene ancora alla Francia ».

— Le notizie delle elezioni pel Parlamento Italiano giungono assai soddisfacenti. La massa degli elettori rispose con dignitosa calma all'appello della nazione. Questo movimento intelligente, simultaneo di 22 milioni d'Italiani, i quali per la prima volta votano insieme, riescirà davvero, come osserva un autorevole giornale, una delle migliori prove che la nazione è; che un solo spirito anima da Susa a Trapani quanti Italiani sanno pensare e giudicare della pubblica cosa.

Uno dei più notevoli indizii di questo spirito generale lo porgono le elezioni milanesi, e per la importanza somma di quel popoloso e colto centro, e per la vivacità di mente e lo slancio generoso di cuore che lo distingue: ebbene, la cifra dei 70 voti dati a Bertani contro 700 dati a Cialdini, dei 53 dati a Broferio contro 508 dati a Sirtori (e aggiungiamo nei collegi secondarii 32 voti a Cattaneo contro 170 a Jacini), non potrebb'essere più significante ad esprimere il giudizio che la brava popolazione lombarda pronunziò nelle presenti elezioni sopra uomini ch'essa colle elezioni precedenti volle sperimentare.

Nelle meridionali provincie il risultato supera in genere l'aspettazione, e fa nascere giuste speranze sul vicino assestamento di quella vasta regione.

ESTERO

Svizzera. — Il governo dichiarò ricevere gli Svizzeri al servizio di Napoli che fuggirono negli Stati del Papa, ma si ricusa, e ben a ragione, di mandar loro sussidii in Roma, giacchè si arruolarono malgrado il divieto emanato nel 1859. — Questo provvedimento è applaudito da tutta la stampa, e l'esempio varrà a ritenere gli Svizzeri dal farsi gregarii dei despoti stranieri.

Francia. — Il ricevimento del padre Lacordaire (di cui demmo il ritratto nell'ultimo numero) all'Accademia francese fu il grande avvenimento della settimana a Parigi. Gaeta, l'unificazione d'Italia, la presenza de' Francesi a Roma hanno perduto, per il momento, della loro importanza nelle preoccupazioni del pubblico parigino, tutto intento al grande torneo filosofico-politico a cui prendevano parte due fra gli spiriti più robusti del nostro tempo. Il celebre domenicano ha tessuto, come d'uso, l'elogio del sig. Tocqueville, di cui prendeva il posto.

Il suo discorso si può definire un'ardente apologia della monarchia parlamentare legittimista, un discorso dove le idee imperiali e l'attuale governo hanno imparato a conoscere un nemico di potente intelligenza.

Lacordaire concluse di voler essere in seno all'Accademia il rappresentante della libertà, accettata e fortificata dalla religione. Un intero periodo è consacrato a Pio IX, che vi è rappresentato come il migliore e il più legittimo dei re.

Era chiamato a rispondere al nuovo accademico il sig. Guizot, protestante, e già primo ministro di Luigi Filippo, il quale, ampliando l'idea appena toccata dal domenicano, ha inteso definire il movimento della rigenerazione italiana come uno straripamento di democrazia.

Assistevano alla seduta S. M. l'Imperatrice, il principe Napoleone, la principessa Clotilde e la principessa Matilde.

Inghilterra. — Il signor Edwin James, noto per la sua amicizia all'Italia e per il suo recente viaggio a Napoli, in una adunanza de' suoi elettori di Marylebone (Londra), ha proferito un discorso, nel quale, toccando del rivolgimento italiano, ha detto:

« La liberazione d'Italia è in gran parte ottenuta, e noi speriamo che la lotta sarà presto portata al suo compimento; speriamo che Roma e Venezia faranno quanto prima parte d'una Italia unita. Gl'Italiani han provato la libertà, ed è buon indizio ch'essi già s'avveggano che la libertà deve essere temperata dai limiti costituzionali ».

Il signor James ha terminato il suo discorso con un'apostrofe animata contro l'occupazione francese di Roma, e stimolando il governo inglese a camminare francamente sulla via del non intervento, la quale è non solo la più giusta, ma sarà pur d'esempio alle altre potenze continentali.

— Viene significato a tutti gli ufficiali che domandano un congedo per viaggiare sul continente, sia per diletto come per studii riflettenti la loro professione, che non sarà mai permesso in alcun modo di far parte di eserciti o truppe ausiliarie di nessuna potenza straniera durante il tempo che prestano i loro servizi alla corona d'Inghilterra.

— La Camera dei Comuni d'Inghilterra si riunirà, come si sa, verso il 5 febbraio. La Corte, che è a Windsor, rientrerà a Londra lunedì 4. Lo stesso giorno vi sarà consiglio privato al palazzo Buckingham, ed è in questo consiglio che sarà deciso definitivamente il discorso della Corona. I ministri sono già occupati a discutere le materie ed i termini di questo discorso.

Portogallo. — Il re fu a dare egli stesso i premii all'Università di Coimbra. La sua gita fu un'ovazione continua; per altro non piacciono al paese quelle alleanze matrimoniali che si stringono esclusivamente con principi tedeschi. Ora il principe di Hohenzollern sposerà l'infanta donna Antonia. La sua sorella aveva sposato un principe della Casa di Sassonia reale.

Germania. — La Società Nazionale Tedesca, che si estende ed acquista ogni dì più vigore, spinge i go-

Il cav. Antonio Schmerling.

Antonio Schmerling, il nuovo ministro austriaco, di cui diamo qui il ritratto, nacque il 23 agosto 1805 a Vienna, ed entrò di buon'ora al servigio dello Stato, in cui si distinse tanto pel suo carattere, quanto per la sua abilità. Nel 1846 fu nominato consigliere d'appello, e nel 1847 creato cavaliere. Per conservare piena libertà di pensiero e d'azione, lasciò però il servizio dello Stato, si pose a capo del partito progressista, e presentò alla Dieta, nella primavera del 1848, un *memorandum* contro la censura e in favore della libertà della stampa. Avversario del sistema di Metternich, egli espresse, il 13 marzo, all'imperatore Ferdinando i desiderii del popolo, e costrinse Metternich a ritirarsi dal ministero. Appresso succedette al conte Colloredo in qualità di inviato presidenziale austriaco alla Dieta di Francfort. La città di Vienna lo mandò deputato alla stessa Dieta, e l'arciduca Giovanni lo nominò successivamente ministro degli interni e degli affari esteri. L'armistizio di Malmoe lo costrinse a ritirarsi, e chiamato nell'aprile 1849 a Vienna, ebbe il ministero della giustizia, ch'ei lasciò però nel gennaio del 1851 per ripigliare il suo posto di deputato. L'Imperatore lo nominò poi presidente del Senato e consigliere segreto effettivo, finchè ultimamente lo chiamò di bel nuovo al ministero per effettuare le concessioni largite all'Ungheria e alle altre nazionalità componenti la monarchia austriaca. Schmerling è, non ha dubbio, il più liberale degli uomini di Stato austriaci; ma ei fu chiamato troppo tardi alla direzione degli affari per poter salvare dallo sfacelo l'impero, ed ha a lottare oltrecciò con Rechberg, rappresentante del partito conservatore, e mantenuto sconsigliatamente al potere.

G. S.

Antonio Schmerling, ministro dell'interno a Vienna.

SU E GIÙ PEL MONDO

II.

Zara.

Capitale della Dalmazia, già metropoli dell'antica *Liburnia*, ed incorporata da Augusto, sotto il nome di colonia *Jadera*, all'impero romano, giace sopra una lunga, angusta e piatta lingua di terra bagnata da tre lati dalla marina. Essa non è rappiccata al continente che dalla parte orientale, e anche questa piccola parte è intersecata da un canale, di guisa che la città forma, per natura e per arte, un'isola.

Zara è munita di salde fortificazioni, ed assai atta a resistere ad un assedio, ma la mancanza d'acqua potrebbe facilmente ridurre a dure strette gli assediati. Negli anni 1828, 1834 e 1835 questa mancanza d'acqua crebbe sì fattamente, che fu mestieri ire ad attignerla, con grave dispendio, alla cascata di Kerka presso Scardona, 40 miglia lontano, per rifornirne le pubbliche fontane. I Veneziani vi hanno, per vero, nel 1574, scavato un grande acquedotto sotterraneo, ma esso non è bastevole, e molto meno in un assedio, dacchè la difesa di Zara richiede una guarnigione di almeno 3,000 uomini. Quest'acquedotto, riputato un capolavoro di idraulica, ha cinque aperture (quindi il nome di *Cinque Pozzi*), dalle quali s'attinge l'acqua mediante secchielli sospesi a catene. Nel 1838 però fu costrutto un nuovo acquedotto, il quale conduce sulla *Piazza della Cisterna* e nelle caserme le acque d'una fontana discosta un'ora dalla città: ma questa fontana rimane essiccata la state, e l'acqua imputridisce ne' serbatoi.

Il porto naturale di Zara giace al nord-est della città, e forma un bacino che stendesi circa mezzo miglio dal nord-ovest al sud-est. Esso è assai atto ad accogliere legni da guerra di media grandezza; è dominato pienamente dai cannoni sulle mura della città, ma è pericoloso all'ingresso coi forti venti nord-ovest, e con quelli del sud all'uscita. Mezzo miglio al nord della città è un altro seno di mare detto *Valle di Maestro*, ove gittano l'ancora quelle navi che non han merci o passaggieri da sbarcare, o quelle che vogliono sciogliere le vele nella notte, dacchè non è lecito uscir nottetempo dal porto della città. La parte di mare dal lato opposto della città chiamasi il *Canale di Zara*. Esso è formato da due lunghe isole, *Uglian* e *Pasman*, separate soltanto dall'angusto stretto *Sdrelaz*, e pressochè parallele dal nord-ovest al sud-est alla costa del continente.

Zara ha la configurazione di un lungo ovale, di cui il lato meridionale rivolto al mare è alcunchè ricurvo. E' puossi ire attorno su per le mura, e quella gradevolissima passeggiata non costa più che una mezz'ora. Quando il mare è bonaccioso, scorgesi la gittata o diga di scogli, denominata la *Porporella*, che corre lungo le mura per proteggerle dall'infuriare de' marosi. La città è dimezzata in tutta la sua lunghezza in due parti pressochè uguali da una via diritta: *Calle larga* e *Calle del Duomo*, intersecata da un'altra retta *Calle marina*. Per tal guisa l'ovale della città è diviso in quattro quartieri, de' quali il settentrionale ha nome S. Grisogno, il meridionale S. Domenico, l'orientale S. Simeone, e l'occidentale Quartiere del Duomo. Le vie principali sono discretamente regolari, ma le molte viucole sono sì anguste, che un biroccino non vi può entrare. Un altro sconcio in Zara è la mancanza di chiaviche; ma i numerosi condannati ai lavori forzati danno però opera a mantener la mondezza meglio che in molte altre città del sud. Non avendo Zara che uno scarso commercio e sol pochi legni per la navigazione lungo la costa, il governo austriaco studiasi tenerla in fiore, mantenendovi un

Veduta di Zara.

gran numero d'impiegati d'ogni grado ed una fitta guarnigione.

Zara annovera 7,000 abitanti, ha una cattedrale e la chiesa di S. Simeone, in cui conservasi in una cassa di cristallo il corpo di questo santo, quattro altre chiese, molti conventi, un seminario, un liceo, una scuola nautica, un arsenale, un museo d'antichità (*Museo Pellegrino*), due ospedali, un orfanotrofio e un teatro. Gli abitanti, che parlano la più parte italiano, attendono alla pesca, alla navigazione lungo la costa, al commercio ed alla fabbricazione di quel grato e celebre rosolio, denominato *maraschino di Zara*, perchè stillasi dalla ciliegia *marasca*, che cresce in gran copia nelle vicinanze d'Almissa, fra Spalato e Macarsca. Dodici a un incirca sono le fabbriche di questo liquore, per cui Zara va famosa nel mondo come Bordeaux pe' suoi vini. Notevoli sono anche gli avanzi d'un acquedotto romano.

Zara fu conquistata nel 1202 dai Veneziani coll'aiuto dei crociati francesi, ma fu poi loro ritolta. Nel 1409 eglino la comperarono per 100,000 zecchini dal re Ladislao di Napoli, e la tennero finchè nel 1797 fu sfortunatamente ceduta con la Venezia all'Austria, la quale dovette però cederla alla sua volta quando le provincie illiriche furono incorporate, nel 1809, alla Francia, per ricuperarla poi nel 1813.

La giacitura di Zara in una regione arida e sassosa alle falde delle nude montagne Vellebit lascia molto a desiderare, con tutto che l'umana industria abbia fatto sorger qua e là qualche giardino, mandorli ed ulivi. Per godere di una bella prospettiva campestre è bisogno diviarsi per circa un'ora in direzione nord-est, là dove apresi allo sguardo una bella e feconda valle, la quale stendesi da Boccagnazzo a Cerno.

G. STRAFFORELLO.

RACCONTI CONTEMPORANEI

Parere ed essere.

(V. il Numero 4)

II.

Sarebbe un difficile assunto rinvangare la rivoluzione di affetti che avvenne nel cuore di Livi, allorchè ogni giorno più la fisica bellezza di Elisa cessava di essere l'idolo dominante de' suoi pensieri, nei quali prendeva un posto prima vago e lievissimo, poi fisso e incessante la bellezza morale di Maria. È innegabile l'interesse psicologico di queste storie intime, ma esse si emancipano dalla sfera di un racconto, e diventano uno *studio*, come appunto Feydeau ha intitolato la sua *Daniella*. Avvenne nel cuore di Livi, come nell'ajuola ove prima il giardiniere educava un fiore rigonfio di petali ma senza stami, che ritornata agl'influssi della natura, vede spuntare l'umile e fecondo fiorello dei campi. Sono sì belle la mansuetudine, la dolcezza, la rassegnazione! Esse non hanno lo splendore abbagliante della seduzione, non promettono la febbre della voluttà; ma brillano soavi come l'ultimo raggio del tramonto attraverso le colline, attiransi la simpatia come i misteriosi golfetti che staccandosi dai laghi vanno a perdersi nelle gole delle montagne.

Quanta diversità da Elisa a Maria! Elisa che con uno sguardo, con un sorriso conosceva di poter accendere una passione; Elisa che sapea governare i movimenti delle sue pupille, distribuirli, dividerli, come un sultano fa dell'oro ai suoi schiavi; Elisa, superba d'essere vagheggiata, corteggiata, ammirata, studiosa di esporsi ai cupidi sguardi con tutto il fulgore delle sue attrattive! Maria invece, che non si prendea cura di sè, se non per nascondersi nella sua modestia, che rifuggiva dal cattivarsi l'altrui attenzione, che non largiva con orgoglio a guisa di elemosina uno sguardo o un accento, ma gradiva come un dono una parola cortese, che dimenticata, ignota, invisibile al frivolo e incostante stuolo dei bellimbusti, era sì nota, sì cara, sì prediletta a tanti oscuri sofferenti, a tanti poveri vecchi mendicanti, a tante orfanelle derelitte. Che importa se, mentre una trentina di binocoli erano spianati pertinacemente verso [illegible] palco d[illegible]sa, o mentre [illegible] crocc[illegible] o e' suoi amici nelle sue serate pendeva rapito da un suo gesto, da un suo sospiro, Maria rimaneva inosservata, non vista? Eppure, molte volte, in mezzo alle adorazioni della bella vedova, anche Maria aveva il suo culto; spesso sarebbe stato facile accorgersi che, mentre a fianco d'Elisa essa passava per qualche chiassuolo o per qualche viuzza solitaria, affacciavasi dalle soglie o un misero infermo o una sdruscita vecchiarella, contemplandola con tenerezza. Quando il vortice della danza spargeva l'ebbrezza nelle sale del palazzo Del Vaglio, Maria si stava da parte obbliata; non uno dei cicisbei in guanti bianchi veniva a chiederle la mano; ma in fondo, sulle soglie, testimonio doloroso d'una gioia che feriva il suo cuore trafitto, c'era il vecchio servo che guardava lei sola, lei, che la mattina era stata al capezzale dell'inferma sua figlia, recandole d'ogni maniera conforti. Oh sì! accade sovente di varcare impassibili davanti alla greca Venere che sul piedestallo d'un museo sfoggia le sue forme procaci, bella, lasciva, raggiante il piacere e l'amore, e di sostare a lungo davanti una rozza immagine di legno, smarrita nella cappelletta d'una campestre stradella, cinta di rovi e veprai, ombreggiata da un antico platano mezzo abbattuto dai venti. Spesso, quando, involato dalla rapida vaporiera, affisi il paesaggio straniero che ti fugge davanti, e il tuo cuore di pellegrino prova un nostalgico sentimento di tristezza ripensando alle dolcezze del suolo nativo, non arresti lo sguardo sui ricchi palazzi, sulle ville sontuose, ma, come in un nido di pace e di ospitalità, sulla meschina casupoletta che appena si mostra in grembo alla verzura, il di cui camino manda una colonna tortuosa di fumo tra gli amandorli fioriti, e sulle di cui finestre in ruvidi vasi germogliano le rose e i gelsomini delle fanciulle. La Divinità si palesa di raro nei templi monumentali, nelle turrite cattedrali, che o l'ipocrita superstizione di qualche vecchio tiranno, o il fasto ascetico di qualche papa innalzarono: essa parla all'afflitto, essa si rivela, si mostra nella crollante chiesuola del quartiere più remoto, nell'informe tempietto del più squallido villaggio, dove la pietà non si addobba di marmi e di porpore, ma si presenta a Dio grama, nuda, bisognosa, come la sventura. A chi non avvenne di non rivolgere attenzione al palafreno riccamente bardato, che caracolla e s'impenna, e di fermarsi a considerare la vecchia e informe giumenta che, carica di grano, riede dal mulino alla cascina, e, come soddisfatta del peso che porta, tollera con indulgenza materna che i vispi bambini del suo padrone le si affollino incontro baloccandosi colla sua coda e colla sua arruffata criniera? Essa entra come nel suo regno; da un canto in pingui covoni vi è la paglia ch'essa ha trasportato dal campo, cui prima avea arato; dall'altro mucchi di grano ch'essa ha laboriosamente estratto dalle biche; e sotto la tettoia, se non trofei di selle dorate e d'armadure rilucenti, vi è però un barroccio con qualche pretesa di galanteria, nel quale, i dì festivi, essa conduce a diporto la famiglia. Il cane, fedele guardiano d'ogni cosa, le fa buon viso d'intorno; ha incolto il pelame, gli occhi cisposi, ma quando il vecchio colono, divenuto cieco dagli anni e dalle malattie, vuol recarsi sul colle a respirare l'aria pura, o alla chiesa onde pregare pe' suoi nipoti, e' basta ch'egli s'affidi ad una funicella che dà in bocca al botolo sgraziato, ed è sicuro di non intoppare in precipizi o in cespugli. Eppure, quando, una volta l'anno, il padrone del villaggio si degna di fare una rivista anche a questa pacifica dimora, i suoi cani dal serico vello, bianchi, discriminati, paffuti, di razza purissima, accarezzati dalle morbide mani delle gentildonne, di cui giaciglio è il velluto e pasto le offelle, s'avventano come una gragnuola su quel vil ano animalaccio, lo lasciano ferito e insanguinato, mentre essi ringhiosamente correndo qua e là, mordono uno dei bambini, fanno incespicare il vecchio avo, calpestano le messi, azzoppano la giumenta.

Ma io divento orribilmente prolisso per ispiegare uno di quei fen[illegible] m[illegible] ch[illegible] [illegible]m-prenderanno ad un tratto, e che altri non comprenderanno giammai, nemmeno se io prolungassi, col metodo di Dumas, a venti volumi il mio racconto: il fenomeno morale per cui in un'anima giovane, ardente, appassionata del bello, in un'anima di poeta, l'immagine d'una giovanetta a cui la natura avea negato ogni dono di bellezza soppiantò l'immagine di una donna la cui bellezza era uno splendore. Ma se avvenne che Livi pospose Elisa a Maria, avvenne pure che Elisa antepose Alberto a Livi: particolarità di cui non si potrebbe con miglior frutto render ragione ad un'altra parte di lettori; onde il compenso non manca. A chi dovrà rimanere incompresa la scelta di Livi, riuscirà chiarissima la scelta di Elisa; chi riputerà inverosimile la scelta di Elisa, non farà meraviglia di quella di Livi. È questo un corollario geometrico che non invidia quelli delle *affinità elettive* di Goethe.

Elisa, da un lato appagata nel vedersi sciolta da un impegno che cominciava a tornarle grave, dall'altro offesa nel suo amor proprio per la facilità con cui Livi se n'era svincolato, non penetrò sino alle profonde origini del dolore di Maria. D'altronde questa da molti giorni appariva sofferente, e il parossismo che la colse fu stimato conseguenza del previo malessere. Dotata della sagacità delle anime semplici, Maria non avea tardato ad avvedersi del mutamento che s'avverava nel cuore della sua sorella adottiva; essa comprendeva che Alberto era il fortunato rivale di Livi. Oh! quale stringimento, quale affanno provava allorchè mirava il preferito pavoneggiarsi, trionfare, assumere un contegno di sprezzo e di superiorità! allorchè essa sapeva presente Livi, nè alcuno di quegli scioperati gli rivolgeva parola, ed ei si rimaneva taciturno, distratto, preoccupato! Sovente le sembrò che lo sguardo del poeta s'imbattesse nel suo, ed era allora un piegar la testa, un arrossire, un confondersi, e un battere accelerato del sangue nelle arterie, che la rendeva convulsa. Una sera Livi se le accostò; come scossa da un lampo elettrico, essa ne avvertì la vicinanza prima di scorgerlo.

— Oh Maria! sclamò Livi, voi fortunata! Voi che io contemplo come un'oasi reale tra un miraggio ingannevole, voi silenziosa, placida, modesta! Io giurerei che questo frastuono di voci non giunge fino alle vostre orecchie; giurerei che la vostra mente è librata in un puro orizzonte, sino a cui non arrivano questi profani garriti. Siate benedetta! Intorno a voi spira un'atmosfera di tranquillità e di pace, che mi trasporta in regioni da lungo tempo a me ignote, che mi rimembrano quei giorni, ahi sì ratto svaniti, in cui io trovava nel mio tetto domestico, ora deserto, gli ineffabili amplessi d'una madre!

— Signore, mormorò Maria vertiginosa, voi siete troppo buono..... Neppure Elisa è felice tra questi... La sorprendo tante volte sì mesta! Oh siatele vicino! Assorbite voi la sua attenzione!... Essa ne ha bisogno...

Non sapea più che si dicesse.

— Elisa?... interruppe Livi, e il suo sguardo si accese, e la sua fronte s'offuscò.

Un'altra sera l'amante di Elisa raggiunse Maria nel giardino. Egli era triste, disgustato, e nel vederla un baleno di gioia passò sul suo volto.

— Come? gli disse Maria, voi lasciate Elisa con quegl' importuni? Non siete il suo vero, il suo unico amico?

— Ma non già il suo Mentore, rispose con profondo disprezzo. E poi, credetemi, certe scene mi ributtano. Io so amare, ma vi sono donne che non sono nate per essere amate, bensì per essere corteggiate. Decisamente questa parte non fa per me. Si vorrebbe rappresentare una parodia degli antichi tornei; ma è un giuoco in cui guadagna la vanità e l'amore affonda. E poi, se un di quei cavalieri della Tavola rotonda avesse scoperto ai suoi fianchi per competitore un marrano o un Pinabello, avrebbe gettata la lancia e fuggita la giostra. L'amore non è meno aristocratico. Io non mi batto.

— Abbandonarla! proruppe Maria con ingenuo terrore. Abbandonarla, voi! Ah! questa è superbia, malignità... Che dico? Perdonate il mio turbamento... Nell'ora del pericolo voi abbandonate Elisa... Oh! essa vi ama, credete a me! Voi solo siete l'arbitro, il signore de' suoi affetti..... Così dunque amano gli uomini? L'amor proprio offeso basta a ritenerli dallo stender la mano e rialzare una debole e inesperta creatura... Per pietà, signor Livi, ritornate a fianco ad Elisa, richiamatela a voi, ripetetele quelle parole che tante volte v'ho udito ripetere, quelle parole, ardente linguaggio d'una mutua passione! Essa deve esser vostra!

Era la prima volta che Maria rinveniva la forza di esprimersi con tanta energia, con tanto fervore. In quell'ora di tetro silenzio, nel buio della sera, tra quelle ajuole che il vento rigido d'autunno avea tappezzate di foglie cadute, nel mirare Livi allontanarsi dalla sua amante, un senso d'indefinibile angoscia l'aveva atterrita. Le parve, dietro a quelle nuvole argentine rischiarate dal fioco raggio della luna, vedere involarsi mesto e scoraggito l'angelo custode d'Elisa, e con orrore superstizioso credè scorgere una voragine spalancata. Onde con tuono di rimprovero a Livi, allarmata, tremante, invitandolo imperiosamente a seguirla, lasciò il giardino, divorò in un attimo le scale, e comparve nella società di Elisa.

E Livi la seguiva. Ma il suo sguardo commosso ed estatico non si distaccò più dal sembiante di Maria.

III.

— Brava! — sclamò Elisa, che, assisa vicino al guanciale dell'inferma, coglieva il primo istante di tregua, dopo spasimi acerbi, per ricordarle il brusco scioglimento che avea avuto il suo amore con Livi. — Brava! tu hai mostrato un'accortezza che mi fece stupire. Non gli lasciasti tempo di terminare la sua inqualificabile dichiarazione, e, per troncargli ogni appiglio, sei ricorsa a una spiritosa invenzione, gli hai lanciato in faccia quello scongiuro: *Il mio cuore è impegnato.*

— Non fu un sogno, pensò fra sè, oppressa dall'angoscia, Maria. Ho lottato tanto col delirio... ma non fu un sogno. Oh Dio! quanto fu buono, quanto fu pietoso verso di me... La vita anch'io la ho provata, un secondo, un battito di cuore, ma la ho provata! Sull'amore sepolto nel mio petto, come in un avello, egli ha gettato un fiore; sull'arido deserto della mia anima lasciò cadere una goccia di rugiada. Una scintilla di felicità attraversò le mie fibre... Dio, io ti ringrazio! Io non mi sono illusa un momento; tu mi hai infuso coraggio; tu m'hai sorretta. Io poteva cadere a' suoi piedi, poteva in un folle delirio abbracciare le sue ginocchia, poteva svelargli... Grazie, grazie, mio Dio! Io l'ho respinto... Ah! quali sconsigliate parole mi corsero alla bocca? *Il mio cuore impegnato?* Io avrò certamente perduta la sua stima. « Vedete! egli dirà, il suo cuore era impegnato; così brutta, sì poco degna d'amore, essa sentiva come ogni altra i suoi palpiti, amava anch'essa! » Oh rossore! che ho detto! Perdono, perdono!... E poi, compatite un povero cuore sterile e morto, che in quell'istante erasi scosso a un fuggitivo lampo di vita!... Come poteva egli studiare le parole? La gioia lo avea trasportato sino al cielo, ed ei ripiombava a lacerarsi sulla terra come sulla punta d'una roccia, e tutto questo in un abbassar di pupilla! Egoista! Così dunque egli ama? S'io fossi bella, vezzosa, degna del suo amore, come Elisa, e mi vedesse traviata, affascinata da un vile libertino, m'abbandonerebbe così? M'obblierebbe a segno d'antepormi un oggetto di compassione quale io sono? Ah sì, ti ringrazio, o Dio mio! Essi non sanno amare! Tu mi hai voluto salva dal disinganno! M'hai fatta nascere morta, onde io non fossi uccisa!

E prendendo con forza convulsa la mano d'Elisa:

— Elisa! pronunziò con voce concitata, tu devi amare Livi! tu devi amarlo!

E svenne. Ma sul suo aspetto scolorito, sulla sua testa, che colle treccie disciolte si disegnava tra le bianche lenzuola, gli angeli scossero le loro bianche ale invisibili; sprigionarono, dalle forme in cui l'inesperta natura avealа deturpata, l'armonia celeste di quei lineamenti; e Maria apparve bella come il giglio della valle che scuote verso l'alba il suo calice profumato.

Un dì si presentò nella sua stanza la moglie del portinaio, e le consegnò una lettera, che portava il timbro di Alessandria.

— Una lettera... per me? sclamò Maria sorpresa.

— Appunto, mia dolce signorina. Ed io ho colto l'occasione per salire e visitarvi. Mi sta tanto a cuore la vostra salute...

— Grazie, buona Caterina. Ma io vi prego, sollevate un po' le tendine, ch'io possa leggere.

La lettera era di Livi.

« Maria!

« Io cercava come un asilo di pace il vostro affetto, io nutriva speranza di rifugiarmi nella vostra memoria, come la corolla che le tempeste hanno divelto dallo stelo, e che prolunga la sua vita nella limpida anfora d'una vergine. Voi mi avete respinto crudelmente, inesorabilmente! Voi mi avete troncata ogni lusinga! Le vostre parole giunsero come una folgore ad incenerire quel sogno, che sì puro, sì vagheggiato mi balenava nella mente... Voi dichiaraste che un altro oggetto occupa il vostro cuore!... Ahimè! io dovrei pensare a voi segretamente, dovrei adorarvi ad insaputa vostra, come il fedele Kent adorava il re Lear. Eppure nella solitudine dell'esilio, tra le fatiche delle armi, nelle lunghe ore notturne di sentinella sui bastioni di questa città, dove non ho un'anima che risponda alla mia, mi si affacciano alla mente quelle sere in cui io subiva l'incanto della vostra angelica bontà, quando in mezzo ai disgusti, alle delusioni, alle amarezze, nella procella del mio cuore voi vi disegnavate celeste, sublime, come l'iride che si forma tra le nuvole burrascose. E io contemplandovi mi perdeva in indicibile soavità, come il pellegrino che dopo lunghi errori s'arresta estatico dinnanzi alle care soglie del tetto nativo. Oh perdonate, Maria! io non posso resistere all'impulso che a voi mi trascina, non posso non abbandonarmi al culto di voi, che mi avete fatto conoscere quanto è bello ciò che è buono. E sui rozzi deschi della caserma, io riempio fogli di carta di frasi sconnesse, di meditazioni, di voti, e li sigillo; ma poi sul punto di affidarli al procaccio, li lacero o li getto sul fuoco. Io temo di offendervi. Voi non mi avete concesso il diritto di arrogarmi la vostra attenzione; voi mi avete bandito dai vostri pensieri. Oh ma qualche volta, o Maria, vi risovvenga di me; ch'io non sia totalmente estraneo per voi! Parmi che se un istante vi tornassi alla memoria, per un incomprensibile mistero, io lontano, io ramingo, vivrei in quell'istante di una vita beata, invidiabile; come il seme che, dalla sterile zolla su cui giaceva, viene cullato per l'aria dai venti fecondi d'autunno. Nè mi cale se ei sarà un fuggitivo momento, se poi dovrò ricadere nel deserto, nel vuoto: io vi chiedo qualche istante! Sovente la luna che rischiara il sentiero allo smarrito viatore, le tepide aure di primavera che sciolgono i ghiacci invernali, il sole che spunta maestoso dall'oriente, e il dì cui bacio ravviva le mammole e le margaritine, oh sì, sovente questi emblemi della bontà mi immergono in uno stato di dolcissima astrazione, mi fanno credere perfino che nel vostro cuore io conservi un posto, che forse... Se sapeste cosa ascondo sul mio petto, come un amuleto! Se sapeste!... Io ho deposto religiosamente il valore della vostra offerta, valore relativo, chè invero era per me inapprezzabile; ma i vostri ricami, oh io li ho qui, qui sul mio petto! Spesso una febbrile impazienza mi divora; gli strumenti di guerra che mi circondano, esaltano la mia fantasia, e, povero gregario, sembrami di ingigantire come il dio Marte, di cingere l'ale degli arcangeli, di spiegare al vento come bandiera quel tessuto che alla patria tu davi, o semplice, o pia, o adorabile fanciulla, e di piombare sterminatore sui barbari che ci insultano e opprimono. Come poteva io privarmene? Io muovo alla pugna, senza che il mio petto rendano formidabile croci o medaglie guadagnate in altre lotte, senza che temuto nome o insolita gagliardia di forze m'attirino lo sguardo dell'inimico; ma ho un talismano che vale più di un anatema, ho un brevetto mille volte più significante d'ogni diploma ufficiale o diplomatico, ho un pegno che, più di tutte le dimostrazioni che vi furono schiaffeggiate in viso, compendia, o nemici, la vostra odiosità: ho l'offerta della più buona, della più pia, della più modesta fanciulla per le armi nazionali!..... »

Ma a che copiare queste pagine segrete, questi sentimenti che non domandavano di essere intesi che da una sola? Profonde e commoventi espansioni d'un'anima esulcerata, perchè snudarvi ad un pubblico indifferente, che vi riguarderà come assurde esagerazioni, o come ridicoli omaggi d'un poeta invaghito d'una donna a cui manca il più necessario adorno, la bellezza? Sono queste storie che possono aprirsi una via fra gli splendori letterarii dove rifulgono applaudite, incensate le Lelie, le Indiane, le Eveline, le Violette, sì amabili, sì belle? Povera ed umile Maria, affidare la tua storia a quei torchi che centuplicarono edizioni di storie ben più interessanti, storie d'eroine in gonnella che si proposero l'emancipazione del loro sesso fumando e sacramentando, storie di vaghe Armide che si assunsero l'educazione dei giovani, storie di cantoniere o di traviate, di principesse o di regine, di favorite e di cortigiane, storie di donne sì belle, sì fastose, sì vezzeggiate, sì idolatrate!... Ah! io sono reo, o Maria, a violare la tua oscurità! Sarà un controsenso, un sacrilegio il tuo nome semplice e modesto dietro le vetrine d'un libraio o d'una biblioteca... La mia non è una buona azione! Io ne ho rimorso!

Perciò io non racconto ma tratteggio, non isvolgo ma accenno, abbozzo ma non dipingo. Provo un senso di superstizioso timore a svelare i reconditi dolori d'un'anima sì ingenua, sì schiva del parere, sì studiosa di non farsi conoscere, di un'anima che portò in cielo un segreto che a tutti in terra nascose. E la mia penna vacilla, come mano irriverente e profana in procinto di sollevare il velo funereo che cela le sembianze d'una vergine, morta, a tutti ignota, fra le mura della sua cella claustrale.

Maria rispose alla lettera di Livi, ma non gli parlò che di Elisa.

(*Continua*) P. Lioy.

CHIESE ITALIANE

IL DUOMO DI MILANO

E LA SUA PIAZZA FUTURA.

Lascieremo ai sostenitori de' nostri incerti primati il muoversi guerra sulla culla dell'arte greca; li lascieremo quistionare a loro bell'agio se nata sia in Sicilia e portata in Grecia, se nata in Grecia e portata qui: solo diremo che, comunque si fosse, toccò là quell'altezza, cui l'arte pagana nè prima nè poi giunse in Italia, e che ci par più ovvio supporre che dove nacque fiorisse più. Quant'armonia, quanta semplicità, quanta grazia nell'arte greca, nell'architettura! Infelice chi non ne sente il bello, chi non ne rimane ammirato! — Venuta, come par giusto di credere, benchè taluno lo nieghi, dall'egiziana, nella quale si vede già più che l'embrione di alcune forme, di alcuni concetti greci — ella si alzò ad arte perfetta in sè! E da questa trassero i Romani la loro; e v'aggiunsero l'arco e le volte; e v'adoprarono maggiore fantasia nei pensieri e nei particolari; sì che le seppero dare aspetto originale, liberissimo, ma le fecero perdere naturalmente ciò che i Romani non potevano conservarle — la delicata semplicità greca. — Corrottasi l'arte romana, passata in Bisanzio, da quella corruzione, da elementi altri uniti, ne nacque un' architettura nuova, non barbara come dicono molti, non miracolosa come gridano alcuni. E non fu barbara, ma neppur magnifica quell'altra nata in Italia, meno ricca della bisan-

tina, più organica forse di quella: nata a mano a mano qui dallo stile romano corrotto, senza, o, s'io non m'inganno, con pochissima influenza del bisantino, il quale si vede portato in Ravenna, in Venezia e in pochissimi altri luoghi sul mare, ma non internarsi che assai di rado fra terra. Altri la dice lombarda, altri le danno altri nomi, secondo paesi dov'essa dominò variamente; ed io, se non paventassi d'imbrogliare peggio queste cose, vorrei volentieri la direi *comacina*. Perocchè dai maestri Comacini fu, come ognun sa, portata in Francia, in Germania, in Inghilterra; ne' quali paesi vestì forme varie e diede poi, senza influenza italiana, origine ai loro stili archiacuti, trasmutatisi poi compiutamente: di che lasciamo a que' popoli tutta la gloria. Ma non vogliamo dall'altra parte che ci usurpino la nostra di avere da per noi, traendo'i dal nostro *comacino*, dato vita agl'italiani stili del cadere dell'evo medio, e di averli da per noi portati alla bellezza di Santa Maria del Fiore e di cento altri edificii in Toscana, in Romagna, in Lombardia, in Venezia. — E già i Francesi vogliono far scaturire tutta la cultura moderna dal Parigi loro; mentre il vero è che qui si levarono a altezza la

Il Duomo di Milano.

filosofia e la teologia già al pontificato d'Ildebrando, e che furono portate poi a Parigi, tra gli altri da Pier Lombardo, vescovo colà, e da san Bonaventura e san Tommaso, professori entrambi in quello studio di Parigi, assai più grandi, senza contrasto, dei Francesi d'allora. E la coltura consisteva allora massimamente, anzi si può dir quasi tutta, nella filosofia e teologia affratellate, e nell'architettura. Nè questa rimase in Francia senza grandemente sentire l'influenza italiana de' Comacini, e anche la veneziana per mezzo di una colonia veneta di commercianti stanziatasi a Limoges e sulla costa occidentale. Ma, lasciando codesto, io non so perchè si voglia vedere nell'architettura nostra degli ultimi secoli del medio evo la figliuolanza tedesca o francese, là dove, specialmente in Toscana e in Romagna, appare evidentissimo, ordinatissimo il passaggio dal *comacino* allo stile già organico di Buschetto, e poi a quello d'Arnolfo, e poi a quello d'Orgagna. — Non così potrebbesi asserire mondata l'influenza straniera l'architettura dello stupendo Palazzo Ducale in Venezia e degli altri edificii di quel tempo colà, ne' quali si scorge alcun che del gusto dell'araba architettura: architettura derivata in gran parte dalla [illegible] gentile. Più ancora è forza confessare l'influenza arabica nella Sicilia; ma neanche qui tanto che venga a torre unità, originalità, nazionalità a quella italiana maniera.

L'edificio in cui si rivela manifestamente la de-

Panorama di Milano.

rivazione straniera, è questo bellissimo Duomo di Milano; nel qua e non so se più s' debba ammirare l'arditissima sapienza della costruzione, o la varietà degl'infin ti particolari, tutti con mirabile diligenza eseguiti. Quest'agile, quest'immensa mole, sostenuta da snelli piloni a colonnine, da contrafforti, da due ordini di archi *rampanti* che bilanciano le spinte delle volte interne e che legano e rannodano insieme tutta la massa — pare simbolo del pensiero cristiano, che sciogliendosi dalle cose di questa terra, sale fino al Creatore. Le muraglie sono tutte forate da larghi finestroni, spartiti ad archi, a ghirigori, a trafori leggiadri, chiusi da invetriate splendide per colori diversi; ed il sole, mentre fa parer quasi vive le figure che vi stanno dipinte, rischiara di misterioso lume l'interno delle altissime navi, conciliando l'anima ad una dolce e profonda meditazione. Di fuori, guglie, pinnacoli, timpani, rosoni, foglie, merletti, ed un popolo di statue danno moto all'edificio, il quale al girar del sole par che muti aspetto e figura. Pure, guardando questa cattedrale archiacuta, e' sembra di essere trasportati fra le nebbie dei paesi nordici, lungi da questa limpidezza di cielo, da questa gaiezza della natura italiana; e quando nel crudo verno la neve copre ed imbianca le cornici e gli archi della chiesa, allora sembra più maestosa e più bella. Il fatto è, ad ogni modo, che il Duomo di Milano non presenta nè l'organismo dell'architettura italiana, nè il carattere della nazione; il fatto è ch'egli non si collega punto alle tradizioni ed all'indole dell'arte nostra.

Che questa chiesa sia una imitazione degli edificii archiacuti edificati un secolo addietro in Germania ed in Francia, non farebbe mestieri di provar con la storia, tanto la cosa è per se stessa manifesta dall'edificio; ma la storia viene a riconfermar questo fatto, se non si cerchi di svisarla, come, per un falso orgoglio, i più degli scrittori italiani e quasi tutti i lombardi vanno facendo. Ed a codesto perdonabile errore è sprone il non conoscere col mezzo di documenti il nome dell'architetto che immaginò il concetto generale dell'edificio; nondimeno questa istessa ignoranza dovrebbe farci sicuri che l'idea della chiesa non si deve ad un italiano, mentre nè l'architetto di un così rilevante edificio poteva essere un uomo ignoto o mediocre, nè il nome di costui avrebbe potuto dimenticarsi. Certo, in difetto di documenti, la tradizione l'avrebbe tramandato, come fece in Italia di tutti gli architettori i quali, anche assai prima di questo Duomo, condussero qualche importante lavoro. Poco importava invece agl'Italiani di rammentarsi un nome tedesco, difficile a pronunciare e a tenere nella memoria; senza dire che forse quell'artefice alemanno non iscese in Italia, o non diede il nome, siccome non di rado accadeva di là dell'Alpi nell'evo medio e più in giù, a cagione delle consorterie delle arti edificative, le quali consorterie faceano le opere misteriosamente e in comune. Per mo' d'esempio, l'autore della cattedrale di Colonia, una delle più grandi e belle chiese archiacute, rimane affatto sconosciuto. Ma quanto al nostro Duomo, questo si sa, che, appena incominciato l'edificio, e dopo ancora per lunghissimo tempo, si chiamarono ingegneri, scultori, pittori, artefici dalla Germania e dalla Francia; e che tutti gli architetti principiavano, appena giunti, a biasimare i lavori della chiesa, proponendone in parte la demolizione. Gli è chiaro che il *progetto* tedesco, una volta giunto a Milano, dovette subire moltissime modificazioni, tra perchè il clima non voleva i tetti acuminati e però alcune altre parti archiacute, tra perchè l'orgoglio degli artisti itali ni non si volea di certo piegare ad accettar in tutto e per tutto un disegno straniero. Gian Galeazzo intendeva piaggiar l'Imperatore: lo piaggiava con l'arte. Senonchè gli artefici nostri, che non avevano questo fine, vedeano di mal occhio gli ingegneri tedeschi; non ostante, un po' per desiderio del Duca, un po' perchè avendo principiato con un *progetto* archiacuto aveano d'uopo di consigli stranieri, chiamavano ad ogni istante architetti non italiani. Dopo chiamati li rimandavano con mal garbo, incerti com'erano e indispettiti. Enrico di Gmund, detto il Gamodia, venne qui richiesto dai deputati della fabbrica, l'anno 1391, cinque anni dopo la fondazione della chiesa. Egli cominciò a dispregiare ogni cosa; sicchè in breve fu licenziato ruvidamente. Il Duca prese parte per lui; ma i deputati risposero nel loro spropositato latino che egli *male serviverit ipsam fabricam*, e che, quanto a' compensi richiesti, l'aveano pagato anche troppo dandogli 19 fiorini il mese, oltre la casa, il vino e la legna. Tre anni dopo calò Ulrico di Ulma, il quale, in un'adunanza di tutti gl'ingegneri e i deputati preposti alla fabbrica, dichiarò, col mezzo dell'interprete, che unico riparo agli errori della costruzione era il buttar giù gran parte dell'edificio; e perchè i deputati e gl'ingegneri non vollero, egli disse che, invece di continuare l'opera com'ella stava, *volebat pocius ire pro factis suis;* al che fu risposto che andasse *ad suum beneplacitum.* — Molti altri ingegneri di Germania, di Francia e di varie provincie italiane diedero infiniti consigli e pareri su questo Duomo; ed esso intanto progrediva sotto la direzione disordinata di troppi architetti stranieri e italiani. Circa gli architetti nostri, appare in modo incontrastabile dai *processi verbali* delle adunanze che nè Simone da Orsenigo, mentovato il dì 16 ottobre 1387, nè Giacomo da Campione, l'autore della Certosa presso Pavia, nè Marco da Campione, nè Giovannino de' Grassi, nè niuno di quelli che si veggono rammentat, fu l primo architetto della cattedrale. V'ha chi suppone che Gian Galeazzo, amatore delle arti, e forse un po' studiatore di esse, ne immaginasse il progetto; ma questa supposizione non è certo venuta in capo ad un architetto, perocchè un architetto saprebbe e quanta fatica di studii, e quanta sicurezza di scienza, e quanta esercitazione dell'arte voglia un concetto di così grande importanza e di così alto valore. Ecco le inverosimiglianze in cui fa cadere una scusabile vanità cittadina; e vi fu chi volle attribuire la nostra cattedrale all'Omodeo, benchè l'Omodeo vivesse più di un secolo dopo la fondazione del Duomo.

Dinanzi o all'ingiro di questo Duomo, il quale, preso indipendentemente dall'arte italiana, è uno de' più maravigliosi edificii che si possan vedere, fu più volte ideato di aprire una vasta piazza. Magari, magari si buttassero giù finalmente quelle meschine casupole che stanno lì verso i fianchi e di contro all'edificio! Magari si vedesse una volta su novelli edificii una lapide, la quale, come nella piazza del Panteon, ricordasse la nostra piazza di oggidì, *ignobilibus tabernis occupatam!* E una piazza nuova ci è proprio di bisogno, tanto per ammirare i gentili merletti, gli archi variamente intrecciati, le statue, i pinnacoli, i contrafforti della cattedrale, quanto per la comodità e il decoro della nostra Milano, che, sebbene ricca e attivissima fra tutte le città d'Italia, è nondimeno la sola che manchi di una ragionevole piazza. E tutti vanno in perfettissimo accordo sulla necessità della cosa; ma non credo si possano trovare dieci persone che s'acconcino a giudicare ugualmente rispetto ai mezzi ed al modo — il che svela, senza dubbio, la fecondità dell'umano intelletto e l'indipendenza degli umani giudizi.

Rammento di avere discorso qualche mese indietro ai lettori del *Mondo Illustrato* su Milano di là da venire, a proposito dell'esposizione degl'innumerevoli *progetti* edilizi, composti per invito del Municipio, ed esposti nelle sale del palazzo di Brera. Notai che quei di ogni no e ano e non potevano essere *progetti* medita e e ii, ma bensì schizz' ffrettat 'ncomp 'i. Questi schizzi furono adunque consegnati da Consiglio comunale ad una Commissione scelta fra architetti e non architetti, fra uomini valenti e mediocrissimi, fra gente di ogni colore artistico. La Commissione, fondandosi sulla teoria dell'associazione del lavoro, ebbe ad incarico di scegliere da tutti i *progetti* le parti buone, componendo con queste parti buone la quintessenza; come il famoso pittore greco che, levando qua il naso, là un occhio, costì le gambe, altrove il petto, e via via, compose una Elena rimpasticciata. Io, ad onta degli scrittori, non credo a tale calunnia. Ma, per dire dell'architettura, non so come un progetto nel quale tutte le pa ti vo o ris nd rsi f a di lor co rdi arsi, intrecciarsi, er modo che, mutando l'una, se il progetto è veramente buono, si devono sciupare altre — non so come un tale progetto si possa raccozzare con molti disegni differenti, composti su diversi sistemi, aventi principii dissimili, o forse anche opposti.

Il progetto della Commissione riuscì di fatto una cosa nuova, nè peggiore, nè migliore di alquanti schizzi già composti. Alcuni vorrebbero che fosse proprio peggiore. Quanto a me, credo che sia un progetto ragionevole: ma non è certo tale da lasciare appieno soddisfatti. Or dunque il meglio sarebbe di aprire un concorso regolare sì per il tracciamento icnografico della piazza e delle vie vicine, come per la decorazione delle varie parti, lasciando il tempo sufficiente, e statuendo premii generosi. Il Municipio all'incontro, se approva il disegno della Commissione, pubblicherà un concorso per gli alzati soltanto. Ed egli è strano questo dividere in icnografica ed ornamentale l'architettura, questo dare nome di *progetto* a una pianta, e considerare quali cose indipendenti da essa gli alzati, le sezioni, la decorazione, la bellezza. Dove s'è mai veduto che a un architetto, anzi, a un decoratore o a un ornatista, si dica: eccovi le traccie dei muri, fateci su una casa, un teatro, una piazza, che so io? Chiedet a pittore Orgagna, a lui che ideava la loggia de' Lanzi e il ciborio d'Or San Michele, scolpendovi le statue, i bassorilievi, gli ornamenti; chiedete al pittore Giotto, che immaginava quello stupendo campanile di Firenze, ne dava i disegni, ne iniziava i lavori, ne modellava molte figure; chiedete a tutti gli artisti antichi e moderni se l'arte si può ella così dividere, come si farebbe di un orologio, che altri vi fa le ruote, altri le catenelle, e ciascuno la parte sua. Cotesto gli è un architetto da icnografie, cotest'altro da facciate, il terzo da costruzione, e via via: così la teoria moderna della divisione del lavoro entrerà nell'arte, com'ella entrò nelle industrie. Così l'arte diventerà un mestiere. Troppo siamo noi differenti dai nostri grandi antichi e anche dagli artisti del disprezzato seicento; troppo ci ristringiamo ad una sola delle arti, spesso ad un solo ramo di un'arte: da ciò la piccolezza moderna.

Piuttosto che far presto e far male, meglio è andare adagino, ragionare, scegliere il buono senza fretta nè precipizii. Altro è un'opera di pochi quattrini, da rifare o da rimediare poi; altro un grande lavoro architettonico, il quale deve restare documento per secoli e secoli del nostro sapere o della nostra ignoranza; il quale, importante com'è, dovrebbe segnare l'altezza cui può ire adesso l'architettura, ed essere iniziamento al meglio ch'è di là da venire. Già l'attendere non porterà grave danno. Per ora la città non ha quattrini di soverchio; e le ideate riforme edilizie vogliono de' milioni di molti. Ad una lotteria, come ognun sa, s'è affidata la possibilità di attuare il pensiero di una grande piazza intorno al nostro Duomo. Non è male prendere un po' in largo le cose; ma una lotteria di due milioni di biglietti a dieci lire l'uno è, massime al giorno d'oggi, un sogno stranissimo. Verrà tempo più sereno di questo, quando le preoccupazioni politiche saranno cessate, ottenuta l'indipendenza intiera d'Italia, ridestati a feconda vita i commerci, le industrie, l'operosità nazionale. E allora l'amor di patria, che oggi spinge ad altre oper e u altre spese, incitera, senz fal', a coo rare agli abbellimenti cittadini.

C. B.

BELLE ARTI

MOSTRA DI QUADRI AL CIRCOLO DEGLI ARTISTI IN TORINO

Seduto nel vano d'una finestra, nel gran salone del Circolo, io scorreva collo sguardo su quel centinaio di quadri incirca che, schierati in mostra, stanno come a far prova che se il nostro Circolo s'intitola dagli artisti, a buon diritto se n'intitola, perchè, grazie al buon volere della massima parte

dei socii, ed alle speciali cure di alcuni fra essi, in mezzo all'ozioso *comfortable* ed ai passatempi anc e le arti v trovano un a uto a progre re; a provare che gli artisti non solo si radunano a scherzare e a divertirsi con delle corbellerie, ma pensano anche ad aiutarsi a vicenda con dei consigli, a stimolarsi mutuamente al progredire eccitandosi a severi studii, ad emularsi con generosa gara, facendo mostra dei lavori fatti e dei risultati ottenuti.

Io vorrei aver campo e penna valente abbastanza per esternare un tributo di ringraziamento, a nome degli artisti, a quei socii cui venne il generoso pensiero di fondare la Società d'incoraggiamento, ed a quelli che con tanto zelo si adoperano all'incremento di essa; ma nè io sarei degno interprete della riconoscenza degli artisti, nè qui ne avrei, anche volendolo, lo spazio: ritorno dunque alla mia narrazione.

Eran le sei pomeridiane incirca, il salone era deserto; io dall'oscuro mio angolo, sdraiato in soffice poltrona, fumando voluttuosamente un *Cavour* (sigaro), vagava collo sguardo sui quadri, che, illuminati da riverberi a gaz, anche di sera si vedevan benone, quantunque non certamente con giustezza si potessero giudicare le tinte.

Il mio pensiero però non si arrestava su questo più che su quell'altro quadro; che anzi, a dir vero, senza pensare a quei dipinti più che tanto, la mia mente era passata ad altre cose da quelle ben disparate e lontane.

Lo scricchiolio di quattro stivali sul pavimento mi trasse dal mio viaggio ideale; era un mio amico artista che veniva chiaccherando sotto braccio con un altro signore, a me sì di nome che di volto completamente ignoto.

Entrarono nel salone: io, grazie all'oscurità dell'angolo da me occupato, od alla quistione animatissima che si stava fra loro ventilando, rimasi inosservato.

Il discorso interessantissimo pareva volgersi sulle gambe d'una ballerina; il mio amico, che, pittore di paese e non di figura, di gambe forse se ne intendeva pochino, parve fosse sconfitto dall'avversario, poichè poco per volta ammutolì, e lasciò vuota l'arena: essi si erano fermati nel mezzo della sala, proprio disotto a quel madornale lampadario, che tutti i frequentatori delle nostre serate devono conoscere. L'incognito, cambiando tema, riattaccò il filo del discorso: — Buonina la vostra esposizione quest'anno: bravi, bravi, migliore dell'anno scorso, mi pare. — Migliore e più copiosa, riprese l'artista, che, trasportato su terreno da lui meglio conosciuto, parve volesse pigliarsi la rivincita della sconfitta ricevuta; tanto copiosa, che si temeva i quadri non si potessero collocar tutti nel salone, e si dovettero accatastare come vedi, e furono esposti chi meglio e chi peggio. Ma insomma i quadri buoni son sempre buoni, i cattivi poi, meglio son esposti, e più brutti diventano.

— Fammi il piacere, disse l'altro, diamo una scorsa insieme, che vediamo cosa c'è di migliore; già anch'io sai ci ho le mie pretese come giudice in pittura, chè da ragazzo studiai per due anni l'acquerello, e, se avessi continuato, chi sa... — e faceva un cenno espressivo colla testa, che pareva volesse dir gran cose: l'amico nascose un sorrisetto ironico.

Io in silenzio seguitava a fumare il mio sigaro, e, curioso di sentire i pareri di quell'ignoto giudice, mi disponeva a tender l'orecchio; sperava poi che cogli altri quadri ci sarebbero forse passati anche i miei, ed ignorando l'amico la mia presenza, potevo sentire schiettamente un giudizio sulle mie opere, schiettezza che se talvolta dopo può far nascer la stizza, prima però stimola in modo strano la curiosità, come cosa rarissima. Ma il mio conto andò in questa parte fallito: l'amico nel volgersi all'ultima frase del suo compagno, er nascondere il sorriso, mi scòrse, e mi fece colla testa un saluto, che gli contraccambiai. Deluso sulla porzione che mi riguardava individualmente, mi decisi però a seguire il discorso di quei due; accesi un altro sigaro, ed adagiatomi con compiacenza sulla poltrona, m'atteggiai ad ascoltare. Intanto l'amico pittore, rispondendo alla richiesta dell'altro, diceva traendo e guardando l'orologio: — Volentieri, Edoardo, ora sono le sei e... venti, a e sette ci ho un appuntamento al caffè *Londra* coll'amico Teja: ti dedico dunque una mezz'oretta per ripassare a volo quest'esposizioncella; e, cominciando addirittura per ordine di attaccamento dalla porta che mette nella sala dei bigliardi, questo proprio il primo, diceva, è un quadretto del cav. Marcello Panissera. — Parmi, disse Edoardo (poichè così il pittore chiamava l'incognito), un quadretto assai buono.

— Ed hai ragione: allievo dell'Allason, il cav. Panissera seppe ritenere la freschezza dei dipinti del maestro; e d'altronde la cura colla quale egli coltiva l'arte, non solo studiandola per se stesso come dilettante, ma anche adoperandosi a beneficio degli artisti, tanto in questa nostra Società, come nell'altra Promotrice, rendono il suo quadretto, già per sè grazioso e degno di lode, doppiamente simpatico. Ora qui c'abbiamo uno, due, anzi tre quadri di Cerutti: di questi non ti voglio dir nulla: il suo valore nell'arte si è tante volte dimostrato in campi così vasti ed in opere di tanta importanza, che a quest'ora devi conoscere cosa valga il suo pennello: di lui osserverai in appresso quattro tempere, e quelle pure, come questi dipinti, troverai pregevoli. Qui poi abbiamo una *Testa di vecchio* di Crosa, che è buona assai.

— Sicuro, sicuro, un bel rilievo.

— È un buon impasto, soggiunse l'artista.

— Dimmi un po', domandava Edoardo, il Crosa non è quel tale che dipingeva, son due anni, il *Ballo dei morti?*

— Quello stesso, rispondeva l'artista.

— Oh che! non sa egli fare che morti e vecchi, e non invece una bella donnina, giovane, ridente, vezzosa?

— Taci là, *Filisteo*, impara che ogni artista fa quel che sente; se il Crosa fa i morti, eccoti Rodolfo Morgari che ti dipinge una viva silfide, nel costume d'Eva prima del peccato, che cura la sua toeletta specchiandosi nel ruscello; se a te piace più questo, ad un altro garba piuttosto quell'altro. L'artista, ti ripeto, dee seguire l'impulso del suo sentire, se no, se lo fai deviare, ed obblighi quel tale, chiamato ad esprimerti azioni energiche, passioni terribili, a rappresentarti le amorose moine e le dolci smorfie d'una civettuola, servo suo, gli è bell'e fritto, e ti farà un pasticcio; ma lasciamo queste discussioni teoriche, chè io non ho tempo da perdere; tiriamo avanti, e ricordati del proverbio: *de' gusti non è a disputarsi.*

— Però questa toeletta idillica di Morgari mi par bella davvero, ribatteva Edoardo.

— Nè ti so dar torto: la finezza del colorito nelle carni, l'eleganza di esecuzione fanno di questo dipinto un quadro molto meritevole d'encomii. Ora vieni qui, osserva questo quadretto d'Allason, *Bosco presso la Stura*, e se ti ricordi i suoi quadri esposti gli anni passati, dimmi se ei non fece in questo quadro mirabili progressi: le tinte sono assai più trasparenti ed eleganti, i secondi piani meglio ariosi, il cielo più luminoso e leggiero; e come questo vedrai pure bellissimo quell'altro laggiù, *Un tramonto in autunno*. Insomma, se Ernesto Allason era prima fra i giovani che molto promettevano, ora si è collocato fra i migliori nostri paesisti.

— Ora, dimandava Edoardo, mi spiegherai tu cosa significhi questo gran Bogo, acquistatore del quadro dell'Allason?

— Caro mio, ora non ho il tempo di darti queste spiegazioni, che semplicissime le avrai da qualunque frequentatore un po' assiduo del circolo; ti dirò solo che un'allegra compagnia d'amici, intitolatasi del *Bogo*, volle riunirsi per acquistare questo quadro.

— Per ora, soggiunse Edoardo, ne so poco più di prima, ma dimanderò a qualche altro: e questi due quadri sono di Piacenza, se non erro?

— Per lo appunto, e principalmente questo delle colline presso Gassino è buono, e fatto con scrupolosa verità, forse anche troppa, chè talvolta lo vorrei, vero sì, ma più ardito di pennello, e più sugoso di colorito.

Dopo ciò il mio artista, preso pel braccio il compagno, che muto lo ascoltava, non sempre con aria di accordare nei giudizii, e facendogli colla mano segno in alto, — Vedi tu, gli disse, quel dipinto?

— Vedo, sì, mi pare, rispose l'altro; già ci distinguo poco, perchè lassù è buio come una tomba; parmi però di discernere appesa al muro una tela di dimensioni colossali.

— Or bene, ripigliò l'artista, se verrai di giorno vedrai quella tela, larga più di tre metri, esser un dipinto del nostro giovine artista Pittara, che lo espose non come quadro in vendita, ma come uno studio non terminato, per sentire il giudizio e le correzioni degli amici e del pubblco. Vedrai che il Pittara volle qui studiare seriamente la natura, portandosi colla tela davanti alla scena che intendeva riprodurre, e messosi allo studio con ardore, ottenne felicissimi risultati. Le due vacche, di dimensione quasi naturale, ad onta di qualche piccola menda, sono però accuratamente e con maestria disegnate e colorite. Il terreno, in qualche parte già finito, è dipinto con vigore; ed io non dubito che, corretto qualche difettuccio e finito con cura, questo studio possa diventare un quadro di polso. Io lo auguro di cuore al Pittara, perchè se egli per lo passato ed in altri quadretti qui esposti dimostrossi giovane d'ingegno, con questo poi diè prova d'esser artista caldamente studioso dell'arte sua.

— D'onde viene allora, rispose Edoardo, che ho letto in qualche appendice di non so più qual giornale che i lavori di Pittara quest'anno mancano di disegno e di finitezza più che mai?

— Caro mio, ora ti dirò: talvolta chi parla di pittura o scrive sull'arte, se n'intende come di sanscrito, e mette giù come vien viene, parlando per bocca d'altri o dicendo quel che un altro avrà detto l'anno prima: eppure questi signori si vogliono posare come giudici, e pronunzian sentenze là dove gli artisti stessi non sanno che emettere il parer loro. Questa qui che abbiamo in quest'altra fila è una figura del Faconti, *La vedova d'un martire della libertà italiana;* testa piena di sentimento, ben disegnata, ben dipinta; anche qui c'è un grande progresso: peccato che le dimensioni del quadro non siano adatte all'interesse del soggetto: facendone una sola mezza figura e lasciando via le gambe, affatto inutili al concetto, mi pare che il quadro ci avrebbe guadagnato assai. Quest'altra testolina, tutta allegra, si vede subito dal modo di fare, è di Barucco; buona anche questa, simpatica di colorito, se non correttissima di disegno.

— E tutti questi quadri di paese che mi salti a piè pari? disse il compagno.

— Un po' di pazienza, osserveremo anche questi. Questi due, uno sotto all'altro, sono di Perotti, come al solito pregevoli ambedue, per disegno in ispecial modo, quantunque anche simpatici per colore. Questo qui sotto poi è un quadro dell'avvocato Ernesto Bertea, un avvocato che pare voglia lasciar la penna ed il codice per il pennello, e per quel gran codice che è la natura, libro in cui tutti possono leggere, ma che a pochi, come la Commedia del Dante, è dato d'intendere. Egli però pare che sia uno de' pochi. Questo suo quasi primo saggio dà prova di valente ingegno, e promette una bella carriera. Eccoci davanti alla *Malinconia*, del conte Giacinto Corsi. Dopo la *Solitudine*, esposta dal Corsi quest'estate all'Accademia Albertina, e che lo collocava fra i nostri primi paesisti, questa sua *Malinconia*, non meno che quell'altro che vedrai, *Il lago d'Avigliana*, degnamente ci conservano nella buona opinione che ci formammo del suo ingegno. Io trovo in questi quadri, oltre a quel colorito simpatico che rallegra il senso fisico visivo, un'arcana poesia che indefinibilmente ma soavemente mi scuote, ed in ciò io trovo il maggior merito dei quadri del Corsi. Ancora un altro paesista simpatico e valente; già ce n'abbiamo a dovizia; osserva questi due quadretti del professore Beccaria come sono graziosi.

Ma Edoardo, invece di tener ditero al mio amico che si sfiatava a fargli conoscere quei quadri che,

secondo lui, eran più pregevoli, seguitava a girare gli occhi in tondo su quei sei o sette quadri che gli stavan davanti, senza osservarne attentamente alcuno; laonde interruppe l'artista nel bel mezzo della sua ammirazione, per domandargli quasi ridendo: Cos'è questo? e gli mostrava un piccolo quadrettino di paese.

— Questo... è un quadretto di Vittorio Avondo, rispose l'altro.

— Sì, ma io non ci capisco nulla.

— Lo credo: è un modo di fare d'oltremonte, nuovo per noi, da pochi ancora compreso; forse una strada falsa, è possibile; ma quel che è certo, per far così bisogna saper fare, ed aver talento. Più in là vedrai un altro quadretto, anche di Avondo, *Un canale nelle maremme Pontine;* anche quello fatto un po' così alla francese, ma però meno esagerato, e vedrai in quello un cielo ed un'acqua di una trasparenza sommamente pregevoli; e come diciamo noi artisti nel nostro vocabolario alla moda, il pregio grande di questi quadretti consiste nella giustezza dei rapporti e nella finezza dei *toni.* Di questo quadro qui sotto, *Scogliera di Capri,* del barone Francesco Gamba, avrai forse letto qualche giorno fa un elogio in un'appendice del *Diritto:* gli è ben certo, a parer mio, che tanto questo come la *Grotta di Posilippo* e la *Marina olandese,* che Francesco Gamba ci mostra, sono da annoverarsi fra i più preziosi gioielli di questa esposizione. Oh qui finalmente un altro quadro di figura. È singolare come il paese abbonda in questa esposizione; io non te ne saprei veramente dire il motivo, se non che abbonderanno probabilmente in Torino anche i paesisti. Per questo, ti ripeto quel che dissi di Cerutti: hai visto una parte delle opere del cav. Gonin: più o meno curati, i suoi quadri son sempre l'opera d'un artista d'ingegno e d'un sapere straordinario. Dopo il padre il figlio, e degno figlio. Com'è ben eseguita questa figurina di Guido Gonin! Come ride di cuore questa donnina che egli ci dà per *Sofia Arnould!* Vedi questa veste di seta, questi accessorii, come tutto è curato e condotto con giustezza! Forse quella carnagione un tantino troppo alabastrina; ma è un'attrice, si sarà un pochino imbiancata col pennello. Secreti di *boudoir!* Ma io m'accorgo che a forza di chiacchierare passa il tempo, e sono ormai (e qui l'artista riguardava l'orologio)... Dio buono! le sette e un quarto! e Teja che m'aspetta alle sette al caffè Londra, e mi raccomandò d'esser puntuale. Addio dunque.

E l'amico s'incamminava per uscire; ma giunto presso alla porta, rifaceva due passi indietro, e, chiamato Edoardo, gli diceva: Vieni qui, ricordati di osservare anche questa simpatica testina di Scifoni. Aah! e questo *Bacio* di Giuliano, che se vai al ballo dei poveri, potrai forse guadagnarlo, poichè fu acquistato dalla Direzione del ballo per destinarlo ad esser dei premii della tombola; e questa testolina vispa con queste spalle così carnose, che ti par di doverla toccare; e con ciò l'amico se la svignava.

Edoardo, rimasto solo, seguitava zufolando a passeggiare dinanzi ai quadri, aspettando fosse l'ora d'andar ad applaudire le gambe, oggetto della quistione di poco prima. Intanto il salone cominciava a popolarsi, arrivavano gli artisti, gl'impiegati, i *lions* a fare le loro osservazioni davanti ai quadri, ciascuno naturalmente a modo suo ed a suo gusto. Chi v'avesse tenuto dietro, avrebbe inteso le opinioni le più contrarie seguirsi le une alle altre, ta-

La vedova d'un martire della libertà italiana. (*Quadro del sig. Faconti*).

Teatro Italiano a New-Yorck (*Vedi l'articolo a pag. 79*).

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI. INV. & DEL. — E. MORICE. SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . .	»	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 6 — 9 Febbraio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, ***in Torino***, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** *che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di* **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Feste in casa di S. E. il conte di Cavour.

Le due veglie [illegible]ate le sere del 26 genna[illegible]o e [illegible]el 4 febbraio nel palazzo di S. E. il conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri, riuscirono oltremodo splendide per concorso straordinario della più eletta società italiana.

Festa da ballo in casa di S. E. il conte di Cavour, ministro degli esteri.

S. A. R. la duchessa di Genova, che in ambe le sere onorava di sua presenza la festa, veniva ricevuta allo scalone del palazzo dalla contessa Alfieri-Cavour e da S. E. il conte di Cavour, col quale apriva quindi le danze, che si protrassero animatissime fin oltre la mezzanotte.

Intervennero ad ogni festa circa un migliaio di persone, tra cui 150 elegantissime signore.

Tutte le sale del ricco appartamento erano aperte. Il cav. D. Ferri, pittore decoratore de' reali palazzi, diresse i lavori di addobbo, coadiuvato dai signori Martinotti ed Ottino. Il professore di musica Raffaele Biagi dirigeva l'orchestra.

Presiedevano all'ordinamento generale della festa il conte Casimiro Radicati di Brosolo ed altri addetti al ministero degli affari esteri.

Diamo nella prima pagina un disegno della sala da ballo.

Si può dire che in tale occasione tutte le provincie d'Italia, comprese quelle che soffrono e sperano, si trovavano rappresentate nella casa dell'illustre propugnatore della indipendenza italiana. Nel percorrere le varie stanze della doviziosa magione del Cavour, molti si soffermavano a contemplare particolarmente quella che serve di studio al primo ministro del Re d'Italia, e guardando alle circostanti pareti, ciascuno pensava agli ardimentosi concepimenti, alle veglie affannose, alla storia intima di dolori e di speranze, di timori e di trionfi che quelle avrebbero potuto rivelare. E non senza ragione taluno diceva: « Qui si è cominciato a fare l'Italia ». S.

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

— S. M. il Re ha ricevuto domenica scorsa S. E. il conte Brassier de Saint-Simon, il quale ebbe l'onore di presentare a S. M. le lettere di S. M. il re Guglielmo I di Prussia, che lo confermano nella sua qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

— Sono nominati a presidente del Senato Ruggiero Settimo, principe di Fitalia; a vice-presidenti, conte Sclopis di Salerano Giuseppe; Vacca, procuratore generale presso la Corte suprema di Napoli; cav. Celso Marzucchi, procuratore generale presso la gran Corte di Firenze; marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio.

— Il viaggio dei RR. Principi nelle belle provincie toscane continua in mezzo alle dimostrazioni di affetto di quelle popolazioni. Visitate Pisa, Lucca, Siena ed Arezzo, le LL. AA. fecero ritorno mercoledì a Firenze, percorrendo la val d'Arno.

— A malgrado delle cinque sconfitte toccate dalla reazione ad Acquasanta, Mozzano, Castel Frasino, Giovannozzi, Carsoli e Scurcola, e delle avvisaglie di Sora, Casamari e Castellone del Volturno, pure compiute con nostro vantaggio, le forze del brigantaggio si riformano nell'Ascolano e negli altri territorii pontificii, e minacciano di continue ruberie e di stragi quelle infel c prov nc e.

— Mirto, comune de co egio di Naso, ne a provincia di Messina, nel giorno 27 gennaio, mentre si procedeva alle elezioni, una banda di borbonici ha invaso la sala elettorale e scannò il presidente del collegio ed i suoi figliuoli che erano presenti.

Le guardie nazionali ed i carabinieri si misero tosto sulle traccie degli assassini, e si spera che questi scellerati, che, violando la santità dell'aula elettorale, si intrisero le mani di sangue cittadino, siano già stati raggiunti, e si possa compiere su di essi un grande atto di giustizia. Un partito politico (dice l'*Opinione*), quando ricorre a tali mezzi, ha rotto il freno ad ogni infamia; e, se pur contava aderenti, allontanerà da sè ogni uomo che abbia sentimenti di onore e di probità.

— Una nuova crisi ministeriale è avvenuta in Sicilia in seguito alla elezione a deputati di alcuni consiglieri di luogotenenza. Un dispaccio reca che il nuovo ministero è composto sotto la presidenza del signor Michele Amari; il marchese di Torrearsa continuerà a dirigere le finanze finchè avrà trovato un successore.

— Da Gaeta arrivano poche notizie; ma questo vuol dire che dalla parte nostra *non s'intende sciuparvi polvere*, e che però si aspetta a potervela spendere con utilità dopo finite le batterie più vicine alla piazza che ora sono in costruzione. Se ne costruirono tre, l'una alla distanza di 400 metri, l'altra di 800, la terza di 1,200. Queste opere non son punto impedite dalla piazza, che non le vede. Quel fuoco, che questa fa di tratto in tratto, e a cui si risponde, è diretto contro le batterie molto più lontane di già scoverte.

Quale sia l'animo degli assediati, si riconosce da questo solo, che non fanno sortite, e lasciano lavorare a lor danno senza frapporvi ostacolo di sorta.

Gli ambasciatori di Spagna e d'Austria sono partiti; erano i soli rimasti.

Il principe di Carignano è partito alla volta di Gaeta col *Fulminante*; ma quantunque si bucini da parecchie parti che Francesco II si sia mutato di proposito, non osiamo credere che questa andata confermi la speranza di prossima resa.

Mola di Gaeta, 6 febbraio, ore 10 pomeridiane. — In seguito allo sco p o i un piccolo depos to di granate, avvenuto nella piazza, un parlamentario si presentò dal generale Cialdini a domandare un armistizio di 48 ore per sepellire i morti. Il generale Cialdini aderì a quest'atto d'umanità, a patto però che non si facciano dalla Piazza riparazioni ai danni causati dalle nostre artiglierie, ed offerse quindi anche di somministrare alla medesima i medicinali che gli potessero occorr re pei fer i.

— Diamo ai nostri lettori l'elenco dei legni da guerra coi rispettivi comandanti che compongono la squadra italiana di operazione nelle acque di Gaeta sotto gli ordini dell'ammiraglio Persano:

Garibaldi, fregata ad elice di 60 cannoni, comandante Odoardo d'Amico; *Re Galantuomo*, vascello ad elice di 84 cannoni, comandante signor Giraud; *Vittorio Emanuele*, fregata ad elice di 60 cannoni, capitano Provana; *Carlo Alberto*, idem ad elice di 60 cannoni, capitano Millelire; *Maria Adelaide*, id. ad elice di 54 cannoni, capitano Acton; *Fulminante*, fregata a ruote di 12 cannoni, di cui due del calibro di 117, capitano Del Core; *Costituzione*, id. id., 8 cannoni, capitano Wright; *Fieramosca*, id. id., 12 cannoni da 117, capitano Enrico Martini; *Tancredi*, a ruote, 8 cannoni, capitano Pucci; *Archimede*, a ruote, 8 cannoni, capitano Vicuna; *Ruggiero*, a ruote, 8 cannoni, capitano Montemajor; *Ercole*, a ruote, 8 cannoni. Corvette a vapore: *Stromboli*, 6 cannoni, capitano Iauc; *Aquila*, id., 6 cannoni, capitano Caracciolo; *Sirena*, 6 cannoni, capitano De Rosa; *Clotilde*, 4 cannoni, capitano De Sarno. Pirogolette: *Rondine* ed *Antenope*, ciascuno di 4 cannoni. Battelli a ruote: *Vittoria*, 12 cannoni; *Cambria*, 12 cannoni. Brigantini: *Indipendenza* e *Generoso*. Vi sono pure quattro cannoniere ad elice, ciascuna di 4 cannoni: *Confienza*, *Palestro*, *Curtatone*, *Ardita*. Totale, 26 legni tra grandi e piccoli, portanti 454 cannoni. Dalla detta squadra sono distaccati varii legni nei porti di Napoli e di Genova. Siamo pure informati che di questa squadra 19 legni appartenevano all'antica marina napoletana, la quale, mercè lo zelo di chi da qualche mese è preposto alla direzione dell'Ammiragliato di Napoli, ha fatto miracoli, avvegnachè nei tempi più fiorenti della marina napoletana non vi sono stati mai 19 legni armati ed equipaggiati.

Ad onor del vero, devesi pure tutto ciò allo zelo ed al patriotismo degli uffiziali di marina di Napoli, non mai venuto meno.

ESTERO

Francia. — Il *Moniteur Universel* del 2 febbraio ci fa conoscere il risultamento della deliberazione a cui diede luogo nel Senato il progetto di senatusconsulto relativo alla pubblicità delle discussioni legislative. Questa deliberazione, la quale occupò due tornate, terminò venerdì coll'approvazione pura e semplice del progetto, come era stato proposto dalla Giunta d'accordo col Governo. In favore del senatusconsulto vi furono 122 suffragi, 2 solamente contrarii.

— La sessione legislativa di Francia del 1861 venne aperta il giorno 4 al Louvre, nella sala degli Stati, da S. M. l'Imperatore con un lungo discorso, in cui si promette una esposizione generale e particolareggiata dello stato dell'im ero e la presentazione dei ù im ortanti dis acci della diplomazia. Passa qu n i a ricordare sommariamente ciò che si fatto a 'interno ed all'estero. All'interno tutte le misure prese tendono ad accrescere la produzione agricola, industriale e commerciale.

Diamo testualmente la parte del discorso che si riferisce alle relazioni estere e che ci riguarda più da vicino:

« All'estero, io mi sono sforzato di provare, nelle mie relazioni colle potenze straniere, che la Francia desiderava sinceramente la pace; che, senza rinunziare ad una legittima influenza, essa non pretendeva ingerirsi per niun conto là dove i suoi interessi non avean parte di sorta; infine che se essa aveva simpatie per tutto ciò che è nobile e grande, non esitava a condannar tutto quello che violava i diritti delle genti e la giustizia.

« Eventi difficili a prevedersi sopraggiunsero a complicare in Italia uno stato di cose ch'era già cotanto intricato. Il mio governo, d'accordo co' suoi alleati, ha creduto che il miglior mezzo di evitare i più grandi pericoli era quello d'aver ricorso al principio del non intervento, che lascia ciascun paese padrone dei proprii destini, *localizza le questioni*, e impedisce che degenerino in conflitti europei.

« Certamente, non lo ignoro, questo sistema ha l'inconveniente che pare autorizzi eccessi deplorandi; e le opinioni estreme preferirebbero, le une che la Francia sostenesse accanitamente tutte le rivoluzioni, le altre ch'ella si ponesse alla testa di una reazione generale.

« Io non mi lascerò stornare dal mio cammino da qualsiasi di queste opposte eccitazioni. Basta alla grandezza del paese il mantenere il proprio diritto là dove è incontrovertibile, il difendere il proprio onore là dove è attaccato, il portare il proprio appoggio là dove è implorato in favore di una giusta causa.

« In questo modo noi abbiamo mantenuto il nostro diritto facendo accettare la cessione della Savoia e di Nizza. Queste provincie sono ora irrevocabilmente unite alla Francia.

« In uesto modo, er vendicare il nostro onore nell'est emo Orie , l n bandi r , unita a quel della Gran Bretagna, sventolò vittoriosa sulle mura di Pechino, e la Croce, emblema dell'incivilimento cristiano, sormonta di bel nuovo nella capitale della Cina i templi della nostra religione, che da oltre un secolo stavano chiusi.

« A Roma ho creduto bene di dover aumentare la guarnigione allorquando la sicurezza del Santo Padre parve minacciata.

« A Gaeta ho inviato la mia flotta al momento in cui pareva dovesse essere l'estremo rifugio del re di Napoli. Dopo averlavi lasciata quattro mesi, l'ho ritirata, per quanto degno di simpatia si fosse un infortunio reale sì nobilmente sopportato. La presenza de' nostri legni ci obbligava ad allontanarci ogni giorno dal sistema di neutralità che io aveva proclamato, e suscitava erronee interpretazioni. Ora, voi lo sapete, in politica non si crede punto a pratiche puramente disinteressate.

« È ferma mia risoluzione di non entrare in alcun conflitto, in cui la causa della Francia non sia basata sul diritto e sulla giustizia. Che abbiamo dunque a temere? Una nazione unita e compatta, che conta 40 milioni d'anime, può forse temere o di essere trascinata in lotte di cui non approvasse lo scopo, o di essere provocata da una minaccia qualunque?

« La prima virtù di un popolo è di aver fiducia in se stesso e di non lasciarsi commuovere da allarmi imaginarii. Guardiamo adunque l'avvenire con calma; e nella piena coscienza così della nostra forza come delle leali nostre intenzioni, abbandoniamoci senza esagerate preoccupazioni allo sviluppo dei germi di prosperità che la Provvidenza ha posti in nostra mano ».

— Il processo del sig. Patterson (Vedi la *Cronaca giudiziaria*) continua ad eccitare l'attenzione generale, ed esso assume a quest'ora un carattere che non è affatto estraneo alla politica. — L'Imperatore non vedrebbe forse oggi di mal occhio che il signor Patterson Bonaparte perdesse la causa. Gli avvenimenti che si succedono negli Stati Uniti non sono forse estranei a questo desiderio dell'imperatore, che molti credono ritenere sufficientemente giustificato se si voglia aver riflesso alle cagioni che hanno ingenerato un tale sentimento nell'animo di S. M. — In conseguenza dell'agitazione sorta negli Stati Uniti, potrebbe accadere che il figlio nato dal matrimonio del principe Gerolamo con madamigella Patterson sia chiamato dagli Stati separatisti ad assumere il seggio della presidenza di uno dei detti Stati, nè ciò, credo io, deve destare meraviglia, quando si sappia che il signor Patterson Bonaparte gode di molta stima e popolarità negli Stati Uniti.

Inghilterra. — Nel discorso pronunciato da S. M. la regina Vittoria è detto che le relazioni colle potenze continuano ad essere amichevoli e soddisfacenti. La Regina ha soggiunto:

« Confido che la moderazione delle potenze saprà prevenire qualsiasi interruzione della pace generale. Avvenimenti di grande importanza sonosi compiuti in Italia. Opinando che gl'Italiani devono essere lasciati liberi di assestare i proprii affari, non ho esercitato alcun intervento attivo. I documenti relativi alle cose d'It lia sara no pr sent l Par amen o.

« Le trag della S ria h nno rich sto l' ccupazione temporanea delle truppe francesi in seguito ad una convenzione fra le varie potenze e la Porta. La Turchia ha ora un numero sufficiente di truppe. Confido che la tranquillità sarà quanto prima ristabilita in Siria, e che lo scopo della convenzione sarà compiutamente raggiunto ».

La regina annunzia che la conchiusione della quistione cinese è stata onorevole e soddisfacente. Lamenta le vertenze insorte in seno dell'Unione americana, e fa voti perchè ogni difficoltà sia rimossa in modo soddisfacente.

Spagna. — Il sig. Garrido, campione della democrazia spagnuola, rivela in un articolo stampato nel *Diritto* le tendenze unitarie onde sono animati anco i liberali della penisola iberica:

« Della dinastia Borbonica, egli dice, che da Luigi XIV in poi pesò sull'una o sull'altra delle genti di razza latina, oramai non trovasi più che un solo rappresentante coronato — Isabella II, regina di Spagna.

« I progressisti, frazione la più liberale del partito monarchico spagnuolo, sia in Parlamento che per mezzo della stampa, quanto più chiaramente possono, manifestano le loro tendenze antidinastiche; segretamente stanno uniti al partito democratico e favoriscono il progetto dell'unificazione della penisola iberica sotto lo scettro di Pietro V, ora re di Portogallo. Progetto e tendenze che siffattamente spaventano il governo di Madrid che vietò alla stampa di tenere parola di Don Pedro e di lodarne gli atti ».

— Vuolsi che l'Infante D. Giovanni di Borbone, a cui alcuni calunniatori attribuiscono la morte subitanea de' suoi due fratelli e della cognata, sia per dichiarare, onde smentirli, ch'egli rinuncia ad ogni diritto alla corona di Spagna a lui spettante come discendente dal ramo primogenito. Altre voci corrono della esistenza di un figlio naturale del defunto conte di Montmolin, che si presenta come pretendente al trono d'Isabella e Fernando. Queste voci mantengono una certa agitazione nel paese, e sono usufruttuate dal partito avverso alla dinastia re nante; artito che v d l tan osi, e che incolpa gov rn di p enarare incagli all'avvenire della Spagna, colla protezione che accorda al re Francesco II in Gaeta. — Alle Camere

spagnuole l'opp. i io e r sc. d'e rgia così porre in dubbio una lunga v'ta al min's ero attua'e.

Germania. — I *Monitore prussia* d 26 gennaio pubblica un ordine del gabinetto che nomina il principe reale governatore della Pomerania. Il principe Federico Guglielmo avrà il titolo di *Statthalter*, che eq.iva.e quasi a. i olo di v c.rè. Ques.'al.a a v.nu. confrit. S. A. R. nell. ricorr nz d l s cond niuvrs rio n t izio d fig'iuo'o d l principe reale.

— Il progetto d'indirizzo del... Ca...a ...ei Deputat. ...l re termina con queste parole:

« I...v...no d. V. M. R. è ...mincat. n un tempo agitato: la Prussia rimarrà fedele a se stessa sotto lo scettro di V. M. R. La Prussia si ricorderà dell'alta parola: ch'essa non è destinata a vivere per godere dei beni acquistati.

« Sempre pronto a mettere tutte le sue forze a pro ...gl' er z l d ll Prus dell'Alemagna, imperocchè il ... de' suoi figliuoli non appartiene che ad essi, il n...t o popolo c e... merce un savio svolgimento della sua vita legale e costituzionale, in coltura e in capacità politica, otterrà in tal guisa il più sicuro mezzo di tener lontano da sè lo spirito di distruzione. Sì nei buoni come nei cattivi giorni, il paese starà con fedeltà inconcussa a fianco della M. V. »

— La Camera dei deputati a Berlino ha discusso, il giorno 6 febbraio, la mozione del sig. Vincke, che *l'indipe..d.nza ..d u..ific...i..ne progr..ss.va d'Italia non sono cont..r..e ..lla G.. man.a e.. lla Prussia.* La mozione è st... ...otta ...ll... m ggi ra..za di 159 voti c ntr 146.

— La Società nazionale votò le seguenti deliberazioni:

1° In presenza dell'attuale situazione d'Europa, primo dovere della Prussia è di compiere senza indugio un organamento militare dell'armata federale sotto il suo comando, e di provocare la riunione di un Parlamento tedesco.

2° Quando queste riforme siensi fatte, diventerà possibile non solo di tutelare i diritti dell'Holstein, ma eziandio di mantenere i vincoli che stringono l'Holstein allo Sleswig.

3° Nè la Prussia nè la Germania hanno dovere di difendere il dominio degli Absburgo nel Veneto.

Quest'ultima deliberazione, approvata all'unanimità, ha fatto una penosa impressione nel gabinetto di Vienna. La Società nazionale accusa il governo prussiano di pusillanimità rispetto allo Sleswig, e ciò lo pone in imbarazzo, giacchè pretendendo di volere a tutta forza l'unità di ogni paese tedesco, o credu o tale, e recedendo rispe o a ques o ducato, perde il prestigio agli occhi della nazione, e diviene inviso ai liberali.

— Una viva polemica si è agitata in questi giorni tra l'*Opinione* di Torino e la *Gazzetta prussiana*. Il giornale torinese replicando ad un articolo del periodico prussiano, dimostra quanto sia grande il desiderio del governo italiano di conservare colla Germania le migliori relazioni, come ne ha dato ripetute prove. È necessità incontestabile per l'Italia di togliere la Venezia all'Austria. La guerra contro l'Au...a per la conquista della Venezia non potrebbe però in nessun caso r...n rsi un guerra contro la Confederazione Germanica; e l'Alemagna dovrebbe persuadersi che l'indipendenza di quella provincia italiana s'impone all'Europa come condizione prima della pace generale. L'attitudine attuale della Germania rivela sospetti e diffidenze che non avrebbero dovuto sorgere, o che, sorti, si sarebbero dovuti dissipare al cospetto del contegno degl'Italiani.

Svezia.—Quantunque il governo paia starsene estraneo alle quistioni tra la Dieta germanica e la Danimarca, tuttavia dispone le cose per essere in grado di soccorrere questo piccolo regno, in caso che fosse richiesto d'aiuto, rispetto allo Sleswig, paese nella sua maggioranza danese; nè vi si potrebbe ricusare, senza porre a repentaglio la corona sul capo della dinastia di Bernardotte, giacchè le simpatie degli Svedesi sono pei Danesi, loro fratelli di schiatta. Ove mai il naviglio svedese si unisse a quello della Danimarca, sarebbe in condizione di bloccare tutti i porti prussiani del Baltico. Le fonderie svedesi lavorano alacremente a fondere cannoni destinati alla difesa delle coste e ad armare in guerra le navi. Però sperasi che l'intromissione del gabinetto di Saint-James varrà a scongiurare il per colo di ost l tà tra la Prussia e la Danimarca, consigliando a quest d' edere riguar'o l'Holstein, ed a quella i uardo l S w'g.

Austria. — Non cessando l'Ungheria dall'agitarsi, e non contando il Governo sulla fedeltà delle sue truppe ungariche ed italiane, ha deciso di destinar queste n i presidii tedeschi e mandare in Ungheria e nel Veneto solo tedeschi o bo mi A qu sta determinazione g.à s. è dat. principio; nu..vi r g..imenti diretti a Pesth, Arad e Szegedino sono sul piede di guerra, con scorte di artiglierie, viveri e munizioni, come se si trattasse di entrare in paese nemico. Ordini rigorosi sono dati per reprimere ogni movimento insurrezionale e per conseguire la riscossione delle imposte, negate in più di un Comitato. Intanto la promessa amnistia non esce, e tutto fa credere essere il Governo per indietreggiare dal sistema di concessioni a cui pareva proclive da due mesi.

L'avversione contro il Governo si propaga già ne' paesi te esch , nz ne cuore el a monarchia. A Aeid (Alta Austria) in un tumu'o con'r i 'oganier' si strapparono le aquile imp riali per s...titu.v... ban'ier ' varesi, già p t da temp pe dimo't ... zioni separatiste cui si preparavano. Il Govern spedì a rimetter ordine un reggimento degli usseri di Jasizgie, mpo to '' v lon'arii raco l'i nelle *puste* u g rich , cioè nelle l nde des..rt., i quali son semi... ar ri, crudeli e ladri.

Rumania. — L'essersi qui sparsi due o tre opuscoli us..iti in Fran..ia d pen..e private, i quali p opo...gono, pe d ... alle cose ... di compenso ... c..i p. ..c pati ...u...nno e se..bico, e nell'Erzegov ...a e la Bosnia le perdite fatte e da farsi dall'Austria in Italia, ettò lo scompiglio nell'animo dei patrioti, che non vogliono essere aggregat a quell'impero. Questo timore avrà pur risu tato i ravvic nare Ruman a Magiari, onde così sventare i progetti chimerici inventati all' utorità privata di lcuni liberalisti di Francia.

Il Golfo della Spezia.

Fuggi dal mondo, e te qui dentro serra:
Qui solo è Pace, e là nel mondo guerra.

Questo distico è scavato a colpi di scalpello in una pietra sopra la porta dei claustri del convento di S. Francesco in Sarzana, e s vede che v sta da u pezz . I lo leggeva in un bel giorno dello scorso ottobre, in compagnia di persone a me carissime, e ci domandavamo se l'interno fosse mai per attenere, od avesse mai attenuto la promessa della porta. Entrammo, e trovammo il luogo deserto: le mura logore lasciavano vedere belle tracce di affreschi rappresentanti episodii della vita miracolosa del santo, e trovammo in un canto un bellissimo rilievo in terra cotta di Luca della Robbia, od almeno della sua scuola: nissuno s'affacciò a vedere che cosa facessimo là; quella era solitudine, non pace.

Sedemmo all'aperto, e s'incominciò a discutere se la pace sia veramente cosa tanto desiderabile; uno di noi, che ha il difetto insopportabile di recitare un verso per ogni vocabolo che sente a pronunziare, e s'è lasciato entrar nella testa tutto Prati, incominciò:

Qua scendemmo a guerra orrenda;
Armi adunque oprar conviene.
Chi diserta la sua tenda,
Di codardo il nome ottiene.
Armi adunque....

Tutti gli diedero sulla voce.

— Guardate là, prese a dire un altro — e accennava col braccio teso dalla parte dove la Magra va a versarsi in mare — là per quelle campagne ora solcate dall'aratro, e un tempo coperte dalle ricche e popolose case della città di Luni...

— Sappiamo, scappò su un terzo, e potresti proseguire il discorso in istile meno solenne.

— Sì, sapete, ed avete vedute quelle poche rovine che sono ancora in piedi dell'antico convento del Corvo: là, or sono 553 anni...

— E quanti mesi? e quanti giorni? e che tempo faceva quella giornata?

— Lasciatemi dire: là entrò un giorno nel chiostro un ignoto, che stette a lungo muto, preso da gravi pensieri: il superiore di quei frati Agostiniani...

— Ilario Malaspina... riprese uno di noi.

— So che sapete la istoria, ma ve la voglio rammemorare.

Tacemmo a stento, e il nostro compagno proseguì:

— Ilario Malaspina si accostò allo ignoto, e lo richiese del suo volere e del suo cercare; egli non fece motto, ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro: il superiore di nuovo lo richiese che si volesse e che si cercasse ed al... ora e i ndo l nta ent i ..apo, e ...u rd nd ..frati ...i sup r r , isp s : ...ACE.

— E poco dopo, interruppe nuovamente il primo interruttore, il frate conobbe in quell'uomo Dante Alighieri, n'ebbe in dono una parte di manoscritto della *Divina Commedia*, che allora era nuova, e manife ò D nte la su rav glia ..h' gl scr... vesse in volgare e non in latino.

— Sì, ma quel che fa al caso nostro, si è che Dante non rimase nel convento; egli bramava la pace, ma sapeva debito suo la guerra fino alla morte.

— E sapeva pure che, quando veramente avesse voluto pace, non sarebbe stato il convento quello che gliela avrebbe data.

— A meno che vi fosse andato dentro come venne qui il bimbo di Castruccio Castracane, e quel santo esc vo che sta in chiesa in faccia al bimbo, cioè morto per farsi mettere in sepoltura.

— Non v'è dunque proprio pace ch n s p lt ra?

— Sentite, prese a dire il recitatore di versi, qual è in proposito l'opinione della poetessa siciliana Lettera Montoro:

Pur, se pace ebbe l'uom, l'e' be sol quel'o,
Che indarno s tto i' sole non passò;
Ma da v...t...de e duol sciols... i' frate''o,
E del ...m...r ...he in Dio s'arr...di amò.

— Oh lasciamo a pace in pace, c iè tanto a dirla schietta, nessuno di noi ne ha una v glia ard ntissima in giornata, ed andiamo a vedere i mosaici di Luni in casa del marchese Podestà, e le antichità dell'ep c romana scav t d l m r he e Reme i.

Il marchese Podestà e il marchese Remedi erano in campagna, e i soli avanzi di Luni che vedemmo, furon qu ıi d ' Du m , v ı c onn m ıt belle e ca itelli son de armi p e i dalle rovi di quella città.

R torna... ...lla Spezia, ...on... c'er v m mossi il matt... , l... rovine di L...n' ... la s...rie di quel città ci abbreviaron la via.

Ma n fa ia al mir bile gol o lm e p do c...m... ...n ...g..., e tut... ...oprrto d... ... q...e a luce della luna, dileguossi in noi ogni rimembranza del passato e l'animo s'a erse ai lieti presa i dell'avvenir.

« Questo golf. », leggesi in una moderna Rivista (il *Politecnico* di Milano, agosto 1860), « sotto qua- « lunque aspetto si consideri, apparisce una delle « tante meraviglie che nella nostra bella Italia « profuse a larga mano la natura. E chi comprende « il muto linguaggio di quella gran madre dell'es- « sere, si persuade ch'essa forse lo destinò pel « giorno in che Italia, riprendendo il seggio fra le « nazioni, trovi in esso stazione degna della sua po- « tenza navale ».

Non so se tutti i miei lettori accoglieranno quest'ultima sentenza; ma so bene che *la gran madre dell'essere* ha speso un tempo considerevole a fare il golfo della Spezia, e ne ha spostati spesso e rivoltolati i materiali; e forse, direbbe lo scrittore del *Politecnico*, quando ne sconvolgeva la stratificazione, e ne modificava le rocce, questi mutamenti destinava agli studii geologici del professore Capellini.

Questi luoghi urono percors dai più segnalati geologi italiani, da Spallanzani e Vallisnieri a Collegno e Pareto, e dagli stranieri ancora; valgano per questi ultimi i nomi di La Bêche e Lyell: ma quei naturalisti spesero nelle loro osservazioni qualche giorno, od al più qualche mese; il Capellini vi spese gran parte della vita che ha vissuto finora, girando e rigirando il giorno per monti e per valli, analizzando la sera minerali, determinando fossili, e meditando: e il giorno, in cui pubblicherà questi su i studii intorno l nativo suo go fo , i natural sti marav g' er a nno per ue ra gioni, cioè, per la importanza geologica di quel luogo, e pel modo in cui il Capellini la dimostra. Io ho veduto quegli scritti e quei disegni, che nessuno ha veduto finora, come, se fosse lecito il paragone, frate Ilario Malaspina ha veduto pel primo una parte della *Divina Commedia* di Dante che non era ancora messa in luce; ma il paragone non istà, perchè l'amico mio non vorrebbe essere paragonato a Dante, ed io non so se un priore di frati vorrebbe che fossi a lui paragonato. Nè solo vidi disegni e lessi scritti, ma visitai. Quante belle cose, o lettore! La grotta delle ninfe, la cima di Coregna e della Castellana, la gran polla d'acqua dolce che in faccia a Cadimare sgorga in mezzo all'acqua salsa, il seno di Vaisella, celebre per conchiglie ed alghe rarissime, il Varignano, le Grazie, i dirupi di Portovenere, la grotta Arpaia, Lerici e San Terenzo, l'isola Palmaria colle due piccole vicine isolette... E in tutti questi luoghi v'ha qua he ricchezza minera og ca. Nissuno che n c n sca l ma foro, privilegio di queste montagne, e con gran stento strappato dai dirupi di Coregna colle belle brecce del monte di Portovenere e dell'isola Palmaria: sul monte di Coregna, e in generale sulle montagne calcari circos nt , Cap lli ha scoperto limonite oolitica, che da un moderno era stata presa per un prodotto vulcanico. A Capo Corvo v'ha ferro oligisto, ad Arcola manganese, a Parodi galena, a Pertusole rame piritoso, e la Val di Magra è ricca di lignite: il calcare giurese è ottima pietra da taglio, e ne son fatte tutte le case della Spezia; il macigno vien trasportato per farne lastre, archi, porte, ecc.; e più la pietra forte di Vezzano.

Io vorrei, o lettore benevolo, che tu potessi, il giorno in cui visiterai quei bei luoghi, avere al

fianco il professor Capellini; ciò che sarà assai difficile. Vorrei che tu avessi una barchetta come quella su cui io scorreva il golfo, la grazioza *Renée*, svelta, leggiera, forte al vento, colla sua vela infaticabile come l'ala di un alcione; ma quella è una barca che non ha la seconda. Vorrei che tu potessi vedere gli stranieri illustri che io v'ho veduti, la Maria Sommerville, il signor Lever, lo spiritoso autore delle *Avventure di Glencore*, una nipote di lord Byron.

Ma se tutto ciò non ti sarà dato, potrai sempre far la conoscenza del signor Agostino Falconi; egli dimora a Marola, pochi minuti discosto dalla città di Spezia, ed è una delle persone cortesi che hanno contribuito a rendermi gradito ed istruttivo quel soggiorno; presentati, e sarai bene accolto.

Nessun libro ti può dare intorno alla storia del golfo i ragguagli che il signor Falconi ha tutti nella sua mente, e con rara compiacenza m tterà a tua disposizione: dalla statistica alla leggenda, dal dramma all'araldica, egli sa tutto: ti farà vedere gli stemmi delle terre circostanti, e la cronologia dei dominatori del golfo che ha stesa: narrerà gli episodii più commoventi elle rapine dei Saraceni, le contese fra Genovesi e Pisani, il bombardamento dei forti dagli Inglesi, e tutta la vita miracolosa di s. Venerio; perchè egli è uomo sodamente religioso, e quelli che dicono che è assiduo in chiesa solo per far pomp d lla sua bella voce di basso profondo, lo calunniano. Forse troverai che a forza di studiare la storia del golfo, il signor Falconi si è un po' troppo innamorato del suo argomento, e lasciato trascorrere alle ipotesi, facendo partecipe il suo golfo di tutti i principali avvenimenti storici; questo almeno passò per la mente a me, quando egli mi dimostrava che la flotta di Enea si ancorò al Fezzano, quali legni partirono di là per le crociate, e come à ve sorgon ora e case ll sua nativa Marola, sorgessero una volta le case della città di Tigullia, patria del poeta Aulo Persio.

Del resto il sig. Falconi dice apertamente che ogni grandezza passata del golfo della Spezia sarà superata da quella che la storia gli prepara nell'avvenire, ed in un vicino avvenire; egli è abbastanza giovane per vedere ancora compiuto il suo nobile pronostico.

Pur troppo non tutti in quel paese ragionano così! Io mi son sentito re che trasporto dell'arsenale marittimo sarà un malanno: — I nostri orti, mi diceva un signore del luogo, i nostri orti spariranno sotto le nuove case, i fitti cresceranno, e noi perderemo la nostra tranquillità! — E notate che chi parlava così era un

Cimella.

Golfo della Spezia (*Schizzo dal vero della marchesa Teresa Doria*).

proprietario di case e d'orti. Ciò mi ricordò quanto ricorderanno quelli fra i miei lettori torinesi che incominciano ad invecchiare, cioè l'opposizione accanita che hanno fatto i signori di Chieri alla bella strada che s'è aperta per quella città passando pel Pino: si difesero come leoni, e il grande argomento che adducevano era questo: — Quando la strada sarà fatta, noi non leveremo più la tovaglia dalla mensa; i Torinesi saranno giorno e notte a pranzo da noi! Tutto ciò dimostra che il filosofo che disse che si può fare altrui male, ma non bene per forza, disse male.

M. Lessona.

Cimella.

Quei deliziosi coll. c.e piglian. l. mos.e a .ezzogiorno ed a breve distanza dalla mia Nizza, e vanno quindi confondendosi coi primi gioghi dell'Alpi marittime, erano abitati dai Vedianzi, popoli discendenti dai Liguri Capillati, e denominavansi Cemeni.

Su di essi sedeva a capitale dei Vedianzi *Cemenelum*, da altri chiamata *Cemenelion*, ed oggi detta *Cimella* in italiano, ed in vernacolo nicese *Cimies*. Essa vuoi pel num.ro de' suo' ab'tanti c' aggiun.. va 40 mila, vuoi pe e sue geste, era venuta n gri o; e sì che a malincuore vide sorgere a due sole miglia ed in riva al mare, per opera dei Focesi, la città di Nizza, con cui volle a lungo rivaleggiare, anche sotto l'impero romano, nel qual tempo era ancora in fiore. E sarebbe ognora venuta crescendo di fama, se, in sul cadere del sesto secolo dell'era nostra, non fosse stata cinta d'assedio dai Longobardi, duce Alboino, i quali, per la resistenza e pel valore che essa oppose, la vollero fatta segno alla loro rabbia, incendiandone gli edifizi e passandone a fil di spada i miseri abitanti. Sopravvissero però a tanta efferatezza alcuni resti, che il tempo rispettò: alcuni tratti della via Aureliana, un anfiteatro di forma ovale, ed una casa assai in buono stato, della cui conservazione andiamo debitori al sig. conte Garin di Cocconato, che ne è il proprietario. Le tradizioni orali dei nostri popolani vogliono dessa fosse l'abitazione del pretore romano. Nel sito dove è la chiesa parrochiale di Cimella, ora uffiziata dai padri minori osservanti di S. Francesco, 'i cui qui 'iamo il disegno esterno, di stile gotico, e adorna di alcune buone pitture sul legno del Brea, vogliono gli uni sorgesse, nei tempi del gentilesimo, un tempio sacro ad Apollo, gli altri a Venere, che ivi aveano un ossequio speciale.

Oggi il colle di Cimella ride di viti e di alberi, d'ogni ragione fiori e frutta, e sono da ammirarsi la bella villa di Corabacello, che, dopo la soppressione dei Gesuiti, il Governo nostro apprestò ad ospedale militare per le truppe di presidio in Nizza ed a Villafranc , e la villa 'e' con e 'i V nanson. Sono r'nomatiss mi i fichi di Cimella, e quelli specialmente detti dai Nizzesi i *bernisous*.

Poco discosto da Cimella è l'antica abazia di S. Ponzio. Ivi i Nizzardi nel quartodecimo secolo, sotto quegli olmi che, ora non è molti anni, al dir degli storici, stendevano ancora per quei deliziosi pendii la loro ombra benefica, si davano in perpetuità alla R. Casa di Savoia.

Dolce ed in un dolorosa ricordanza per chi scrive questi brevissimi cenni, che per una fatale ragione 'i Stato vede la sua bella Nizza scissa politicamente dal consorzio delle consorelle città italiane.

E. Sappia.

Discorso della Corona a Londra (*Vedi la Cronaca storico-politica*).

Corrier di Torino.

7 febbraio 1861.

Torino compromette gravemente la sua antica riputazione!

Lo dico sul serio — ma non con dolore; e neppure con rincrescimento.

Ov'è infatti la composta gravità, ove la tradizionale taciturnità che rendevano celebri i figli della Dora, e li facevano chiamare gli *Inglesi d'Italia?*

Ov'è la Torino che si levava all'alba per coricarsi poco oltre l'imbrunire?

Chi riede fra noi colle prevenzioni d'una volta, la cercherebbe invano.

Torino è ora gaia, garrula, chiassosa, e in continua veglia, come lo fu Venezia in un tempo non rimoto.

Quale strana metamorfosi!

E chi l'avrebbe preveduta?

Nessuno.

Ma è pur vero — d'altra parte — che oggidì l'impreveduto è diventato di moda, e quasi una cosa normale.

E tanta e sì intensa è la smania che ora invade la nostra città e la sospinge nel turbine degli spassi, che non valgono a calmarla neppure i rigori d'un inverno crudelissimo, nè le preoccupazioni della politica.

Ballando si suda; e fra una *polka* ed un *waltzer* si può cianciare di Gaeta, dei cannoni Cavalli e delle elezioni.

E tutto ciò in onta alla sentenza del signor Guerrazzi, il quale ha ... è detto il ballare me... ... parte ... sangue e lagrime.

Ma è ... il signor Guerrazzi a Torino non ebbe mai fortuna.

Lascio dunque a lui la cura di scrivere, se gli piace, la cronaca sanguinosa e lagrimosa per le anime frementi, e quanto a me, mi limito alla cronaca delle feste e dei tripudii carnovaleschi, sapendo con ciò di far cosa grata a voi — cortesi mie lettrici.

Do la preminenza al ballo del conte di Cavour.

L'illustre uomo di Stato — contrariamente all'opinione dell'autore dell'*Asino*, crede che si possa saltare a suon di musica per qualche ora senza pregiudizio dell'Italia, ossia senza che sieno incagliate le operazioni del generale Cialdini e del vice-ammiraglio Persano.

Così credettero pure due buone migliaia di persone le quali accolsero con trasporto l'invito del primo ministro.

E quando si parla di due mila persone è inutile aggiungere che la festa riuscì splendida.

Tutte le classi della colta società vi erano equabilmente rappresentate, incominciando da una principessa del sangue e scendendo giù giù fino all'umile uomo di lettere, il quale è l'ultimo anello della catena.

Quest' esempio d'uguaglianza civile, applicata anche ai balli, mi conduce inevitabilmente a stabilire un confronto...

I confronti sono sempre odiosi — mi osserverete voi.

Avete ragione. Ammetto la vostra regola; ma a patto che voi ammettiate la mia eccezione.

Di molte ciancie si sono fatte negli scorsi dì a proposito di un gran ballo, al quale non si volle rigorosamente ammesso che il blasone.

La borghesia milionaria ne fu tutta commossa, e si mise in armi; tenne l'esclusione per un oltraggio fatto ad essa e ai tempi; volle che il pubblico sposasse la sua causa; e poco mancò insomma che la diplomazia europea non fosse travagliata da un'altra questione da mettersi a paro con quelle d'Italia, di Siria, dell'Holstein... e che so io!

Or bene, chi credete voi che abbia torto in quest'affare?

Per mio conto io non esito a dire che, se la nobiltà ha ... avuto il t... di escludere i non discendenti dalla costa d'Adamo, questi poi ebbero d..., cento, mille torti a volersene offendere.

Domandi saltare in p... ad un banchiere — a m... d'esempio — di voler dare un ballo al quale non saranno invitati che uomini di banca... Perchè i burocratici, gli a... ... fficial del... se ci... dovranno offendersi d'essere ... esclusi?

Mie b... ... ttrici, ... pe... avventura foste figlie del milione, io vi prego ... non adirarvi con me se in questo caso sposo la parte dei Drusi. Gli è che io do l'importanza che si merita all'incidente, mentre voi glie ne prestate troppa!... Qua, qua, fra me e voi — a quattr'occhi — possiamo dirci tutto. Mettetevi un po' una manina sul cuore, e poi ditemi se mai non vi fosse un tantin d'aristocrazia anche da parte vostra?

Non siete rigorosamente obbligate a rispondermi! — Ma mentre fate l'esame di coscienza, passiamo oltre.

Passiamo al *Circolo degli Artisti*. V' spetto là sabato sera, proprio quando avrete appena lette queste mie ciarle. In ogni modo, in quelle dorate sale, respirando quell'ambiente borghese, troverete un conforto al vostro dolore — ammesso che possiate essere ancora addolorate ai 9 del corrente febbraio. E sapete quale sarà questo conforto che io vi prometto?... Mie gentili Maronite, sarà la vista di molte Druse, le quali verranno colà, come in terreno neutro, a stendervi la mano e ad offrirvi la pace, affinchè il Libano ritorni a godere della consueta tranquillità. Ma lo smemorato ch'io sono! Quasi non pensavo che la pace fu forse già conclusa altrove — al ballo di Corte — là dove il Re d'Italia non consulta il blasone prima d'invitare.

Ad ogni modo, a rivederci sabato.

Dopo avere sciupata una metà dello spazio concessomi ... r co... rarla i balli privati, giustizia vuole che io dica anche due parole dei balli pubblici — ... meglio dei balli in maschera.

Il bollettino della quindicina ha constatato un rialzo abbastanza notevole in proposito. I balli furono molto animati; e le imprese, in generale, fecero buoni affari. Solo il *paré-masqué* dello *Scribe* venne offerto; ma pochi furono gli acquirenti — Borsa fiacca!

Al *Carignano* s'ebbe mercoledì della scorsa settimana il ballo di beneficenza pei feriti nella guerra del 1860. — Riuscì abbastanza vivo ed affollato, specialmente di maschere.

Al dì seguente poi s'ebbe — sempre al *Carignano* — il ballo dei cuochi. Fu una festa privata, ma con inviti. Uno statista ha osservato che il ceto sociale in cui si verifica minor numero di ... ic dii è ap... n o quello dei cuochi. Quest'osservazione è così eloquente per se stessa, che mi dispensa dal dire se quella serata si passasse allegramente. Tuttavia io voglio permettermi di fare una domanda nell'interesse dell'umanità: perchè non imporre come studio d'obbligo la culinaria nell'Università?

Questa domanda io la faccio naturalmente al ministro per la pubblica istruzione, che per buona sorte è ...e filosofo...

Ma dall'arte di Vatel (il quale proprio per una strana contraddizione alla massima più sopra esposta ... v ll fin re su... da) saltiamo a piè pari nell'arte..... di chi? — di Giacinto Ottino. — Arte nuova, ma che ha già fatto in pochi anni grandi progressi.

Il signor Ottino ha, senza dubbio, la *bosse* dello zinco e del gas. Egli è ricco di fantasia, straordinariamente ricco; e però sa sempre trovare il nuovo, a grande sconforto dei suoi detrattori. Ma egli non è un Vignola, nè un Sanquirico, nè uno Scrosati; ignora quasi i principii dell'architettura, della prospettiva e della decorazione. Colla guida d'un artista ch... lo ... ringes... stare nei limiti..., egli diventerebbe il Napoleone degl'illuminatori.

E così det... en a pregiudizio dei preparativi che sta facendo in Piazza Castello per la vicina apertura del Parlamento Italiano; preparativi che, per essere appena iniziati, non lasciano luogo a indovinare se riusciranno belli, artisticamente parlando.

Ma gi... a spe... a e ch... ... — In ogni modo l'effetto ottico sarà certamente maraviglioso; perchè gli è appunto nell'effetto ottico che il signor Ottino mostra maggior talento.

Mi vien detto ch'egli vuol cavare profitto dall'*acqua potabile* e combinarne i getti con quelli del gas, per costruire molte ... fontane di ... d'acqua.

Piazza Castello sarà dunque convertita in una scena delle *Mille e una notte?*

Ah qual giorno straordinario sarà mai il 18 febbraio! Mi par mill'anni di giungere a quella benedetta aurora; e ci sarebbe di che morir prima per l'impazienza, se le feste più prossime del carnovalone non m'aiutassero a tenermi in vita.

Dio buono! Quante gioie, quante allegrezze condensate in sì breve spazio di giorni!

Se riusciremo ad invecchiare, dobbiamo contare ai figli dei nostri figli le cose vedute — come i nostri avi ci narravano le maraviglie della prima caduta dei Francesi. — E ... de' nostri figli stenteranno a crederle, perchè parranno loro essere favole.

Ma il più m... ... è che ... dat... di v... ... narrare.

A proposito di maraviglia, non so passare sotto silenzio quella del signor Gagliano, testè giunto fra noi.

Il signor Gagliano si conduce seco un'intera orchestra, e conta di dare accademie. Si dice che l'orchestra sia composta di trenta professori, i quali sono — indovinate un po? — Sono bicchieri.

Sì — trenta bicchieri di vetro; bicchieri comuni che il signor Gagliano tocca come si toccano i tasti d'un pianoforte, e ne trae armonie complete, ed eseguisce qualunque brano dei maestri più ... passati.

Fin ad ora il *bel suono del bicchiere* fu ... n' ... pressione un po' triviale e da ubbriacone. Mercè il signor Gagliano diventerà un'espressione delicata, musicale.

Malgrado tutto ciò — e senza far torto al signor Gagliano — io preferirò sempre ai suoi portentosi bicchieri la non men portentosa voce della signora Titiens, sia che esprima le gelosie di Norma, o l'amore infelice di Eleonora.

I bicchieri mi faranno maravigliare, mi stordiranno; ma la signora Titiens mi commove in entusiasmo, mi trasporta in paradiso, senza l'inconveniente di dover morire — e in grazia di Dio.

Io non sono abbastanza vecchio — del che ringrazio infinitamente il Cielo — per aver potuto udire la Malibran; ma non sono neppur così giovine da non aver già potuto udire qualche centinaio — almeno — di soprani.

Come l'Eleonora attuale del *Teatro Regio* io non ne ho udito alcuno; e — che v le... — ... udirne mai!

La signora Titiens possiede coll'arte della Boccabadati tutta la freschezza di voce della Piccolomini... ma portata alla potenza ennesima!

Ora quando io v'abbia detto che la Boccabadati e la Piccolomini ... fecero delirare, potete immaginarvi quale effetto faccia su me quest'usignuolo olandese.

Voi non mi taccierete, spero, di aver voluto iperboleggiare. Se siete forniti di nervi e fibre, e siete stati al *Regio*, io faccio giudici voi medesimi della verità delle mie espressioni.

Se poi non siete stati al *Regio*, non mi resta che a compiangervi.

Io dovrei chiudere oggi il mio *Corriere* con un cenno necrologico.

È morta la Marchion... — lo sapete!

Ma penso che il *Mondo Illustrato*, come giornale artistico, consacrerà altre parole più acconcie delle mie alla memoria della somma artista, e m'accontento d'aver gettato sulla sua recente fossa questo semplice fiore, per isdebitarmi del cómpito d... cr... ni... a.

G. A. Cesana.

CARTEGGIO.

Firenze, 1° febbraio.

Voi volete dunque assolutamente un *Corriere* di Firenze. Io volli lasciar quest'incarico al telegrafo, poichè da qualche tempo, in difetto di notizie veramente genuine e importanti, trasmette da un polo all'altro le ciarle de' diplomatici e gl'*ibis redibis* di certi oracoli semi-ufficiali. Lasciamo, io dissi, a queste povere agenzie telegrafiche quel poco di novità che presentano questi giorni d'aspettazione affannosa.

Ma voi volete un *Corriere*, un *Corriere* non telegrafico, e bisogna contentarvi. Dividiamoci dunque, amico telegrafo, il campo. Voi porterete le novelle del giorno, io porterò quelle della notte. Voi parlerete dell'arrivo dei Principi reali, delle accoglienze oneste e liete che ricevettero, delle ultime elezioni, che riuscirono tutte *soddisfacenti* e per il numero de' votanti, e per la calma degli elettori, e per il colore degli eletti. Dico *soddisfacenti* alla gente saggia e moderata, come siam noi, non già ai rompicolli, ai rossi, ai neri, ai garibaldini, ecc., ecc. Gli elettori non hanno avuto il tempo di leggere li schiarimenti del Montanelli, e così Firenze e la Toscana sarà ancora rappresentata da altri uomini che da quelli che la governarono nel 1848. È probabile però che gli elettori di qualche altro circondario, o *zona*, avranno letta quella professione di fede, che piacque tanto al *Diritto* quanto alla *Perseveranza*, e così il Parlamento italiano non sarà defraudato di alcuna delle sue glorie legittime. Mi permetto questa breve escursione negli affari del *giorno*, poichè probabilmente il mio amico telegrafo avrebbe commesso un peccato d'omissione su questo incidente.

Veniamo dunque al mio *dipartimento notturno*: teatri, balli più o men *costumati*, *thè danzanti*, avventure piccanti, e cose somiglianti. Vedete, miei cari, a che specie d'indagini e di racconti condannate il vostro vecchio collaboratore! — Ma voi direte che vi fondate appunto su quell'epiteto *vecchio*. I giovani, dite voi, e dite benissimo, pensano a divertirsi, s'ingolfano fino agli occhi nei diletti carnovaleschi. Tocca a voi, uomini maturi, ed eruditi alla scuola d'un necessario stoicismo, assumere la parte di osservatori e cronisti de' fatti altrui. — La distinzione è ingegnosa, e l'argomento perentorio; onde non mi resta altro che indossare la giubba nera e la cravatta bianca, e recarmi dove ferve, e danza, e canta, e ciarla, e mormora sottovoce il bel mondo di Firenze, quando sono passate le *ventiquattro*. Voi sapete che il sole tra noi continua sempre a tramontare alle ventiquattro.

Teatri. Ce ne sono parecchi aperti. La Pergola, il teatro primario, consecrato qui come altrove all'opera e al ballo, alterna i suoi spartiti e i suoi balli. Lo spettacolo corre, come dappertutto, fra uno sbadiglio e un applauso. Abbiamo avuto qualche nuovo *soggetto*: una magnifica Americana, fra gli altri, che venne a sollecitare il suo diploma di cantante italiana. Noi vediamo con piacere queste emigrazioni che ripassano l'Atlantico per istudiare l'arti nostre e i nostri costumi. O che? l'America avrebbe a spopolare l'Europa, senza darci nulla in ricambio? Non sarebbe nè gratitudine nè giustizia. Dunque consentiamo di buon grado a questo mutuo insegnamento. Noi insegneremo la musica ai figliuoli e alle figliuole di Washington, a condizione ch'essi ci mettano a parte delle altre belle e buone istituzioni che fioriscono nel nuovo emisfero. Fra queste non comprendo mica la tratta e la schiavitù dei negri. Dei neri ne abbiamo troppi anche qui: ma non intendiamo di sottometterli al giogo. Vogliamo emanciparli, se pure è possibile. Ma l'emancipazione dei neri e de' neri non è così facile: e già la lotta ha cominciato fra i due mondi fra i partigiani de' due colori.

E a proposito de' bianchi e dei neri, aggiungerò che il ballo più favorito è appunto quello del Rota, che si denomina *I Bianchi e i Neri*. Il Rota è sempre il primo coreografo vivente. Egli ha portato sulla scena qualche cosa più che le figure geometriche: ha portato il dramma, ha fatto alcune volte battere i nostri cuori: ha mostrato che l'arte sa giovarsi d'ogni mezzo e d'ogni argomento per rivelarsi. Io sono un poco in collera con lui perchè mi sciupò la catastrofe del *povero fornaretto*. Ma che volete? Io glielo perdono, in merito d'aver sollevata la coreografia da quella monotona prosa in che era caduta. Faccia dunque e faccia bene. Le opere moderne hanno sciupate le voci: raccomandiamoci all'euritmia e all'eloquenza de' piedi.

Al Cocomero — perdono! — al Niccolini c'è il Pieri colla sua compagnia, una delle meglio assortite, delle più numerose, e ciò che più monta, delle più emancipate dal suggeritore. Ci diede poche cose nuove, e non tutte buone — poche cose vecchie, e non tutte triste. Arrischiò le *Nozze di Figaro* del Beaumarchais; ma non con quel lieto successo che la classica commedia avea diritto d'attendere. Di chi la colpa? — Davvero non lo saprei dire. Forse la colpa è dell'appetito delle moltitudini, stuzzicato e viziato dalle così dette attualità politiche del momento. Ma queste son cose che passano. Il pubblico del Niccolini riprenderà fra non molto quel suo tranquillo e severo contegno che fece la sua proverbiale reputazione.

All'Alfieri e altrove ci sono altri attori e altre attrici, ed altri uditori che non mancano mai di riempiere la platea rispettiva. Lo *Stenterello* di *Piazza Vecchia* ed un altro suo compare e suo rivale, che recita altrove, si dividono quella parte del pubblico fiorentino che conserva l'amore della sua maschera.

E basti de' teatri, chè non vorrei trasformare il *Mondo Illustrato* in un organo ufficiale del mondo scenico.

Veniamo ai balli: altra sezione importante del mio dicastero delle cose notturne.

I balli quest'anno abbondano anzichenò. I codini aveano già cominciato a soffiare nelle orecchie de' sarti e delle modiste: Vedete, non ci son più balli! non c'è più lusso! non c'è più lavoro! Partito il babbo e l'amabile sua compagna, partirono i forestieri, ch'erano la prima fonte della prosperità del paese! A chi affitterete i vostri appartamenti sull'Arno? A chi venderete le vostre trine, i vostri cappelli di paglia, ecc.?

Ma la celia de' codini trovò una risposta che non lasciò luogo a repliche. Partita la Corte, i forestieri non partono; gli appartamenti sull'Arno, e altrove, sono tutti affittati; il danaro circola come prima, e più di prima. Abbiamo un ballo a Corte di meno — ma chi ama il lusso e la danza e l'eleganza, ha di che sbizzarrirsi a sua posta.

Il Palazzo Vecchio rasserenò il grave aspetto. Gli artigiani fiorentini, messi al punto, seppero ritagliare in quell'enorme edifizio un appartamento di venticinque o trenta tra camere e sale, e ornarlo alla moderna — senza dar di frego ai freschi del Vasari che coprivano i soffitti. Il nuovo e il vecchio si diedero amicamente la mano, e noi vedemmo per ben tre volte il bel mondo internazionale che sverna a Firenze, accettare e sollecitare l'invito del Governatore generale per danzare la polka e la contraddanza nell'antico appartamento di Leon X, e nelle sale aggiuntevi da una parte e dall'altra con ottimo accorgimento e mirabile effetto. Abbiamo avuto, dico, tre balli, l'ultimo de' quali jeri sera, o meglio questa mattina, — uno più bello dell'altro. Quest'ultimo fu onorato dalla presenza de' due rampolli reali di Casa Savoia, i quali si divertirono e danzarono come semplici mortali in mezzo a quel viavai di bellezze, di grazie giovani e mature, aristocratiche e borghesi, europee e transatlantiche, *costumate* e non *costumate*. Che bella descrizione vorrei farvi, se non fossi ancora abbagliato, stordito, sbalordito da tante belle cose!

Ma il Governator generale non fu il solo a fare gli onori di Firenze agli ospiti eventuali dell'anno. Il Casino borghese diede anch'esso, e continua a dare i suoi soliti balli. Il locale non la cede punto, se pur non precede al nuovo appartamento del *Palazzo Vecchio*. Anche là l'arte e l'industria fiorentina sono egregiamente rappresentate. E fra i privati, il Fenzi, banchiere cosmopolitico, si credette in obbligo di accogliere i suoi clienti ad un ballo più solenne di quelli che suol dare la domenica ai suoi più intimi. Anche là vi fu sfoggio di eleganze e di lusso d'ogni maniera. Aggiungete le riunioni inglesi, russe e miste, che hanno luogo quasi tutte le sere, e poi ditemi se non è vero che danziamo *sopra un vulcano*.

Speriamo che il vulcano che mormora, non ci dia in primavera altre esplosioni che quella di Gaeta, o di qualche altra casamatta del Veneto. Ch'io non abbia, come Plinio il giovane, a raccontare al *Mondo Illustrato* qualche altra Ercolano, qualche altra Pompei sommersa tra la cenere e tra i lapilli, la quale dopo mille e settecento anni abbia a rompere il capo degli eruditi!

Il vostro DALL'ONGARO.

DEL MAROCCO

e di alcuni paesi poco conosciuti dell'interno dell'Africa.

(Vedi i Num. 2 e 5).

Da Ghourland, uno dei principali luoghi della provincia di Tafilet, ma che fra noi non occuperebbe quasi il grado di borgata, arrivasi ai pozzi di Aïn-Yela, contenenti un'acqua abbondante e di buona qualità. La regione è molto arida, non vi alligna che un po' d'erba, e non una sola pianta. I Berberi, abitatori del paese, che sono senza dubbio que' medesimi Getuli che tanto diedero da fare a Mario, a Metello e a Silla sotto la Repubblica romana, per quanto isolati dai civili consorzii e viventi in siti selvaggi ed inospitali, dimostrano nondimeno un'intelligenza, una pratica dei mestieri manuali, una sobrietà ed una pazienza al lavoro, da cui la civiltà potrebbe un giorno trarre partito. Le loro donne sono più nette e meno curiose delle Moresche; come queste portano addosso, è vero, dei vecchi stracci, ma almeno li lavano, ciò che è già qualche cosa. Filano la bianchissima lana dei loro montoni (che è anche apprezzata nel commercio europeo col nome di *lana di Barberia*), e con essa tessono coperte che vendonsi al Tafilet. La loro corpulenza indica benessere: la loro testa è avvolta in un vecchio cencio di lana rossa o bianca, ed hanno pure due ciocche di capelli che loro cascano da ambe le orecchie. Sul naso e sul mento hanno piccoli segni azzurri nel genere del *tatouage*, usato così frequentemente dal nostro basso popolo. Il loro ornamento principale consiste in alcune collane di ambra, di corallo, in varie minuterie di vetro ed in braccialetti d'argento che portano alle braccia ed alle gambe. L'idioma berbero non è parlato dagli Arabi del Deserto: eglino sono parimenti maomettani, prendono più mogli, e loro addossano tutta la fatica di casa, la custodia dei greggi e l'attingere l'acqua ai pozzi.

I pozzi di Faratissa sono deliziosamente ombreggiati da bei datteri: nei dintorni si trovano alcune vene di sabbia, miste di erbe che i camelli delle carovane sogliono ruminare.

Nella direzione di sud il viaggiatore imbattesi in aridissime montagne: quivi veggonsi i pozzi di Yénéguédel, notevoli per un bel boschetto di datteri, che contrasta in singolar modo col circostante paese. La storia naturale non trova di notevole in codeste località se non una grande quantità di *mimosa ferruginea* languente.

Le città di Taouât e di Mimcina vengono appresso nella direzione di est. Gl'indigeni hanno molti datteri, fanno commercio con Tombuctou, capitale del Soudan, la cui esistenza non è più una favola, dopo l'ardito viaggio di Caillé, ma che non è nemmeno un Eldorado, da doversi rintracciare a rischio di gravissimi pericoli. Mimcina, grande città della provincia di El-Drah, sorge fra i campi all'ombra delle piante di datteri: è abitata da Berberi e da Mori coltivatori; la cingono

abitata da Berberi e da Mori coltivatori; la cingono mura di dodici piedi di altezza e due catene di piccole montagne, prolungantisi nella direzione dall'ovest all'est, con un suolo sempre rossiccio. Non molto lungi evvi Bénéali, residenza del capo dei Berberi, ed a sei giorni a nord-nord-ovest trovasi Marocco, capitale che diede il nome all'impero.

Popolana di Napoli.

La provincia di El-Drah ha per capoluoghi, oltre Mimcina, i villaggi di Zaouât, di El-Hamid e di Bonou. D'ogni parte vedonsi qui foreste di datteri che sollevano maestosamente le loro cime sin alle nubi: sotto quegli alberi, gli uomini del paese coltivano frumento, orzo ed alcuni legumi. Essi scompartiscono le loro terre, che sono d'una sabbia assai fina, ma però fertile, in piccoli quadrati, e vi praticano intorno intorno una escavazione per farvi stagnare l'acqua piovana. Quando credono che la medesima non vi sia più necessaria, la guidano, mediante certi condotti, a' piè dei loro alberi di dattero. Ogni proprietario ha nel bel mezzo del suo campo un pozzo di acqua chiara e buona da bere: cotali pozzi non hanno più di venti o venticinque piedi di profondità: sono scavati in una sabbia dura, mista a piccoli ciottoli neri e gialli. Da ciascun lato dei pozzi, gli abitanti pongono due pilastri di quindici piedi di altezza; vi attaccano una traversa in legno, alla quale si adatta una gran pertica che porta alla sua estremità posteriore qualche cosa di pesante per far contrappeso alla secchia, la quale è attaccata all'altra estremità da un capo di fune: tirando con debole sforzo, si cava l'acqua che serve ad inaffiare le piantagioni. La legna è molto rara in questo paese; perciò sogliono bruciare le foglie secche dei datteri ed i tronchi delle piante morte: l'albero del dattero viene adoperato come legno da costruzione per le case. Gli agricoltori servonsi dell'aratro, a cui s'attacca il mulo o il camello.

Donne della terra di Lavoro.

Il territorio di El-Harib, posto a due giornate a ovest da quello di El-Drah, è circoscritto da due catene di piccoli monti, prolungatisi da est a ovest, e che lo separano verso nord dall'impero di Marocco, onde è tributario. Gli abitanti sono divisi in varie tribù erranti. Elleno edu-

L'Inverno (*Allegoria del sig. Guido Gonin*).

[illegible]no un[illegible] gran[illegible]e qu[illegible]nt[illegible]tà [illegible] camel[illegible]i, i qua[illegible] nella stagi[illegible]n [illegible] delle pioggie somministrano loro molto la[illegible]t[illegible] [illegible]ncipale l[illegible]ro nu[illegible]rimento. Tutti i Mo[illegible]schi di El-Harìb fanno il viaggio del gran Deserto; dai mercanti del Tafilet, di El-Drah e del Soneyrah ricevono carichi pei loro camelli; per loro proprio conto essi non trasportano altro che piccoli pesi di grano e alcuni datteri. Giunti al Soudan, vi si fermano per alcuni mesi, e si danno al commercio. Fanno anche piccoli viaggi a Toudeyni, ove comperano sal-gemma, che vanno a vendere nei due depositi. Si rivolgono sempre ai principali negozianti, e da questi hanno in iscambio grano, stoffe del Soudan ed oro. Dopo più mesi di un tale traffico, prendono un carico pel Tafilet o per altri paesi, e ritornano indi in patria presso alle loro famiglie.

Da[illegible] ve [illegible] dieci m[illegible]si s'imp[illegible] [illegible]n[illegible] [illegible]mili p[illegible]regrinazioni; in iscambio recano oro ed alcuni schiavi, che sono venduti nel Marocco. Restituitisi al loro paese, sono obbligati a pagare una piccola mercede al *sceik*, loro capo. Tutte le merci che vengono dal Soudan a El-Harìb col mezzo dei Moreschi, vengono trasportate al Tafilet od altrove dai soli Berberi, o da scorte che questi somministrano a prezzo convenuto. Senza somiglianti precauzioni i mercanti sarebbero derubati e tagliati a pezzi nel cammino.

I Moreschi di questo miserabile paese sono del continuo incalzati da codesti Berberi, ai quali nondimeno pagano ingenti tributi. Con tutto ciò hanno tutto a temere dai loro ladrocinii, e nessuno di loro ardisce mettersi in viaggio senza farsi ben bene accompagnare. Queste erranti popolazioni vanno spesso a El-Drah a comperare orzo e datteri pel loro nutrimento. Un viaggio di tal sorta non si fa che sotto la condotta di alcuni Berberi, e mediante una mercede non troppo considerevole. I Berberi, armati fino ai denti, percorrono del continuo il territorio di El-Harìb per farsi mantenere dai Moreschi, e bene spesso portano via ai medesimi i loro bestiami. Ma gli abitanti sono così poveri che non [illegible]ossono comperare se non provvigioni di qualità inferiori, in ispecie i datteri: quelli che cascano dall'albero, prima di essere giunti a perfetta maturità, sono raccolti con diligenza dai proprietarii, che li mettono al sole per farli seccare; dopo del che li chiudono entro sacchi di cuoio, ove acquistano una durezza inconcepibile. Bisogna che un galantuomo sia fornito di buoni denti per mangiarli senza soffrire. Con questi datteri i Moreschi di El-Harìb si cibano di giorno: è ben vero però che li schiacciano in un mortaio di legno, e che vi bevono sopra un po' di liquore di *scienì*, estratto per incisione dalla pianta del dattero. Alla sera, verso le otto o le nove, mangiano per cena un *couscòus* (minestra di gnocchi) d'orzo, bagnato il più sovente con acqua calda, nella quale fanno bollire un pugno di erbe, che si sono procurate nei dintorni dei loro campi. Educano alcuni montoni: quando loro capita di ucciderne uno, cosa molto rara, fanno seccare la carne, e la mettono entro sacchi di cuoio per conservarla talvolta fino a sei mesi. A questa provvista di riserva ricorrono quando *festeggiano dei forestieri*, in *ispecie* Berberi, che trattano con tutti i riguardi. Per onorarli, mettono innanzi alle loro tende, acciò vi si sdraino sopra, un tappeto da piedi così bello come quelli che ornano le camere di noi altri Europei. Il padrone di casa, per onorare i nuovi arrivati, mangia spesso con loro alla stessa scodella; ed invece di servire acqua pura, vi mette del latte di camello, che è assai abbondante nella stagione piovosa. Al giungere dei forestieri si dà loro subito d[illegible]eri e *sci[illegible]nì*, m[illegible]ntr[illegible] int[illegible]n[illegible]o [illegible]i aspetta l'ora della cena. Segno di tirannica superiorità, quando i Moreschi di El-Harìb, che trattano così gentilmente i Berberi, passano sulle terre di costoro, non ottengono nessuna cortesia da essi, e nemmeno da cena. Ond'è che viaggiando non dimenticano di recar seco datteri ed un po' di farina d'orzo, che fanno bollire nell'acqua.

AGOSTINO VERONA.

CRONACA G[illegible]UDIZ[illegible]RIA

Una celebre causa.

S'agita di questi giorni a Parigi una causa, che per la sua importanza e pe' suoi attori desta in sommo grado la pubblica curiosità. Si tratta del primo matrimonio contratto dal defunto zio dell'Imperatore de' Francesi, re Gerolamo, con una americana, Elisabetta Patterson. Questa signora, in età di 75 anni, saputa la morte dell'ex-re di Vestfalia, non dubitò di traversare i mari e recarsi in Francia per far valere i suoi diritti alla successione contro gli eredi, riconosciuti legittimi, della famiglia del re. La causa è portata innanzi al Tribunale civile della Senna. Il famoso avvocato legittimista Berryer assunse le parti della signora Patterson e di suo figlio; pel principe Napoleone e sua sorella Matilde sta un giovane avvocato, Allou. Ecco ora i[illegible] b[illegible]v[illegible] f[illegible]tti [illegible]nt[illegible]r[illegible] [illegible]l [illegible]itigi[illegible].

Nel 1803 Gero[illegible]amo, ul[illegible]imo de' fratelli del pr[illegible]mo Cons[illegible], pa[illegible]tiva a [illegible] volta de[illegible]e Am[illegible]che sott[illegible] gl[illegible] ordini [illegible]ell'am[illegible]i[illegible]g[illegible]io Villeneuve, [illegible]h[illegible] colà [illegible]ecavasi per ricuperare al dominio francese le Antille. Giunto il giovine uffiziale a Baltimora, nella Marilandia, innamorossi d'una giovine bella, ricca, spiritosa, Elisabetta Patterson, figlia d'uno de' più riputati e doviziosi cittadini degli Stati Uniti. In breve, egli chiedeva al padre la mano di Elisabetta, che eragli concessa, e il matrimonio veniva celebrato dal vescovo di Baltimora il 24 dicembre 1803. Il sig. Sottin, agente della Repubblica francese, era presente all'atto e ad ogni sua stipulazione.

Nel 1804 Napoleone I era incoronato a Parigi, e Gerolamo partiva tosto d'America per essere a parte delle grandezze fraterne. Soggiornava alcun tempo a Lisbona, ed il 5 aprile scriveva alla moglie di aspettarlo in Amsterdam fino a nuovo ordine. Passano parecchi mesi, e quest'ordine non arriva. Intanto Elisabetta Patterson, rifugiatasi a Londra, il 7 luglio 1805 vi mette alla luce un figlio. Ordini di Parigi prescrivevano a tutte le navi di non portare su terra francese colei, che l'Imperatore non voleva riconoscere per cognata.

Nel febbraio dello stesso anno la madre di Gerolamo, con atto notarile, protestava contro il matrimonio contratto dal figlio senza il suo consenso, e un decre[illegible]o del [illegible]1[illegible] ventoso, anno XIII, [illegible]ichiaravalo nullo, perch[illegible] contra[illegible]o [illegible]a minorenne. Poi, quas[illegible] ciò non bastasse, il 30 dello stesso mese altro decreto faceva inibizione ai pubblici ufficiali di Francia di trascrivere sui loro registri l'atto di matrimonio di Gerolamo.

Nell'1806 l'Imperatore, volendo ad ogni costo finirla con un affare che gli era oltre modo increscioso, faceva raccogliere un piccolo concilio d'ecclesiastici, detto con antico nome l'*Officialità*, il quale alla sua volta dichiarava nullo il matrimonio anco per gli effetti religiosi. Ma siccome trattavasi di dare altra moglie a Gerolamo, divenuto, per l'elevazione del fratello, principe imperiale, Napoleone chiese al papa Pio VII, quello stesso che avealo incoronato imperatore, di portare un'estrema decisione del caso, dichiarando con una bolla speciale ciò che il concilio di Parigi non aveva avuto difficoltà di dichiarare.

Rispondeva Pio VII che, ad onta del suo desiderio di far cosa gradita all'Imperatore, non poteva fare la bolla e dichiarar nullo il matrimonio celebrato da un vescovo cattolico nelle debite forme, e senza niuno di quegl'impedimenti che la Chiesa sancì per venire ad una così grave risoluzione. Napoleone I, nella sua lettera al Papa, fra le altre ragioni metteva pur quella che Elisabetta Patterson, essendo protestante, non dovea incontrare a Roma troppe simpatie, e che anche per evitare questo scandalo, il sommo Pontefice doveva arrendersi ai desiderii imperiali.

Il rifiuto di Pio VII non trattenne però Napoleone dal compiere i suoi disegni, e credutosi abbastanza forte dell'autorità de' suoi decreti e della decisione dell'*Officialità* di Parigi, induceva il fratello [illegible]o[illegible]trarr[illegible] seconde noz[illegible]e c[illegible]lla fig[illegible]ia [illegible]el r[illegible] d[illegible] Wurtemberg, che i[illegible]fatti [illegible]el 1807 venivano splendidamente celebrate. Sono degne di molta attenzione le lettere scambiatesi in questo frattempo tra Gerolamo e la sua prima sposa, buon numero delle quali trovasi ne' rendiconti dei giornali che riferiscono tutti gl' incidenti di questa famosa causa. Napoleone I trattava con alto dispregio la prima unione del fratello, e pur, per mostrare qualche pietà del suo trascorso giovanile, faceva assegnare 60,000 franchi annui all'Elisabetta Patterson, che questa toccò sino alla caduta dell'impero, a ciò consigliandola e spingendola lo stesso Gerolamo, per la rag[illegible]one, dicevale [illegible]n una lettera, di *non offendere con un rifiuto l'Imperatore suo fratello.*

Nel 1813, stanca forse di un indug[illegible]o e di una lotta che pareva dover troncare le sue speranze, la signora Patterson, non si sa bene con quale intento, chiede al Senato del suo paese che per via d'apposita legge, com'è quivi l'usanza, pronunci il suo divorzio col principe imperiale, allora re di Vestfalia, ed il Senato sedente nella città di Anapoli, il 2 gennaio di quell'anno, con speciale deliberazione pronunzia legge che porta l'annullamento del matrimonio della Patterson, dichiarando tuttavia che illesi rimangono i diritti del figlio, quanto alla sua legittimità. Il difensore di Casa Napoleone reca pure a conferma dei successivi giudizi d'annullamento del matrimonio del principe Gerolamo fatti pronunciare, un'autorità molto singolare, quella del padre dell'istessa Patterson il quale nel suo t[illegible]st[illegible]mento, p[illegible]l[illegible]ndo [illegible]ell[illegible] fi[illegible]lia, ha e[illegible]p[illegible]sioni poco lusinghiere pel suo carattere, ed è molto se non [illegible]e toglie la par[illegible]e che, secondo [illegible]e leggi, [illegible]e spe[illegible]a de[illegible] paterno retagg[illegible]o.

Dal tempo del suo secondo matrimonio colla Wurtemberghese, Gerolamo, divenuto re di Vestfalia, fino a questi ultimi anni, ebbe carteggio col figlio natogli dalla Patterson, e trattollo sempre con affetto di padre. Questa parte de' documenti recati dinnanzi al Tribunale è importantissima. Essa si compone delle lettere che Gerolamo scrisse a suo figlio, quasi senza interruzione, dal 1823 fino al 1851: delle lettere dirette allo stesso, dal 1824 al 1830, dai principi Giuseppe e Luigi Bonaparte: di quelle della sua zia Giulia, della sua cugina Carlotta e di suo cugino l'Imperatore de' Francesi, l'ultima delle quali porta la data del 1855: infine d'una lettera di Madama Letizia, nella quale il figlio della Patterson è chiamato col nome di *amato figlio*, e sottoscritta essa con quello d'*affezionata madre*.

Nel 1854, l'Imperatore de' Francesi fece decreto che reintegrava suo cugino nella sua qualità di francese, ed un altro del 5 settembre, che conferiva al figlio del precedente il grado d'uffiziale nell'esercito francese. Il piccolo figlio di madama Patterson si distinse nella guerra di Crimea, ed il suo nome venne [illegible]i[illegible]ato [illegible]n[illegible]nore dai generali che ne avean la c[illegible]d[illegible]tta.

L'Imperatore de' Francesi volle seco a pranzo il padre, e colmollo d'affettuose dimostrazioni. Tutto pareva dunque aggiustato tra le due famiglie, o almeno sopito: quando per la morte dell'ex-re Gerolamo risorsero più che mai vive nella signora Patterson le antiche speranze, e bramando di far definire omai una lite ch'ella non giudicò mai decisa ne' pei decreti imperiali, nè per le decisioni dell'*Officialità* di Parigi, nè infine pel secondo matrimonio dell'ex-re di Vestfalia, viene ella stessa a provocare una sentenza solenne e terminativa, che riconosca od annulli ciò che crede suo diritto. Se il suo matrimonio vien riconosciuto valido dai tribunali francesi, ne viene per conseguenza la legittimazione del figlio, e il suo diritto alla successione di Casa Napoleone, e il titolo ambito di principe imperiale. Se la domanda della Patterson è invece respinta, viene a decidersi una questione legale e morale ad un tempo di alto momento. Arduo è l'affare, intricatissimo, e tale da porre il senno e la coscienza de' giudici a grave cimento.

Bisogna leggere la storia di questo dibattimento nelle due arringhe di Berryer e di Allou. Darne un sunto sarebbe toglier loro ogni interesse; e se i lettori del *Mondo Illustrato*, anche per sola curiosità letteraria, amano seguire i varii e singolari svolgimenti d'un romanzo reale, con personaggi reali e noti, non hanno che a provvedersi del giornale *Le Droit* di Parigi, o di qualunque altro che riferisca i suoi rendiconti, per provare una di quelle soddisfazioni, che raramente procurano anche gli scritti migliori de' nostri giorni.

G. B.

COMMEMORAZIONI

Giovanni Zannetteli.

Il *Mondo Illustrato* annunziava con poche ma affettuose parole la grande sventura toccata ad una egregia famiglia e ad una madre che pochi mesi fa poteva essere ad ogni altra madre argomento della più invidiabile felicità, ed ora lo è della compassione più riverente. È questa la illustre donna e scrittrice fra le più segnalate in Italia, Olimpia Savio-Rossi. S'aggiunge ora una parola di compianto affettuoso ad un'altra famiglia del Veneto, quella de' conti Zannetteli, di Feltre, che ne' combattimenti ascolani per-

deva un figliuolo delle migliori speranze. Il nome di Angelo Zannetteli sia congiunto a quelli di Alfredo ed Emilio Savio, e le desolate famiglie abbiano comune conforto di lagrime dai congiunti, dagli amici, dalla addolorata patria, che vede moltiplicarsi le vittime e tardar troppo il conseguimento d'un fine degno e dagli onesti desiderato. Intanto non vi sia discaro, pubblicando queste brevi parole, pubblicar pure la lettera che testè ricevetti dal rispettabile padre.

All'abate Jacopo Bernardi.

Egregio amico,

Feltre, 27 gennaio 1861.

Nell'ultima mia le scriveva che i figli miei avevan dato prove di coraggio e di valore: ed era la verità. — Il dilettissimo Angelo mio ha saputo morire da vero soldato sul campo di battaglia il dì 11 corrente, suggellando col suo sangue una vita intemerata e virtuosa. — Oh! sì, egli era la delizia dei genitori, l'amico purissimo dei concittadini: saldo propugnatore di sodi principii e generosi; perlochè io fondava in lui le più belle speranze dell'avvenire. — Ma ora tutto è perduto, e un punto nero mi separa da quelle dolci illusioni.

Perdoni a questo sfogo del mio cuore lacerato Ella che con tanta bontà quel mio figlio risguardava, e mi permetta di versare una lagrima anche con lei; chè tante ne verso con questi dolcissimi amici.

La prego, ecc., ecc.

GIOVANNI ZANNETTELI.

Carlotta Marchionni.

Da un giornaletto politico poco diffuso, intitolato *Roma e Venezia*, togliamo la maggior parte d'un articolo commemorativo dettato da Angelo Brofferio intorno a Carlotta Marchionni, splendore e gloria del teatro italiano, tolta a' viventi il giorno 1° febbraio in Torino.

« Ciò che faceva sulle scene così grande Carlotta Marchionni era lo squisito sentire, per cui ogni bella passione si vestiva di eteree forme e si circondava di luce; era la rara intelligenza, che non solo indovinava il pensiero dell'autore, ma lo coglieva, per così dire, a volo, e gli dava novella esistenza; era il naturale istinto di dignità, di eleganza, di grazia, per cui ogni suo accento, ogni suo gesto, ogni suo atto, ogni suo passo era nobile, soave, maestoso, commovente, e parlava all'anima con divina favella.

« Chi ha mai udito sulla scena una voce più fascinatrice di quella di Carlotta Marchionni? Chi vide mai più eloquente sguardo nel dolore e nella gioia, nel riso e nel pianto? Chi ritrasse mai con più vera espressione i moti dell'animo nei tratti del volto? Chi mai seppe, com'ella, impallidire di repente, di repente arrossire, e piangere di vere lacrime, e con un muover di pupille, un cenno della mano, un detto, un sospiro, un sorriso scuotere tutte le fibre e versar nell'anima tutte le commozioni che Dio pose nel mistero dell'umana vita?

« Oltre a tutte queste doti difficilissime a riunirsi in una sola persona, quella per cui soprastava a tutte la Marchionni, era il signorile contegno, che in lei non da studio procedeva, ma da natura. Nè Antigone nella reggia di Tebe, nè Semiramide fra le arche di Babilonia, nè Elisabetta sul trono d'Inghilterra seppero mostrarsi con più regale maestà di Carlotta Marchionni, la quale nelle consuetudini della vita privata, nei modi, nella favella, nel contegno, univa sempre coll'affabile dimestichezza la nobiltà e la grazia.

« Malgrado i pregiudizi di casta che governavano il Piemonte, la Marchionni era invitata e desiderata nelle sale della più eletta aristocrazia; ed ella vi andava: e sapea starvi con tanto squisita altezza, che fra le marchese e le contesse di quei tempi, quella che era più contessa e marchesa era sempre Carlotta Marchionni.

« Ma ben più che l'inarrivabile attrice era in lei da ammirarsi la donna, per le più rare qualità dell'anima. Ciò che distingueva eminentemente la Carlotta, era la bontà, suprema virtù nell'uomo, virtù divina nella donna, quando l'alito del Creatore la pose nel cuore.

« Non vi fu mai persona con qualche intimità accolta dalla Marchionni, che non prendesse ad amarla sovranamente, e non era persona a cui ella stendesse amichevolmente la mano, che non le fosse sinceramente diletta. Ammiratrice sempre dell'altrui merito, facile a commoversi dell'altrui dolore, indulgente con tutti, non una goccia di fiele nemmeno per i perversi, sul suo labbro non spuntarono mai che detti gentili; amica affettuosa, sicura, fedele, sollecita sempre ad incoraggiare la virtù e l'ingegno, religiosa e non intollerante, colla mano sempre aperta per dare, non mai per ricevere, tutta la sua vita, fino all'ultimo de' suoi giorni, fu un esempio continuo, affettuoso, intelligente della più specchiata beneficenza.

« Queste virtù della donna influivano anche sul merito dell'artista. Inimitabile nella rappresentazione dei casti e gentili affetti, dei soavi e miti pensieri, riusciva men grande la Marchionni nell'espressione della c..lera, dell.. vendet.a, del.' mbizion.., d.l tradim.nto di ogni rea passione.

« Tu eri p..... di ammirazione dinanzi a lei se ti rappresentava le angoscie di Zaira, le smanie di Mirra, gli affanni di Elettra, le agonie di Maria Stuarda; grande sempre ma non egualmente tu la ravvisavi nelle furie di Medea, negli sdegni di Elisabetta, nei terrori di Fedra, nelle maledizioni di Giocasta. L'ottima donna sapeva amare, e temere, e sperare, e piangere e soffrire, e non sapeva punire, nè odiare, nè fremere, nè imprecare, nè maledire. . . . . . .

. . . .

ANGELO BROFFERIO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il Montanino Toscano, *Racconto popolare di* GIUSEPPE TIGRI. Torino, Seb. Franco e figli, 1861. — **Notizie sulla vita di Carlo Alberto**, *del cav.* LUIGI CIBRARIO. Torino, Eredi Botta, 1861. — **Isabella di Napoli**, *tragedia di* GIUSEPPE BIANCHI. Oneglia, Ghilini, 1860. — **Italia**, *versi di* VINCENZO BAFFI. Napoli, 1860. — **L'anno dopo**, *poesia di* frate Pazienza. Milano, Eredi Arzione e Comp., 1860. — **Poesie** *dell'avv.* ANSELMO PRATO. Asti, Raspi e Comp., 1860. — **Prima e dopo il riscatto**, *nuovi canti di* V. CONTINI. Como. Franchi, 1860. — **Quattro anni nelle prigioni del S. Padre**, *dell'avv.* VINCENZO DI TERGOLINA. Torino, Cerutti, Derossi e Dusso, 1860. — **Orazione inaugurale agli studii nel R. Ginnasio di Chieri**, *del prof.* A. DEGUBERNATIS. Chieri, Baglioni, 1861.

A quei poveri ingenui che appartati sui nostri monti, più tarda sentono l'aura della patria rinascente, bisognerebbe metter fra mani questo libretto, o che almeno una buon'anima di parroco o di dottore si facesse a leggerlo e spiegarlo nei loro raduni.

Il sig. Tigri, raccontandoci un montanino toscano andato volontario con Garibaldi, e commovendoci di affetti castissimi colla pittura di sacrificii e di glorie modeste, sembra aver inteso a diffondere calore di carità patria in quella parte sì viva ed onesta della nazione, spesso inconscia o ingannata. Il racconto sente l'aria toscana e montanina, senza dare nell'egloga o nell'arcadia. Ha certa freschezza, certo candore presi opportunamente a prestito dal popolo vivo, e che pur ci ritornano al buon fare trecentista. Peccato che la parola, non sempre di zecca legittima, guasti a volte. Nè men vorremmo certi idiotismi, certe apostasie alla grammatica, che puerilmente pretenderebbero alla scusa di meglio rendere il popolo. Codesto è realismo, non arte, e attestiamo i *Promessi Sposi* del Manzoni, se il popolo per esser tale in un racconto ha bisogno di sgrammaticare e di storpiare i vocaboli.

L'illustre cav. Cibrario ci dette notizie preziose su Carlo Alberto, martire se non iniziatore della indipendenza italiana. Quest' opuscolo, severo e affettuoso, rivela la parte più nobile di quella vita che, immolatasi a Novara, si estinse ad Oporto; e rivendica alla storia molte circostanze ignorate, onde l'augusto infelice lamentava: « non si sarebbe mai saputo da alcuno tutto ciò che egli fece per l'Italia ».

Da un'antica leggenda, secondo ne scrive l'autore, fu tratta la tragedia Isabella di Napoli. È una donzella dei Carafa, tanto infortunata da piacere ad Alfonso d'Aragona, talchè ei la rapisce alle nozze di un Capece, cui allontana ad arte da Napoli. È presto astretto dal re Ferrante *a restituirla al padre*, molto benemerito della casa reale, ma la poveretta finisce di crepacuore nel convento di San Sebastiano, quando appunto è reduce lo sposo. Il Bianchi, prefiggendosi di evitare le angustie aristoteliche *come le licenze* shakspeariane, non ha però osservato nè la economia sapiente dei Greci, nè la versatilità potente dell'inglese. Nel suo lavoro hanno inconveniénze e precipitazioni da un lato, inutilità e uniformità da un altro: più, l'artificio drammatico è soventi sì povero, che non si addice al coturno antico nè alla larga tragedia moderna. Però i versi son facili, colti e armoniosi, la passione sentita, e nello insieme il lavoro letterario compensa i vizii del lavoro drammatico.

È una musa gentile quella del Baffi. Del suo opuscoletto, che s'intitola *Italia*, ode, sonetti ed ottave, ma l'ode specialmente, sono eccellenti fatture, e spirano amore del *bel paese* e della bella lingua del *sì*.

Frà Pazienza ci chiama *un anno dopo a irridere* e a *glorificare*.—Nei *Giorni della liberazione* e in alcun sonetto non bernesco, come in quello *Garibaldi in Sicilia*, è alto il concetto, alta la frase, sebben non sempre purissima la parola. E per riscontro *Gianni piange e Gianni ride* imita molto felicemente del Giusti il fare acerbo, incisivo, e racchiude molte tristi verità politiche: *sunt quædam irridenda*. L'*Omaggio delle primarie città italiane a Roma capitale* è un po' meschino se vuolsi, e alquanto scadono taluni dei sonetti burleschi. Notiamo molto brio, molto vero nel *Nullatenente*, e mistovi con giudiziosa misura, come il soggetto voleva, il serio al faceto. È un'ironia che nasconde una lagrima.

Se l'avvocato Prato è un poeta tra arcadico ed epicureo, talchè ora arieggia l'innocente Metastasio, ora, in ciò simile a Orazio, finge le sue belle con in mano una tazza di falerno, P. Contini è poeta di cuore. I lavori di questo, che fanno il libretto *Prima e dopo il riscatto*, se rado si elevano alle altezze liriche, son sempre all'altezze di un nobile sentimento. Il Prato spess .o..l.. a s d c g nti m . s.h ..i, ch. a rend.rli p. ti.i vuolsi pote za grande d'ingegn.: nd'ei ...o socc.mbe al prova. La versione del primo libro dell'*Argonautica* di C. Valerio Flacco, che chiude la serie delle sue *Poesie*, è certamente il miglior lavoro, il cui pregio precipuo sta forse nell'essersi attenuto, e talvolta fin troppo, letteralmente al testo, onde la traduzione ci rende alcun che del sapore latino, per quanto vi stia sempre al disotto per magnificenza di ritmo e di frase.

Molto opportunamente venne in luce, ad attestare le immanità del governo pretesco, l'opuscolo *Quattro anni nelle prigioni del Santo Padre*, del dottor Tergolina, ove si raccontano orrori inquisitorii da disgradarne il medio evo, e da giustificare il detto di Shakspeare, posto come adagio sul frontespizio del libro: *La verità è incredibile, più incredibile della favola*. Se al dottor Tergolina, di cui ammiriamo e compiangiamo le sofferenze, avrebbesi forse potuto in altre condizioni appuntare soverchia correvolezza alla pubblicità nel dar fuori questo opuscolo, non certo italianamente scritto; ai tempi presenti vuolsi gratificargli per l'ottimo intendimento con che volle partecipare al mondo i misteri scellerati della teocrazia romana.

L'egregio giovane Degubernatis, nella sua orazione inaugurale agli studii nel R. Ginnasio di Chieri, lesse sul vantaggio degli studii classici, dal culto dei quali la lingua e la civiltà patria hanno ragione di essere. L'autore intravide e dichiarò il lato meno pomposo, ma più pratico della questione, poichè, al dire del Gherardini,

Popol che perde la natia favella
Merta catene. . . . .

V. SALMINI.

SCENE ARTISTICHE

PIETRO PAOLO RUBENS ED IL MONACO SAVERIO COLLANTES

(Continuazione e fine. V. i Nⁱ 1 e 3).

III.

Sei anni dopo gli avvenimenti che narrai, cioè nel 1628, una compagnia di gentiluomini, sopra bellissimi cavalli d'Andalusia, procedeva a piccolo trotto, sull'imbrunire d'un giorno d'estate, poche miglia lungi dalla città di Villaviciosa, nel Portogallo, e s'avviava verso le belle rive della Guadiana, per giungere prima di notte ad Elvas. Ma il crepuscolo stava già per mutarsi in tenebre; e di più, certi nuvoloni grossi e neri minacciavano vicina pioggia. Laonde a que' pellegrini suntuosi sorgeva il dubbio di non poter arrivare, senza grave rischio ed incomodo, al punto della loro destinazione.

Il più loquace e più premuroso a non sagrificar nulla delle sue eleganti vesti, uscì a dire: — Oh davvero che se non cerchiamo qualche ricetto qui vicino, entreremo ad Elvas inzuppati dalla testa ai piedi! — Avete ragione (rispondeva un altro), converrebbe fermarsi in qualche convento; già son tanti in questo paese, da doversi trovar imbarazzati nella scelta. — Ben detto (replicava il primo), son tanti, ma qui ce ne vuol uno alla mano, subito, giacchè qualche goccione annuncia lo scroscio non molto lontano. — Ecco la Provvidenza che ci viene in aiuto (esclamava il secondo interlocutore); vedete là su, su quel poggetto a destra, v'è una gran fabbrica, che all'aspetto dovrebbe esser proprio un monastero; indirizziamo colà le nostre cavalcature. — E se fosse di monache? osservava malignamente il ciarlone. — Tanto meglio, gridava l'altro. — Zitto là, libertino; ma già, siano di monache o di frati, tutti i conventi nostri si fanno un pregio d'essere ospitali; e poi, con questo boccon di celebrità che ci portiamo — e accennava ad uno dei compagni, uomo in sui cinquant'anni, vestito d'una bella casacca nera di velluto, e con un cappello a larga tesa sul capo, ornato di lunga piuma bianca.

— Per carità, miei amici (interruppe questi), non vi pensaste mai di presentarmi pel mio nome, se no sa Dio quante seccature mi toccherebbe tollerare domani; quanti pessimi quadri mi verrebbero mostrati, colla pretensione che fossero tanti Raffaelli. Non c'è convento o chiesa che non ne abbia adesso a ribocco. No, no, ve ne scongiuro; chè nulla al mondo vale a darmi tanta noia come il guardare dipinti cattivi.

— Sì, sì, faremo la vostra volontà, taceremo il vostro nome (rispose quegli che gli stava più da vicino, e che dagli abiti ricamati e dalle croci che gli pendevano dal petto, lasciava indovinare uno de' primati del regno), non moveremo verbo su voi; ma a patto che voi ci raccontiate subito l'accidente che ci pose in questa bella condizione, quando credevamo, buona gente! d'aver la più splendida accoglienza da S. A. il duca di Bre anze. Per cento fol etti! a è ur d ve cang a un letto morbido a cortine di se a con un pagli riccio

da cappu ci , d u a n sq i-sita con un pezzo di pan nero.

— Ora vi dirò, amici (soggiungeva l'ignoto), il caso stranissimo. Che se non ve lo narrai subito, egli è che in quel momento la stizza mi tolse la parola. Ma ora che la mi è passata un poco, vi racconto in due minuti quel che m'avvenne; e spero svergognerete lo spilorcio che ci ha ridotti allo stato di errabondi. Come sapete (cominciò), il duca di Breganze m'invitava, con lettera cortesissima, alla sua residenza di Villaviciosa, dicendomi conducessi meco la compagnia che meglio bramassi. Risposi, ringraziando, che sarei venuto il tal giorno, insieme al fiore della nobiltà di Madrid, ed accennavo nominatamente a voi altri, e quindi vi pregai ad essere della partita. Siamo venuti esattamente nel dì fissato, ed io mi feci sollecito d'entrare solo nel palazzo di S. A., a fine di ossequiarlo e di annunciargli il nostro arrivo. Quale non fu la mia sorpresa e, dirò meglio, la mia bile, quando, venutomi incontro un tale che avea l'aspetto di un maggiordomo, mi disse secco secco come S. A. fosse dolentissimo d'essere stato costretto a partire per Lisbona, e non ve e, di conseguenza, potuto aspettarmi. Mi vennero per lui i rossori sul viso, e mi sentii salire di botto la fiamminga al naso; ma la collera mi si accese iù fort e allor hè qu etulante servitore agg unse queste male ette parole: « . A. comprende quanto disturbo V. S. avrà offerto per simile viaggio, e vuole perciò in qualche modo compensarla, offerendole queste cinquanta pistole »; e mi presentò un borsellino in cui erano probabilmente le ricordate monete.

Poco mancò che non dessi un manrovesci a quel temerario; ma per fortuna mi venne dal cuore una solenne risata, e, presa la borsa, la gettai nelle gambe d l messagg ro, accompagnando lo sfregio coll' intimargli di tornarla al suo spilorcio padrone, e di riferirgli ch'io non sapevo che farne di tal dono, perocchè ne avevo portate mille con me, da spenderle a mio diletto. E pigliata la porta, me ne uscii istizzito. Tosto fuori, l'indignazione mi crebbe, ripensando a quel cumulo d'avare sporcizie, e stralunato vi dissi corto: Amici miei, non c'è nessuno nel palazzo, andiamo subito ad Elvas. Voi, esterrefatti, mi seguitaste in silenzio, resi muti dalla sorpresa di vedermi così invelenito. — Eccovi spiegato il grande arcano. Or dite se si può essere più scortese e più taccagno d' questo signor Duca. Non vedo l'ora di tornare a Madrid per raccontare il caso a S. M. Egli ne farà di certo le risa grasse; e sa Dio per quanto tempo mi canzonerà della mala ventura.

— Diciamo (saltaron su tutti ad un tempo que' gentiluomini) che canzonerà invece quell'avaraccio sordido del Duca, il quale ad un par vostro fa di queste sgarbatezze. — E qu comm nti en van giù a scroscio sulle spalle dello screanzato Anfitrione. Se non che un vecchietto, che stava in coda alla cavalcata, fe' dare un passo avanti al suo ronzino, a fine d'esporre questa semplice quanto sensata osservazione:

Ma, signori miei, non c'è dubbio che il si nor Duca n n abbia co messo un ... indegn.. Pensate per altro che all'udire come gli venivano ospiti de' gentiluomini spagnuoli, dovette sentirsi indosso i brividi della morte. Non avrete, confido, dimenticato (e qui abbassò la voce a segnale di prudenza) come il conte Duca, invitando più volte don Giovanni in corte, con mille carezze, volesse nient'altro che levargli per sem re la frega di mantenere pretensioni sul regno di Portogallo. Don Gi i f vv t t, d quel momento vive nei sospetti, e quando sente che gli vengono intorno creature del conte d' Olivares, è come se udisse i rintocchi dell'agonia. Capite bene che un povero diavolo in que' panni deve preferire l'accusa di scortese al pericolo di fare un viaggio *ex abrupto* per l'altro mondo (1).

Il dialogo sul fecondo tema non avrebbe finito sì presto, se già la comitiva non fosse in quel momento arrivata dinanzi al vasto edificio, che, per fortuna di que' morbidi pellegrini, era proprio un convento, e de' più ricchi del Portogallo, quello cioè de' Padri Predicatori, detti dell'Arundejo, rinomatissimi per opulenza, cultura ed operosità.

Dati tre o quattro colpi al picchiotto della porta, i viaggiatori sentirono aprirsi un finestrone in mezzo della medesima, e videro apparire il muso aguzzo del portinaio, che pronunciò il suo abituale *chi è*. Risposero d' essere gentiluomini spagnuoli, che desideravano alloggio per quella notte. Furono allora fatti passare in uno stanzone terreno, che schiudendosi sulla strada, pareva non avesse comunicazione coll'interno. Quando furono però là dentro, ben s'accorsero, anche alla debole luce del crepuscolo, come le rotelle e i congegni affissi nel muro denotassero aver il portinaio l me o di disserrarla senza u cir da' c nvento. Compresero allora c e i rati, maestri d'ogni accortezza, non voleano pagar cara la cortesia, col mettersi a pericolo d'introdurre nel monastero gente di mal affare.

Entrati nello stanzone i nostri viandanti, e lasciati i cavalli a' servi, si disponevano ad aspet- r un qu l vivente c fosse v nut a d r una risposta, quando una voce uscente da uno sportellino apertosi nel soffitto, chiese da quell'eccelso parlatorio che de sero prova della loro condizione e stato, se bramavano ingresso nel convento. — Capperi! (esclamò il personaggio che pareva il più alto in grado fra que' cavalieri), questi padri la san lunga, e la cieca confidenza non è per certo il maggiore dei loro difetti. Detto ciò, trasse dalle tasche una carta, e ponendola sulla punta della sua spada, la innalzò fino allo sportello ove stava l'interrogante. Era questa una specie di *lettera patente*, munita del sigillo reale, in cui erano conferiti titoli, onori e privilegi a Don Gusmano d'Ayala, duca del Pejo, principe di Sierra-Morena, grande di S a na, commendatore della Calatrava e di non so quanti altri ordini cavallereschi; far-

Detto ciò, trasse dalle tasche una carta, e ponendola sulla punta della sua spada, la innalzò fino allo sportello.

Vedete là su, su quel poggio a manca, v'è una gran fabbrica.

(1) Tutti gli storici spagnuoli di quest'epoca narrano che il duca d'Olivares, onde disfarsi di don Giovanni, duca di Breganze, in cui intravedeva tendenze ad impadronirsi del regno di Portogallo, l'invitò con molte cortesie più volte alla corte affine di farlo uccidere; ma non riuscì, perchè a don Giovanni venne rivelata la trama. Don Giovanni diven ò poi in effetto, nel 1630, re del Portogall , sotto nome di Giovanni IV, ed bbe il soprannome di *Fortunato*.

netico di tempi in cui i titoli e i ciondoli tenean luogo di merito dinanzi agli occhi di moltitudini impecorite da lunga servilità.

Non erano cinque minuti da che la predetta carta veniva consegnata al misterioso chiedente, che s'udì un gran tramenìo di genti, uno schiudersi di catenacci, un chiamarsi a vicenda; finchè nella parete di contro all'ingresso, che pareva cieca, si spalancò, quasi per incanto, una porta, ed entrò il priore seguito da numerosi conversi, che portavano torcie e lucerne. Appena nello stanzone, domandò, con una spigliatezza rivelatrice di grand'uso di mondo, d'aver l'onore di presentare il primo de' suoi omaggi all'eccellentissimo Don Guzmano d'Ayala (e qui il codazzo delle vacuità titolari). Ebbe a riscontro l'avanzarsi di Don Guzmano, che, con la cortesia orgogliosamente inchinevole delle corti, si fe' a chiedergli perdono del disturbo, e a ringraziarlo della ospitalità. Indi presentò collettivamente i suoi compagni, senza declinare i loro nomi, memore della raccomandazione fattagli da uno di essi.

Ricambiati pochi altri complimenti, il priore si fece guida di que' signori, accompagnandoli nel braccio di fabbrica destinato a' forestieri; e per via si scusò se non poteva offerire alloggio degno di sì alta comitiva; ma da poveri frati (aggiungeva sorridendo) non potersi pensar certe morbidezze. Indi avanzò nuove scuse, a nome degli altri padri, se non venivano ad offerire i loro ossequii, perchè era quella l'ora della preghiera vespertina.

Tosto che i nostri pellegrini furono nelle celle ad essi fissate, s'avvidero come la modestia dell'alloggio proclamata dal priore partecipasse di quella solita ipocrisia sociale, che invilisce anche le cose buone, a fine di farle trovare superiori all'aspettativa. In effetto, quelle camerette erano più che decenti; nulla del necessario mancava; e certi parati a sopracielo, certe cortine rilevate su bracciuoli dorati, certe seggiole rabescate di fine ornature, accennavano ai delicati superflui dell'agiatezza.

Contentissimi que' cavalieri d'aver trovato sì confortevole ricetto, s'abbandonarono all'allegria propria di chi, rassegnato al disagio senza esserci avvezzo, trova d'improvviso le gioie dell'abbondevole. Senonchè sentivano il bisogno di porre qualche cosa entro lo stomaco, ma non osavano spingere l'indiscretezza sino a domandare un reficiamento, ove non era dato pagarlo. Ma il bravo priore immaginò quella necessità, e dopo un certo tempo fe' loro imbandire casalinga sì, ma sostanziosa cena; la quale non è a dire come tornasse gradita a quegli stomachi digiuni, e come li disponesse a sonno ristoratore.

Svegliatisi di buon mattino, fecero dire al priore che bramavano ringraziarlo innanzi di partire, e che gli chiedeano di poter subito udire una messa. Non era già questo un desiderio religioso speciale ai nostri viaggiatori, ma sì invece un uso costante dell'epoca bacchettona, perocchè allora nessun viaggiatore avrebbe ardito porsi in cammino, senza aver assistito all'ufficio divino. Non corse un quarto d'ora che una campanella li avvertiva come la messa fosse pronta. Entrarono allora tutti nella sfarzosa chiesa, elegante per gotiche archeggiature e per rabescamenti del secolo XIV, inzavardati però qua e là coi bitorzoli e i rigogli dell'arte già imbarocchita, che, in particolare sugli altari, avea cacciate le sue colonne a spira e i suoi frontispizi a saetta, su cui sedevano santi ed angeli di provocante carnalità.

Pietro Paolo Rubens.

A così focose parole il Priore impallidì, poi vacillò e cadde svenuto.

Quivi trovarono raccolti tutti i padri, col priore alla testa, che, avanzati i saluti mattutini di costume, li condusse ad inginocchiatoi coperti di ricco velluto, e fece dar principio alla messa. Intanto che questa si celebrava, il cavaliere che avea tanto pregato perchè si tacesse il suo nome, andava girando gli occhi intorno per osservare i numerosi capi d'arte che faceano bella mostra qua e là. Fra questi lo fermò di preferenza una gran tavola d'altare, figurante Gesù crocefisso con S. Domenico ai piedi della croce. Gli parve in sulle prime di vedervi qualche cosa di suo: poi v'ammirò un certo far largo di pennello, una sicura intelligenza nel disegno e nel chiaro-scuro, senza servilità d'imitazione. Andava ripensando chi avrebbe potuto esserne l'autore, ma la sua mente si perdea in vane congetture.

Non sì tosto terminato il sagrificio divino, e quando il priore e i suoi colleghi circondarono gli ospiti onde augurar loro il buon viaggio, lo sconosciuto cavaliere domandò ai padri chi fosse l'autore di quel dipinto. Tutti abbassarono il capo, senza dare risposta. Rinnovò l'inchiesta, aggiungendo come quell'opera stupenda non potesse essere eseguita che da un maestro, e mostrarsi poi condotta così di recente, da lasciar presumere ne conoscessero l'artefice. — Ancora nessuna risposta. Insistendo, si rivolse allora al priore, da cui non ebbe che queste secche parole: — Signore, non possiamo compiacervi. — Padre, ve ne scongiuro (replicò l'altro), ditemene il nome: è il pittore Rubens che ve ne prega.

A quel nome di fama gigantesca, tutti i monaci fecero atto di riverente sorpresa; e il priore, con voce tremola di commozione e con un impercettibile raggio di gioia negli occhi, soggiunse chinando il capo: — Quegli che ha dipinto questo quadro è morto al mondo: egli è monaco.

— Monaco! esclamò Rubens. Mio Dio! la luce nascosa sotto uno staio. Padre, ve ne scongiuro, ditemi tosto il suo nome e quello del convento che lo accoglie. Bisogna che egli ne esca. Dio gli ha dato il genio per farlo raggiare, come una fiaccola, agli occhi degli uomini.

A così focose parole, il priore impallidì, poi vacillò e cadde svenuto. Rubens e tutti gli astanti s'abbassarono tosto a soccorrerlo: ogni aiuto dell'arte gli fu prodigato, ma invano... egli non era più. Vinto dalla lotta interna, fra la più giustamente orgogliosa delle compiacenze e l'umiltà dei voti cristiani, l'infelice soccombette all'impeto dell'emozione. Quel monaco sì grande e sì modesto era l'autore del quadro lodato, era Saverio Collantes, che, dopo vestito l'abito domenicano, tanto s'avanzò nella dottrina e nella carità evangelica, da meritare il posto di priore in uno dei più cospicui conventi del suo ordine.

Non è a dire come Rubens rimanesse desolato d'essere la causa innocente di quella dolorosa

morte. Pianse per lunghi giorni amaramente il triste caso; e solo le onoranze splendide prodigategli dal monarca spagnuolo e le brighe diplomatiche cui s'inframmetteva agli esercizii del suo fulmineo pennello, valsero a distrarlo da quel tetro pensiero.

La storia fu meno giusta e meno pietosa del grande fiammingo, perchè, mentre essa eleva a cielo tanti, anche servili imitatori della maniera di lui, dimenticò pur il nome di Saverio. Laonde dobbiamo esser grati a Van Hasselt che, nella recente sua opera su Rubens, ci conservò codesto lugubre avvenimento, desumendolo da cronache a questo contemporanee (1).

Considerando a questo fatto, la mente corre spontanea ad una riflessione: ed è che se fosse accaduto a' tempi nostri, gli artisti d'elevato pensiero l'avrebbero fatto tema dei loro pennelli. Ma all'epoca di Rubens, e nel suo animo stesso, gli avvenimenti contemporanei non avevano importanza; parevano indegni d'essere argomento dell'arte, e neppure se ne comprendeva l'efficacia sulla società. Anzi, non pareva possibile attuarli, senza mescerli alle memorie favolose o storiche del passato greco o romano. Tanto è ciò vero, che quando Rubens medesimo fu obbligato a dipingere per Enrico IV le scene relative al matrimonio di lui con Maria de' Medici, non seppe trovare miglior maniera a rappresentarle che di frammischiare ai due regali coniugi le deità dell'Olimpo e i fantocci allegorici, descritti da barocchi mitografi del tempo: tramestio bizzarro di costumi dell'epoca e di nudità naticute, che se gli servì a manifestare i magisteri impareggiabili della focosa sua tavolozza, valse però a render poco men che ridicolo il concetto di quelle opere.

Allora l'arte era in quel punto in cui tutto voleasi sagrificato agli allettamenti dell'occhio, alle armonie della forma, lasciando che il concetto fosse appena telaio o pretesto alla scienza del nudo e alle tecniche del pennello. E da quella scienza, come da quelle tecniche, siamo molto lontani adesso, il consento, ma guadagnammo, e non poco (almeno mi pare), nella evidenza e nella acconcezza del pensiero. Valga, a prova di ciò, l'espressiva verità che alcuni sanno porre in argomenti dell'epoca nostra, rimeritati dall'interessamento vivo che ne risentono i riguardanti. Chi degli antichi famosi non avrebbe dipinto un quadro con migliori metodi di pennello di Vilkie e di Donnhauser? ma quale d'essi, trattando que' temi famigliari, lo avrebbe inventato meglio?

Il pregiudizio, cullato dalle accademie e dagli amatori, chiama questa minor pittura arte di *genere*, misera ancella della storica sublime, che sol dovrebbe nel passato tuffarsi. Ma intanto l'età, che progredisce, guarda imparando al gran quadro de' *settembristi* di Muller, e ammira solo il bel colore, il sapiente chiaroscuro, e le dotte movenze nelle polpute quanto insignificanti Veneri di Rubens.

A me non piacciono que' dipinti, per quanto bene eseguiti, che mi presentano le pentole della cucina come principale, ed una cuoca che cura i cavoli, quasi accessorio. Sono scempiaggini quelle, che non destano un nobile sentimento, non suscitano un affetto: ma guardo sempre più volentieri la tela d'Induno che m'offre la battaglia della Cernaia, che non la morte di Cesare dipinta dal Camuccini. Dinanzi alla prima provo un senso di compiacenza d'appartenere ad un'epoca in cui vivono tali soldati, e mi diletta sommamente vederli espressi con sì grande verità. Dinanzi all' altra scorgo solo un delitto politico, rinnegato dall'età nostra civile, e mi ristucca riscontrare in ogni linea le reminiscenze de' ruderi copiati nel Vaticano. Certi dicono arte difficile questa, facile quella e propria ai minori ingegni: ma risponderei a chi sciaguatta simili sentenze, che provino; e vedranno qual facilità ci sia a fare che le immagini dell'oggi commovano l'osservatore.

Tutto questo sarà, lo consento, irriverenza colpevole ai sanguinosi allori di Roma antica; sarà falso gusto del bello; sarà un esagerato affetto ai fatti onorevoli del presente; ma io non so persuadermi che il passato solamente, per quanto venerabile, abbia a essere inspiratore dell'arte nostra, e che essa si degradi a manifestare le azioni contemporanee, quando sieno degne dell'universale rispetto.

P. Selvatico.

(1) Van Hasselt, *Histoire de la vie et des ouvrages de Rubens*, — Bruxelles, 1840, un vol. in-8°.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura straniera. — Ferdinando Gregorovius ha pubblicato una nuov'opera sull'Italia, *Siciliana*, in cui descrive Napoli, la Sicilia e la loro storia fino a' dì nostri, ed il 3° volume della sua bella *Storia della città di Roma nel medio-evo*, il quale comprende due secoli, il nono ed il decimo.

— *La Mer*, tale è il titolo di una nuova opera di Michelet, scritta al modo di quelle deliziose pitture della natura, *L'Oiseau* e *L'Insecte*.

— L'editore Didot di Parigi ha pubblicato in una edizione assai comoda le poesie del barbiere Jasmin in dialetto provenzale, con una traduzione. Queste poesie, molto lodate da Béranger, sono pregevoli per ispirazione spontanea e per armonia ineffabile del linguaggio provenzale.

Bibliografia. — Quanto prima dee giungere dall'Italia a Parigi per essere venduta all'incanto una magnifica raccolta di manoscritti, libri rari ed autografi preziosi, fra gli altri 171 opere stampate nel secolo xv, 230 edizioni aldine e 100 manoscritti dal 1361 al 1751. Fra i manoscritti citeremo il *Contratto nuziale di Caterina de' Medici*; il *Diario del Concilio di Trento*; *Sei Canti della Gerusalemme* (autografo inviato dal Tasso a Gonzaga); la *Traduzione di Aristotele* di Egidio Romano, e molte *Lettere* dei Medici, di Ludovico il Moro, ecc. E di tal modo i moderni Vandali, non paghi di spogliar la patria dei capo-lavori dell'arte, danno ora mano a vendere i suoi manoscritti più preziosi, fra' quali lamentiamo principalmente la perdita di quello della *Gerusalemme*, che il nostro governo dovrebbe acquistare, per non lasciar che vada all'estero.

Monumenti. — l'*Abeille du Nord*, giornale di Pietroborgo, annunzia che « l'imperatore Alessandro II ha degnato autorizzare l'erezione di un monumento alla memoria del celebre poeta russo Alessandro Poushkine. Il monumento sarà innalzato nel giardino del liceo Tsarskoe-Selo, dove il grande poeta fece i suoi studii ».

Nuovi Giornali. — Fra i nuovi giornali scientifici che videro la luce col nuovo anno in Inghilterra citeremo il *Giornale medico, critico e psicologico* del dottor Forbes Winslow, il *Giornale della scienza microscopica*, il *Tecnologista* di Simmonds, che tratta della scienza applicata alle manifatture ed alle arti, la *Rivista fotografica* di Sutten, il *Magazzino domestico* di Powell, le *Cose Intrattenenti* pei fanciulli, una nuova *Rivista nazionale letteraria* in America, oltre il *Magazzino di Temple Bar*, rivista letteraria di Augusto Sala, già da noi annunziata.

— Nell'impero austriaco pubblicansi presentemente 58 giornali tedeschi, 11 magiari, 10 italiani, 4 czechi, 2 croati, 2 romanici, 1 serbo, 1 illirico, 1 ruteno ed 1 greco — totale 91 giornali politici; e non politici 147 tedeschi, 40 magiari, 25 italiani, 13 czechi, 10 polacchi, 4 serbi, 4 sloveni, 3 croati, 1 romanico ed 1 ruteno — totale 248. Per modo che, fra politici e non politici, l'Austria ha 339 periodici.

Cose militari. — L'imperatore de' Francesi fa costruire tre nuove fregate corazzate a Tolone e sette nei porti del nord, per guisa che la squadra francese avrà quanto prima una ventina di siffatti poderosi legni da guerra.

— Un nuovo cannone rigato, inventato in Francia, fu sperimentato sulla piazza dell'artiglieria a Gavre, non lungi da Lorient. Questo cannone ha tale una forza, che le sue palle coniche forano le più massiccie lastre di ferro adoperate finora a rivestire le navi corazzate.

Strade ferrate. — Il governo egiziano disegna costrurre una strada ferrata da Suez lungo la costa africana sino in prossimità del promontorio di Guardafui.

Necrologia. — Carlotta Marchionni, la grande attrice, è morta, dopo una fortunata vecchiezza, il 2 febbraio.

— Enrico Mürger, autore della *Vie de Bohême* e di tanti altri romanzi, morto in verde età a Parigi il 28 gennaio.

— Caussidière, già prefetto di polizia sotto il governo provvisorio francese del 1848, morto a Parigi il 27 gennaio scorso.

— Il prof. Fed. Tiedemann, il nestore de' fisiologi ed anatomici d'Europa, morto in età di 80 anni il 22 gennaio a Monaco.

G. S.

LE MASCHERE SCENICHE

Cicalata balzana carnevalesca.

> L'oste del Chiù, Zambon dal moscadello,
> Facea tra gli altri una crudel ruina;
> Una zazzera avea da *Farinello*,
> Senz'elmo in testa e senza cappellina:
> Si riscontrò con Sabatin Brunello,
> Primo inventor della salsiccia fina,
> Che gli tagliò quella testaccia riccia
> Con una pestaruola da salsiccia.

Il motto è lungo, ma è classico. L'ho tratto di peso da Alessandro Tassoni; da colui che scrisse una meraviglia di poema, ed ebbe a mercede dall'Accademia un flaccido fico. *Dextera cur ficum*..... con quel che segue. — Ora da sì copioso testo e da sì caro autore comincerò una tiritera sulle maschere sceniche, poichè il giulivo modenese me ne porge il destro. — E tanto più che viene *ad rem* in sul finire del carnevale.

Scommetto che delle tante migliaia che hanno letto il Tassoni, un nove decimi non sa chi fosse *il Farinello*. Sì, lo scommetto. — Era Farinello il Griso, il Nibbio, il Lupo, e che so io, dell'antica commedia; era il bravo, lo spavaldo, il millantatore personificato di que' tempi un po' remoti, nei quali il Manzoni, il Grossi, l'Azeglio, il Cantù erano *in fieri* essi stessi, nonchè i loro storici romanzi. Allora lo sgherro vanitoso non aveva che un nome: *Farinello!* — Io mai nol vidi sul teatro, non l'udii parlare, bensì l'ho innanzi negli schizzi del Mitelli, che ci diede in incisione mille bizzarrie, dalle carte pel tarocco alle maschere sceniche.

Vedi Farinello alto e atante della persona, abbronzata la pelle, rossa la zazzera, adunco il naso, grifagno lo sguardo. Egli percorre a grandi passi il palco scenico, si preme in testa il cappellaccio bruno a larga falda, onde piovono dalla sinistra due negre penne arruffatte. Un prolisso collare gli casca sulle spalle; scura ha la guarnacca, stretta con cintola in sul fianco; e dalla cintola gli pende un lungo e dritto spadone; come quello di Don Garcia o di Fanfulla a Barletta, anzi come quello d'Emanuel Filiberto equestre in Piazza S. Carlo. Corte ha le calze, di color verde drago; vestite di maglia rossa le polpute gambe; scarpe di vacchetta a larga punta ed alto tacco. Aspra e rauca ha la voce, com'è de' bevitori; e dalla bocca squarciata (vòlto lo sguardo in giro per la platea) mette fuori queste parole memorande:

> « Questa figura mia, grande, terribile,
> Questa spada che taglia come un fulmine,
> Tutto lo mondo farà andare in cenere
> Quando la rabbia mi verrà;... et eccetera ».

Ringraziate papà Goldoni di questa sdrucciola spampanata.

Ecco Farinello vestito e calzato. — Se poi si tratta d'operare, minaccia terra e cielo, Titano novello, e tira a Giove mille pugni, benchè non abbia che due mani, e non sia Briareo. — Spaventa i paurosi, e paventa i risoluti: doppio di natura, di aspetto, di voce, d'azione.

Suo degno compagno venne poscia lo *Spàmpana*, onde Venturino da Pesaro ci fece pittura in una farsa. Costui minaccia di salire a Giove in un salto, e traboccarlo a terra colla sua spada. Minaccia Marte, anzi lo invita quaggiù per fargli provare qual furia e forza in petto serri. Dappertutto ove scorre, (a detto suo) fa de' campi un cimitero; giuoca disperatamente, perde il più delle volte, e s'apposta quindi alle cantonate nottetempo, e assalta i mal capitati, e loro arraffa cappa e danaro per risarcirsi. — Se poi ritrova chi gli mostri i denti, si finge sordo per non intendere, e miope per non vedere; oppur racconta prodezze ridicole, per fuggir la mala ventura, deviando il discorso. Narra, ad esempio, che, preso dai birri, si gettò per terra di forza, sicchè dovettero portarlo in carcere di tutto peso: narra d'aver in testa più fumo d'acquavite che capegli; d'aver salassato più botti che nemici; e così di tragico in comico agevolmente si trasmuta.

Vien terzo il capitano *Spavento*, inventato dai comici a' tempi degli Spagnuoli in Italia, ch'eran piuttosto spaccamonti. V'ebbero dapprima i *Capitani gloriosi*, che recitavano in gergo fra l'italiano e il catalano: viso gonfio, bocca larga, maglia e corazza a trafori. Francesco Andreini fu sì chiassoso fra questi capitani, che si chiamò *lo Spavento*. Così i gloriosi disparvero, e sorse costui, il quale alla sua volta declinò coll'Andreini, cogli Spagnuoli e colla commedia a soggetto.

Dal tragico al comico, dritto e rovescio, nero e bianco. — Ecco *Trappolino*, uno zanni balordo, che

affaccendasi ed ansa in bassi servigi, pigro per la podagra, balbettante per età e per innata paura: ecco *Tartaglia*, malfermo il passo e la favella, soccorso la vista dagli occhiali, in cerca ognor di malandrin e i la ri, ch'ei vuol domare; vero piffe o di montagna che va per sonare ed è sonato: ecco *Truff ldin* , *Mescolino*, *Frittellino*, *Mazzottino* *Tritellino*, *Bortolino*, e vattene là. A rappresentare al vivo questi comici personaggi, valsero tant'oro Niccolò e Pietro Zecca, che fecero ridere la Lombardia e la Venezia. Poi sorse *Giupino*, che venne e disparve qual meteora, lasciando il palco degli uomini per scendere a quello de' burattini. Quivi Giupino, villano ignorante, fa molte parole e pochi fatti, stenta le voci nel discorso, e quanto più s'infiamma tanto più s'impania: non è bergamasco, non è bresciano, è un triste arnese di val Camonica.

Scapino, altro carattere buffonesco, non discese mai fra le marionette. Ei pur ci venne dalle valli di Bergamo, e fu semplice talora come Arlecchino, e furbo tal'altra come Brighella: non ispinse però tant'oltre nè la stoltezza come il primo, ne la scaltrezza come il secondo: *restò monotono e durò poco*. Nacque con Francesco Bonicelli, e forse con lui si morì. — Ma poco importa!

L'esordio è finito, e con esso il cenno a volo delle maschere sceniche senza maschera. — Ora alle maschere, alle maschere vere. Uditene i nomi, e levatevi il cappello. *Pantalone*, *Brighella*, *il Dottore*, *Arlecchino!!!* Tre ammirativi. — Ecco sapienza d'ogni maniera, prodigi di senno, di mente, d'eloquenza. Inchinatevi sino a terra, al suono di questi nomi famosi! — E qual di loro metterò innanzi? Il più vecchio forse? Sarebbe Pantalone. Il più eloquente? Il Dottore. Il più lepido? Arlecchino. Il più scaltro? Brighella. Quale dunque? Caviamoli a sorte. — No, che la fortuna è cieca; mettiamoli a partito. — Ma i partiti sono sempre partiti, e alle volte gatta ci cova; ed i pretesti personali ed i fini secondarii prevalgono alla rettitudine. Basta; ad ogni modo faremo qualche cosa..... Ai voti, ai voti, s u ur armi l'orecchio..... E sia! Ecco l'urn ; giri mola pr sto: ecco quattro votazioni. A pieni voti *Pantalone!* Fortunati i Pantaloni! Ed egli sia il primo.

Costui è un vecchio di buona pasta, un onesto veneziano, uomo di commercio, talora sottile, ma sempre galantuomo. Tenero di cuore, s'innamora delle giovani, malgrado il suo viso brunastro, il suo mento aguzzo, la sua bocca sdentata e gli acciacchi dell'età. Cammina a fatica, ma non vorrebbe si conoscesse; ha d'uopo d'occhiali, ma ne usa di soppiatto; si strascica dietro le ciabattelle, ma guai a chi gliel dicesse! — È tutore? — s'invaghisce della pupilla: — è padrone? — sospira per la cameriera. E quella ottiene da lui una bella veste, e piace poi a Florindo; e questa si busca un grembiule nuovo, e adesca meglio Pasquino, Trappola o Masuccio. Sempre onesto il nostro Pantalone, è caro a' giovani ed ai vecchi; caro ai mercatanti, agli uomini d'affari, agli scioperoni. È un padre nobile di classe media; un caratterista che non dà mai nel buffone, un promiscuo che non dà mai nel patetico. — È il generico per eccellenza; ma generico in maschera, generico in dialetto, generico veneziano.

Francesco Cherea, comico e poeta dell'età di Leon X, trovò la commedia *a soggetto*; e avendo stanza in Vinegia, immaginò questo caro personaggio, nato vecchio dal cervello di lui, come Minerva matrona dal cervello di Giove. Questa sbucò armata di tutto punto, quegli vestito. Berretto da uom di marina, farsetto, brache e calze rosse, sopravveste nera: tutto raso e velluto. Maschera di color rosso cupo, cintola con pistolese. — E perchè ebbe nome *Pantalone?* — Udite Defendente Sacchi. I Veneti di terraferma soprannomavano quelli di Venezia *piantaleoni*, dall'insegna del leone piantata a Venezia qua e colà: e da ciò il nome di *Pantalone* alla maschera nuova del Cherea.

Nelle commedie del Ruzzante e del Cini, che hanno omai tre secoli e mezzo, vediamo introdotto il Pantalone, che vi figura le prime parti. Forse il Cherea fu il Pantalone-modello; il primo senza dubbio; ma il Medebach ed il Golinelli furono pur famosissimi. Nol dico io, sapete! ma il dice papà Goldoni,... se pure la memoria non mi falla.

A un altro, a un altro. Ai voti dunque. — Ecco *Brighella*. Fate di berretto al gran furbo, al sensale prototipo, al fanfarone per eccellenza. Costui è alto, agile, franco, con mezza maschera nerastra, vestito di bianco e adorno tutto di verde: porta in capo un berretto spanso, sulle spalle un mantello sciolto. Destro e pronto di persona e d'ingegno, entra in tutti i negozii d'intrigo; aiuta i giovani a far debiti da pagare poi a babbo-morto; consiglia Florindo e Lelio nelle vie del matrimonio, e tiene da chi più spende, ma becca denari ad amendue. Insomma, direbbe Annibal Caro, è un vero Malagigi, e, p le molte t asformazioni che va facendo, sente del Proteo; tanto è un misto d'uomo e di bestia di ris ettabile e di mostruoso. « Sa tutte le arti, tutte le lingue, è stato in tutti i paesi, conosce ognuno, e quasi mai non è conosciuto, così bene si trasforma! Ha un ingegno diabolico e pronto, un proceder franco, un parlar grave, un avviso subito, un ritrattarsi in sul fatto; e non gli è prima messo un fascio innanzi, che v'ha trovata la sua ritòrtola. Ha esca e zimbello per ogni sorta d'uccelli; e non ha prima squadrato uno, che gli trova il suono secondo la sua tarantola. Ha un volto fatto in cotal modo, che non vi si conosce nè vergogna, nè paura, nè qualsivoglia altro affetto. La bugia gli diventa in bocca verità; le parole che dice son tutte perle, ed ogni atto che fa rappresenta una virtù ». Sa l'arte delle moine, l'arte della cabala, l'arte dell'impostura. — Solenne ipocrita, solenne furfante!

Narra il Baretti nelle sue famose Lettere descrittive, che alle feste o caccie de' tori a Lisbona, colui che apriva e chiudeva lo steccato, onde le bestie malcapitate venivano nell'arena, era una specie di Brighella a cavallo. E in ciò si vede la sapienza del re Giuseppe, che con finezza allegorica preponeva a quest'ufficio la più astuta delle maschere. Infatti, a guardarlo bene, il Brighella apre e chiude alternativamente. Tal'è l'indole di questo ribaldone. Parla egli con qualche rompicollo da cui spera buona mancia? Egli l'adesca a temerarie imprese, e gli apre la porta alla speranza. Non ottiene premio? Studia di favorire un emulo del primo, ed a *questo chiude il cuore*, e *stringe l'anima coi più negri raggiri*. — S'è cacciato egli fra gonzi speculatori? Eccolo aprir loro dinanzi il più ricco avvenire: tesori disseppelliti, *lapis philosophorum*, anelli magici, talismani potentissimi, ed altre assai *mirabilia*. Ma se da costoro cui lusin a ed abbarbaglia, non consegue quel premio antici ato che sperava dalle sue ribalderie, vedilo chiuder loro ad un trat o ogni via di for una, ogn adito a spe anz , g i s i del fut r . *O a me, ora pro me*. Non ha o e u o l'intento suo? Ebbene! ei taglia subito le gam e agli altri, recide ogni stame d fi uc a, volge a me agl a a r tto a rovescio, e converte in buio sfacciatamente la luce.

Il nostro sensale spesso si caccia tra i gabbamondo, e allora apparisce quanta sia la sua versatilità. — Venite, grida in sulla piazza all'accorsa moltitudine; venite a vedere nel vicino Gabinetto un serraglio di animali vivi, condotti or ora dalle cinque parti del mondo, e da paesi più lontani. Qui vedrete il gallo che fa le uova da cui nasce il basilisco; troverete la fenice (uccello unico al mondo), che sorge ognora più bella e giovane dalle proprie ceneri; udrete ridere il cocodrillo, mangiator degli uomini; osserverete un cane che non è cane, che ha la testa da cane ma non è cane, che ha il capo da cane ma non è cane, che ha la coda da cane ma non è cane, che abbaia come cane ma non è cane. Venite, venite; poco si paga, molto si gode, e subito entrati, subito si vede. — Entrano i barbagianni presi alle belle parole ed alle grosse promesse. Entrano, e vedono in sulla gruccia un galletto spennato, la fenice è una merla scodata, il cocodrillo ridente è un pezzo di legno mal intagliato, e il cane peregrino, che non è cane, è una povera cagna rognosa. — Scornati, gabbati, vorrebber dolersene gli spettatori; ma ei li consiglia pel loro meglio a tacere, altrimenti si faranno deridere senza pro, passeranno per gonzi, avran la baia dagli altri. Queste ragioni persuadenti li fan tacere; ed essi uscendo dal famoso Gabinetto, o non parlano, o sorridono, o invitano altri ad entrarvi, per non voler essere soli nella burla e nello scherno.

Talora costui si mette socio con Arlecchino in imprese veramente ribalde. Sono in viaggio, mancan loro danari, ed ei si pensa di trovarne, assalendo i viandanti. Promotore e direttore, si sta nascosto dietro le fratte; Arlecchino intanto *assalterà*. Questo sciocco non intende bene l'avuta commissione. Passa un pellegrino per la remota via; ed ei lo ferma, gl'impone minaccioso di gettarsi a terra carpone, sfodera la sciabola di legno con che taglia a Bergamo la pattona, alza la voce di bravaccio, e il pellegrino si sgomenta e si gitta a terra. Allora Arlecchino lo salta netto, come Domino e Capriccio del Ciniselli saltano una barriera o passano per un cerchio. S'affanna, si stracca saltandolo e risaltandolo più volte; indi, ansante di fatica, ma con aria di spavaldo, gl'impone d'andarsene, contento in cuor suo d'averlo saltato e risaltato. Fischia dipoi, chiama Brighella, gli narra le sue prodezze; e Brighella, tra ridente e dispettoso, gli dice che assaltare non è saltare, ma sì portar via la borsa. Lo stolido, che ha fame, s'accinge all'opra di bel nuovo, ed il ribaldo ritorna ad accosciarsi addoppato a la fratta. Ecco un altro viandante. Arlecchino lo ferma, lo minaccia, lo assorda: quegli trema. *La borsa!* grida lo stolto dalla sciabola di legno;... e il malcapitato tremando glie la dà. Il bergamasco rovescia la borsa, restituisce al viandante il denaro, si tiene il sacchetto vuoto..... e manda colui pe' fatti suoi. — A tanta scempiaggine Brighella s'arrabbia, s'apposta egli col mal destro compagno, assalta e spoglia. Poi, nel ragguaglio de' conti, gabba il collega con una falsa aritmetica, e dandogli un terzo del denaro, ne tiene due terzi per sè.

Tal è Brighella: un furbo, un ribaldo, un raggiratore, un malvagio degno di scopa e di galera; ma sempre libero e gioioso per le sue gherminelle, le *sue male arti, le sue astuzie da capestro*.

È tanto basti di questo perverso. Veniamo al Dottore scenico, ad una maschera nobile, a un tipo di galantuomo. Fu già in Ferrara (così narrava Defendente Sacchi) un vecchio barbiere chiamato Graziano delle Cetiche, nato a Francolino, uomo nuovo e di strano carattere. Il comico Luccio pensò, nel 1560, di farne un personaggio da teatro, e ne creò il dottor Graziano bolognese. Rappresentò egli stesso questa maschera, la perfezionò ne' suoi lineamenti, le fece parlare il dialetto. Il Dottore è laureato in leggi e in medicina, secondo l'opportunità; veste la toga, porta un cappello nero a forma d'incudine, brevi le calze nere, fibbie alle scarpe, *ricco il bianco collare*, temperino al fianco, o piuttosto un brevissimo stocco. Egli ha mezza maschera nera e due lunghi baffi; mento raso e scoperto. Presume di sapere ogni scienza; ha studiato, ma senz'ordine. Vide i cartoni di molti libri, e ne cita i titoli a memoria. — Scorza dunque e n polpa. — Però si vanta di sapere assai, e i cr d gran cosa. Ei dà sentenze e citazioni, ma queste sbaglia non di rado, ed inverte le cause. Parla in tono grave e cattedratico; non vuol che a tri parli, p co a me o. Ama l *tirate*, ch sono lunghe nomencla ure o strani discorsi a catena, ne' quali passa dall'*A* alla *Z*, dal Mogor a Gibilterra. Entra in casa d'un amico; nel mettervi il piede inciampa e traballa; quegli ride; egli l'attacca con una tirata.

— Avete riso perchè sono inciampato? Ma inciampando poteva rompermi il capo, rompendomi il capo sarebbe venuto il medico e m'avrebbe ordinato un qualche farmaco, i farmachi si fanno di droghe, le droghe vengon dal Levante, dal Levante viene la sapienza, secondo Aristotile, Aristotile fu maestro d'Alessandro Magno, costui fu padrone del mondo, il mondo è sostenuto da Atlante, Atlante ha gran forza, la forza tiene le colonne, queste sostengono i palazzi, i palazzi son fatti dai muratori, i muratori son condotti dagli architetti, gli architetti sanno il disegno, il disegno è arte liberale, le arti liberali sono sette, sette i savii della Grecia protetti da Minerva, Minerva è vergine, vergine è la Giustizia, questa si arma di spada, la spada è de' soldati, i soldati vanno alla guerra, in guerra s'uccide con palle, le palle sono stemma di Firenze, Firenze è metropoli della Toscana, di quì nacque il bel parlare, principe del bel parlare fu Cicerone, Cicerone era senatore di Roma, Roma ebbe i dodici Cesari, dodici i mesi dell'anno, l'anno è diviso in quattro stagioni, quattro sono gli elementi, aria, acqua, fuoco, terra; la terra si ara co' buoi, i buoi han la pelle, la pelle si concia, conciata è cuoio, del cuoio si fanno le scarpe, le scarpe si pongono ai piedi, i piedi son fatti per camminare, camminando ho inciampato, inciampando son giunto qui, e vi dico buon dì. — Per tal modo, di palo in frasca passando e volando, tocca ed unisce in brev'ora mille cose disparate, e va dall'un capo all'altro del mondo, e parla di tutto senza filo di logica, e fa credere al volgo che quella loppa sia oro, e s'acquista nome fra la plebe, che lo inchina ed onora umilissima. — Vedi fortuna dei ciancioni!

Colle sue tirate il dottor Graziano la trincia addosso a tutti, e parla di tutto *ex abrupto*. Egli vi fa una dissertazione bisbetica sulla parola *taci*, un ragionamento etimologico sul vocabolo *duplex;* tiene parola d'astrologia con risibili dottrine, narra i suoi viaggi con un ordine a scaglioni che fa scompisciare i geografi, esalta Bologna *mater studiorum* e patria delle mortadelle, pianta cattedra dissertando sul *numero sette*, mena vampo sulla

propria sapienza, narra mille lattie da lui guarite a migliaia, cause vinte ad ogni udienza di tribunale; *mirabilia! mirabilia!* — Intanto affannandosi e scalmanandosi, gli vengono dolori di ventre, grida accorr'uomo, entra Brighella finto medico, gli ordina un lattovaro che il purghi, poi gli fa credere ch'ei sia incinto. — Incinto di chi? Di una nuova Minerva, egli novello Giove. La medicina opera, i dolori svaniscono, Brighella si busca un bel dono; e così il furbaccio ride e gode alle spalle del credulo filosofante. *O tempora! o mores!*

SALVATORE MUZZI.

(*Continua*)

GLI ARAUCANI
in Valparaiso.

Gli Araucani costituiscono una numerosa, indipendente e guerresca tribù dell'America del Sud che abita un bello e vasto distretto nel mezzogiorno del Chilì, fra le Ande e il Pacifico e i fiumi Biobio e Valdivia. Essi sono di mezzana statura, di carnagione ulivigna, con viso piatto, testa grossa, lunghi e neri capelli cadenti. Maneggiano terribilmente la lancia, stanno bene a cavallo e indossano un largo e lungo mantello chiuso sul petto da uno spillone con enorme capocchia. Gli Araucani sono terribili in guerra, irascibili, vendicativi verso i loro nemici, ma generosi ed ospitali verso gli amici e i membri della loro tribù. Il loro indomabile coraggio li preservò sempre dal giogo spagnuolo, e dopo che il Chilì divenne repubblica indipendente, gli Araucani non cessarono di formare una nazione indipendente, spesso in guerra coi Chiliani, come già con gli Spagnuoli. La poligamia è ammessa dall'*admapu* o codice nazionale. La prima moglie soltanto è però considerata legittima, e le altre chiamansi *inandomo* o mogli secondarie. Quantunque non abbian nè tempii nè sacerdoti, gli Araucani credono nell'esistenza di un Dio Supremo, creatore di tutte cose, e nell'immortalità dell'anima, la quale credono vada, dopo morte, oltre il mare a godere d'un'eterna beatitudine, o ad espiare le colpe commesse in vita. Noi diamo oggi una famiglia di questa razza, fotografata ultimamente in Valparaiso.

G. S.

Famiglia d'Araucani in Valparaiso (*da una fotografia*).

G. STEFANI, *Dirett.*
C. CAMANDONA, *Ger.*

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Fra poco la libertà siederà regina sui due mondi.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 7 — 16 Febbraio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

SOMMARIO

CRONACA storico-politica

ITALIA

La Giunta municipale di Torino ebbe l'onore d'essere presentata a S. M. per offrirle un *Album* contenente la deliberazione con cui il Consiglio comunale di Torino statuì, nella scorsa sessione autunnale, di erigere una statua in marmo in onore di S. M., colla iscrizione — *A Vittorio Emanuele — Re d'Italia — Il Municipio di Torino — Addì* 11 *dicembre* 1860.

L'*Album* è pregevolissimo lavoro di artisti torinesi; la deliberazione vi è scritta per mano del calligrafo Tonelli; il testo è adorno di sette eleganti iniziali, in cui si rappresentano sette eroi della Casa di Savoia; e sono opera del cav. Luigi Gandolfi; v'è pure un fregio in finissima miniatura alla foggia antica. La copertina di velluto cremisino e raso bianco è fregiata di preziosi fermagli e fregi in metallo cesellato sullo stile bizantino, lavoro del sig. Vezzosi.

S. M. accolse la Giunta con isquisita cortesia, e degnò aggradirne l'omaggio.

— Lunedì, poco prima di un'ora pomeridiana, il nostro Re faceva il suo ingresso in Milano. La via percorsa, dalla Stazione a Porta Nuova, quindi per i bastioni a Porta Venezia, corso relativo e corso Vittorio Emanuele fino alla Reggia, era fiancheggiata da doppia ala della guardia nazionale e della truppa qui stanziata, che tutta trovavasi sotto le [illegible] — e gre[illegible] it di [illegible] tt t r ansiosi di salutare il ben amato Monarca.

Non diremo delle bandiere, de' fiori e di altri segni di pubblica allegrezza che adornavano la città; non dei gridi d'applauso e d'affetto che salutarono al suo passaggio l'Augusto visitatore: noteremo solo che quegli applausi e quei gridi si accordavano mirabilmente in acclamarlo RE D'ITALIA.

Dopo la carrozza reale, nella quale erano col Re il Ministro dell'interno e quell[illegible] d[illegible] gr[illegible]z[illegible]a [illegible]iusti[illegible], venivano gli equipaggi del conte Governatore, del Sindaco, del Municipio, d'altre autorità civili e militari, e lungo seguito di carrozze di privati.

Accolsero S. M. alla stazione di Porta Nuova S. E. il Governatore, il Sindaco colla Giunta municipale e i generali di presidio. — Alla residenza la M. S. fu ossequiata dai senatori del Regno dimoranti in Milano, dalla Suprema Corte di Cassazione, dalle rappresen[illegible]a[illegible]ze d[illegible] altri Tribuna[illegible]i, [illegible]a[illegible]ue[illegible]la [illegible]e[illegible] l'Istituto Lombardo, e di tutti gli altri Ufficii principali.

Wincke, deputato alla Camera prussiana (V. la *Cronaca politica*).

Intanto il popolo, ond'era stipata la Piazza, chiedeva istantemente d'essere r[illegible]llegra[illegible] [illegible]a[illegible]a [illegible]s[illegible]a [illegible]uo P[illegible]nc[illegible]pe: e il Re si mostrò fra i due ministri al gran balcone della Reggia, accolto con quell'ent[illegible]sia[illegible]mo ch[illegible] [illegible]g[illegible]i [illegible]olo [illegible]a [illegible]ns[illegible]irare.

— Un corrispondente speciale del *Nazionale* di Napoli indirizzava le seguenti notizie intorno alle *località* più importanti alla storia dell'assedio di Gaeta, di cui diamo uno schizzo preciso nelle pagine 104-105, inviatoci dal sig. Cavalli, soldato nel 25° fanteria.

« Perchè il lettore possa portarsi coll'occhio della mente sui luoghi dove si stanno compiendo fatti dal cui successo dipende la espulsione finale del dispotismo da queste contrade meridionali della Penisola, mi sono studiato da questo punto del Casino di Cattola, d'onde tutto è visibile, dare la descrizione approssimativa del nostro campo, e più particolarmente delle più importanti batterie ond'è munita la piazza forte di Gaeta.

« Si figuri il lettore un semi-cerchio che si compia da una catena di montagne che partano da Mola, e per gradi, senza che l'occhio ne soffra, inclinandosi dolcemente, si distendano fin dentro al mare; a questo punto estremo, al di là del quale ei non vede che mare, si eleva, a forma di un promontorio che le onde lambiscono intorno, la Cittadella di Gaeta.

« Ora questa collina semicircolare chiude il golfo di Gaeta, ed è coperta di borghi e di villaggi che guardano il mare. Su qualunque punto di essa lo spettatore si metta, gli si affaccerà dinanzi involontariamente Gaeta colle sue innumerevoli batterie; ma da Mola la si guarda in tutta la sua nudità.

« Ciò posto, se partendo da Mola si voglia dare un colpo d'occhio al nostro campo e alle batterie nemiche, si passi innanzi Castellone e la Tomba di Cicerone, e si cominceranno a vedere le tende delle nobili schiere italiane ivi accampate. Si levi su lo sguardo, e vedrassi il Monte di Conca più in [illegible]iù Monte-Cristo, e così scendendo sempre Monte d'Orsola, Monte Sant'Agata e Monte Costolo.

« Tutti questi monti sono sparsi di batterie costrutte dai nostri bravi Italiani. Lungo la spiaggia poi fino alle ultime case di Borgo, località ch'è a pochissima distanza dalle batterie nemiche, i nostri hanno anche fatto preparativi formidabili.

« Da Borgo, che forma il posto avanzato del nostro campo, si passa per una lingua di terra al campo nemico. Ci troviamo alle falde del monte detto Torre d'Orlando. Non incute tanto spavento una piena eruzione del Vesuvio quando si diffondesse per la montagna in varii torrenti di fuoco, quanto possano a mio avviso incuterne le batterie incavate in questo monte in tempo di difesa. Colla lente ne ho contate 19, e sono: Batterie Transilvania, Ospidaletto, Regina Nuova, Regina Vecchia, Cinque Piani, Denti di Sega, Philipstadt, S. Andrea, S. Giacomo, Conca, Cappelletta, Cittadella, S. Antonio, Addolorata, Annunciata, Duca di Calabria, Spirito Santo, Favorita, Ferdinando II.

« Passando sempre innanzi a traverso queste batterie lungo il monte, si entra in Gaeta, e nuove batterie si presentano allo sguardo, e si osserveranno più cospicuamente quelle della Gran Guardia, di Guastaferri, di Porta di mare, di Tagliaferri, di Vico, del Porto, di S. Maria, e moltissime altre sotto casematte ».

— S. A. il principe di Carignano ha visitato, il giorno 4, per la seconda volta le batterie. Riconosciuto dalla piazza, un fuoco terribile cominciò nella direzione del luogo ove si trovava il suo stato-maggiore. Nessuno è stato ferito. Il fuoco è stato molto violento nella notte dal 4 al 5. Ieri era molto diminuito. La flotta non prendeva nessuna parte al bombardamento. Si raddoppiava la sorveglianza per il blocco del porto, per impedire a qualunque barca di entrare e di uscire.

—*Mola di Gaeta*, *7 febbraio*. Ieri verso le 4 1/2 p. m. mentre le nostre batterie, come sempre, bombardavano lentamente la piazza, si è veduto un grandissimo scoppio in essa, e poi un entusiastico applauso di tutto il campo e di tutte le ciurme della nostra squadra. A Gaeta, aspettandosi l'assalto, avevano preparate delle mine; una delle bombe tirate dal campo ne fece scoppiare una, e tutto il bastione Sant'Antonio è saltato in aria, aprendo alla piazza dal lato di mare un'ampia breccia. A questo inaspettato colpo di fortuna, Cialdini ha fatto animare molto il bombardamento, e Persano ordinava al nostro vascello il *Re Galantuomo* d.. pone...e ed alla *G ribaldi* ... gr..co di b ttere ad ore d.ve se l p.azz du.an. l.. notte.

Alle 8 ieri sera la *Garibaldi*, comandata dal capitano di vascello D'Amico, senza por mente alle formidabili batterie alle quali si approssimava, faceva spegnere tutti i lumi, chiudere la portelleria, e proibiva di rifondere carboni per qualche tempo. Così di nascosto si avvicinava a terra al Borgo di Gaeta, a mille metri dalla piazza, e, tosto aperta la portelleria, cominciava un fuoco vivissimo a palle e granate. — La piazza per un buon pezzo taceva come per sorpresa; indi cominciava a scaricare una tempesta di palle e di bombe; ma per buona ventura i tiri erano mal diretti.

Alle 10 Persano segnalava alla *Garibaldi* di riprendere l'ancoraggio, dicendo al comandante D'Amico le cose le più lusinghiere che mai si possano immaginare. Tutti i comandanti dei varii legni della squadra si recarono sulla *Garibaldi* ad abbracciare il comandante, perchè vedendolo nell'atto del combattimento avvolto da quel nuvolo di proiettili che lo fulminavano, credevano che gravissimi danni avessero a deplorarsi. Così anche le ciurme degli altri legni, al passaggio di quella fregata reduce dal combattimento, la colmavano di clamorosi applausi. In quel rincontro di due ore furono lanciati dalla fregata 200 proiettili, senza soffrire il menomo danno.

— Il *Giornale ufficiale* di Napoli annunziava nel seguente modo l'armistizio di 48 ore chiesto dalla piazza di Gaeta:

« La piazza fu danneggiata molto in questi ultimi giorni dal nostro fuoco. Due sue riserve di polvere ed un deposito di granate cariche scoppiarono nel giro di 36 ore. Queste tre esplosioni produssero molti guasti interni, e rovesciarono parte della batteria a sega compresa fra il bastione Sant'Antonio e la cittadella.

« Il numero delle vittime pare considerevole.

« La piazza chiese ieri sera un armistizio di 48 ore per seppellire i morti e dissotterrare alcuni disgraziati tuttora vivi sotto le rovine. Benchè un tale armistizio nel presente stato di cose sia sommamente dannoso agli assedianti, pure il generale Cialdini, seguendo le istruzioni generose di S. M. il re Vittorio Emanuele, ha voluto accordarlo, facendo tacere ogni altra considerazione per obbedire soltanto ad un sentimento di umanità ».

— La *Gazzetta ufficiale del Regno* pubblicava successivamente:

« Il governatore di Gaeta fece al generale Cialdini domanda di un armistizio di due giorni, e quindi di una proroga per estrarre i viventi ed i cadaveri sepolti sotto le rovine della cortina rovesciata dall'esplosione di un deposito di polveri.

« Per un sentimento di umanità il generale Cialdini accordò l'armistizio e dodici ore di proroga: mandò agli ammalati della piazza neve e mignatte, di cui difettavano, e si decise di accettare ne' suoi ospedali quattrocento feriti o ammalati, poichè gli ospedali di Gaeta riboccano. — Due vapori recavansi oggi a caricarne duecento, ma più tardi il generale Cialdini essendosi accorto che la piazza, mancando alla parola data, utilizzava l'armistizio per riparare la breccia, ruppe ogni comunicazione con essa, dichiarando che d'ora in poi non avrebbe fatte concessioni di sorta, e che domani riaprirebbe il fuoco delle sue batterie per non cessarlo che colla resa della fortezza.

« Un simile fatto non ha bisogno di commenti, e noi lo abbandoniamo al giudicio di tutte le nazioni civili ».

— Una corrispondenza venuta dal nostro campo di Gaeta narra il seguente aneddoto:

« Uno di questi ultimi dì Cialdini voleva dare il cambio ai bersaglieri ed agli altri soldati che trovansi in prima linea, per sollevarli un po' dalla fatica e dai pericoli; e quei prodi ad una voce supplicarono di rimanere ancora al loro posto antico. — « Noi, dicevano « essi, fummo i primi a venire fin qua; abbiamo dunque « il diritto di essere anche i primi all'assalto ».— Bisogna continuamente rimproverare i feriti ed i convalescenti perchè troppo presto vogliono abbandonare l'infermeria per accorrere al proprio corpo ».

— Recentissimi avvisi di Gaeta recano che il fuoco, effettivamente ripreso il giorno 9, venne rinforzato colla scoperta di tutte le nuove batterie erette per battere in breccia la piazza. Si aggiugne che il fuoco non verrebbe cessato che alla resa.

— Un dispaccio del 12 da Mola di Gaeta annunzia che il generale Cialdini ed il comandante di Gaeta hanno nominato una commissione mista per discutere e compilare la capitolazione della fortezza.

Avviso telegrafico del 13, *ore* 11 *antim.* — Il bombardamento continua fortemente. Si risponde debolmente. La breccia è aperta. Le casematte di nuova costruzione soffrono molto.

Ore 4 *pom.* — Il fuoco degli assedianti fece scoppiare oggi un altro magazzeno di polvere nella piazza. Tutto il bastione chiamato *Transilvania* fu rovesciato.

Ore 5 *pom.* — Il vapore francese *La Mouette* parte in questo punto per prendere a bordo Francesco II e la sua famiglia.

Ore 6 *pom.* — CAPITOLAZIONE DI GAETA.

La piazza di Gaeta ha capitolato.

Domani mattina il generale Cialdini occuperà Monte Orlando e tutte le fortificazioni.

Il re e la regina con tutta la famiglia e seguito s'imbarcano.

Dopo la loro partenza, le truppe del generale Cialdini occuperanno la città.

La guarnigione rimane tutta prigioniera di guerra sino alla consegna di Messina e di Civitella del Tronto.

— Fra i fatti più notevoli delle reazioni mosse da Francesco Borbone, al certo primeggia quello d'Isernia, per essersi ivi eseguito alla lettera il mandato borbonico di uccisioni, saccheggi, incendii; la reazione vi si mantenne 22 giorni, riportando due vittorie, una sopra le forze nazionali della provincia di Molise, e l'altra sopra la spedizione garibaldina comandata dal colonnello Nurli. Le armi sabaude al *Macerone* distrussero il governo provvisorio borbonico, e quella città dovette mettersi in istretto stato d'assedio. Tra le nefaste gesta eseguite, una delle principali mostrano gli anneriti, affumati, arsicci avanzi dello stupendo palazzo Jadopi, di cui il *Mondo illustrato*, nel nº 23 dell'8 dicembre 1860, ha effigiato l'attualità. Su quelle scomposte macerie e sui rottami di colonne e volte si legge una iscrizione, che annunzia al passeggiero la causa per la quale l'orrido spettacolo ivi osserva; e con sentite parole taccia di vandalica nequizia i promotori ed esecutori dell'incendio.

Chiunque tu sii — Contempla — Questo luogo — A memoria imperitura — Di coloro i quali — Spinsero alla ferocia — La plebe e il popolo d'Isernia — Commettendo incendii rapine — Dalla sera dei XXX *settembre — Ai* XX *ottobre* MDCCCLX *— La tarda posterità — Faccia severo giudizio — Dei nomi — Che l'istoria ha registrati — Per la uccisione di un figliuolo — Della patriotica famiglia — Di —* STEFANO JADOPI *— In olocausto d'Italia una.*

Diamo in questo numero una terribile scena di que' atti miserandi, quale ci venne trasmessa da uno de' nostri corrispondenti di Napoli (V. il disegno a pag. 100).

ESTERO

Francia. — Mentone e Roccabruna, ceduti alla Francia colla convenzione del 4 febbraio, vennero pagati al principe di Monaco quattro milioni di franchi. Onorato IV (così è chiamato il principe di Monaco dall'*Indépendance Belge*, ma è noto che succedendo al padre Florestano I il 20 giugno 1856, assunse il titolo di Carlo III. Il principe sposò, il 28 settembre 1846, una contessa di Merode. La sua dinastia *De Grimaldi* regna a Monaco fin dal 1698) si è riserbata in tutta proprietà la città di Monaco co' suoi 3,000 abitanti e il titolo di principe sovrano.

Spagna. — Il governo è sulle traccie di una vasta cospirazione antidinastica. Si sono fatti alcuni arresti e se ne prevedono altri molti.

La Camera è pel Ministero in grande maggioranza, ma la popolazione, convien pur dirlo, non lo vede di buon occhio, perchè non sa resistere alla camarilla di corte, parteggiando a favore dei Borboni di Gaeta a danno dell'Italia.

Prussia. — Molti giornali hanno esposto l'idea ed aperto già una sottoscrizione per un omaggio all'autore della mozione in favore dell'Italia, nella Camera prussiana, il sig. Wincke.

Riportiamo in appoggio di quella proposta la seguente lettera di un illustre nostro concittadino, il senatore Roberto d'Azeglio, diretta alla *Gazzetta di Torino*:

« La forte parola del sig. Wincke, secondata dalle più nobili intelligenze del Parlamento prussiano, richiamò quella nazione al grado che le appartiene, e destò l'ammirazione e la gratitudine della nostra.

« Il popolo italiano, commosso da quei magnanimi sensi, è in dovere di tributare un solenne atto di riconoscenza nazionale a chi consacrava un cuore e un ingegno d'un ordine così elevato a far trionfare in faccia all'Europa la giustizia della causa per cui, alla testa della nazione, combatte Re Vittorio Emanuele II.

« Il riputato suo giornale, che s'intitola col nome della nostra città, ne sarà vieppiù benemerito, se, come in altra già avvenne, si farà anche tra noi iniziatore d'una sottoscrizione intesa a metterci in grado d'offrire all'illustre oratore prussiano un segno che gli ricordi la simpatia, la gratitudine e l'ammirazione di tutto un popolo che ne benedice il nome, e lo inscrive nel novero dei più gloriosi propugnatori della sua indipendenza.

« Sia che questa proposta già sia da lei stata effettuata, sia che, non essendolo, ella vi annuisca, come ne son convinto, la prego di voler inscrivere il mio nome in quell'onorevole catalogo.

« Torino, 11 febbraio 1861 ».

— La Commissione promotrice per l'omaggio a Wincke è composta dei signori Tecchio, Pagliano, Cagnola, Bassano e Mangili.

— La mozione del sig. Wincke alla Camera prussiana ha prodotto una grande sensazione in Europa. La parte progressiva della nazione tedesca è quella che si è associata alla manifestazione favorevole all'Italia.

Diamo un sunto delle parti più importanti del discorso del signor Wincke, di cui siamo lieti di offrire noi primi il ritratto nella prima pagina del nostro giornale:

Il sig. Wincke nulla trova a ridire contro la politica del non intervento: è dovere di tutti i governi di risparmiare il sangue ed i beni dei cittadini; ma per obbedire a questa politica bisognerebbe non intervenire nemmeno diplomaticamente, come avvenne. Rammenta dapprima la nota di Coblenza; essa non era per nulla necessaria, e non vi ha bisogno alcuno di parlare ad ogni tratto delle convinzioni che si possono avere su certe massime di diritto. Se era necessario di rispondere al signor di Cavour, bisognava farlo con maggior moderazione.

Cita altri fatti i quali provano che la Prussia non è stata fedele a questa politica; essi attestano piuttosto disposizioni poco favorevoli all'Italia. E continua:

« L'Italia non diverrà mai una potenza conquistatrice, ed al contrario diverrà una potenza che contribuirà grandemente all'equilibrio europeo. Che la Prussia non voglia imitare la politica della Sardegna, io lo comprendo perfettamente. Per quanto la posizione di Francia sia minacciosa (io vorrei che noi pure ci trovassimo in quella piacevole posizione), parmi nondimeno che la stampa vada suonando a stormo contro la Francia un poco più del bisogno. Io l'ho davvero per un indizio di debolezza anche in faccia alla Francia. Bisogna imparare dagli avversarii, ed appunto per questo io vi cito il brano seguente del discorso di Napoleone: *La prima virtù di un popolo è la fiducia in se stesso, ecc.*

« Questo programma della Francia conviene ancora meglio alla Germania ».

Dopo avere esaminata la questione delle alleanze utili alla Prussia, e l'altra non meno importante della preponderanza francese sull'Italia, l'oratore soggiunge:

« Si disse che lo Stato pontificio formava un ostacolo all'unità dell'Italia. Io contesto la necessità del dominio temporale del papa, e sostengo anzi che il dominio temporale nuoce alla Chiesa. Si disse essere interesse della Germania conservare la Venezia all'Austria. Però non vi potrebbe essere quistione di una Venezia tedesca, perchè l'Austria non è tedesca che per una quinta parte, e nel resto è divisa in tante nazionalità diverse.

« Il quadrilatero non ha più la stessa importanza relativa dopochè la flotta napolitana è riunita alla flotta sarda e che tutte due unite sono molto più forti della flotta austriaca. Si pretende che il commercio tedesco potrebbe soffrire dalla perdita della Venezia; ma questi timori non sono fondati.

« Tutta la quistione si riduce a questo fatto: l'Italia senza Venezia sarà sempre nella dipendenza della Francia, e sarà per conseguenza un continuo pericolo di guerra per l'Europa, giacchè l'Italia senza Venezia sarà uno Stato non compiuto e vulnerabile, che cercherà mai sempre di chiudere la sua ferita. Sintanto che la Venezia non sarà riunita all'Italia, l'Austria potrà di nuovo minacciare la Lombardia. Tutto

ciò che noi dimandiamo al nostro governo si è d' non prendere degli impegni in prevenzione nell'interesse dell'Austria,

« La storia della politica estera della Francia, che fu sempre la stessa sotto la Repubblica e sotto l'Impero, in questa quistione prova che la Francia non ha alcun interesse a ciò che l'Italia conquisti la Venezia, ch'essa non ha alcun interesse che vi sia una Italia forte. Essa offrirà all'Austria la mano, e questa l'accetterà ben volentieri, e le cederà la riva sinistra del Reno per essere guarentita della Venezia.

« Si dice veramente che la politica dell'Austria è cambiata, e che il sig. Schmerling nutre altri sentim..ti d quelli che h. il .on.. d R..hberg. Ma io conosco bene il sig. di Schmerling, e so che in altre circostanze difese assai bene le pretensioni dell'Austria contro la Prussia.

« Sono del tutto d'accordo che al caso in cui la preponderanza francese volesse farsi valere, bisognerà resistervi energicamente non solo in Italia, ma ovunqu., e p.r .s.mp.o nel B.lgio. Non è dunque una qu. ti n. it.li . . ., m. . n quisti e franc se.

« Il mio emendamento non tende per nulla a porre com nt i gl'int re i it l n .l'...eress. fra..c.si. Non trattasi nem....no .i ant.pat.. o d. s.m.at.e, perchè la politica si lascia regolare soltanto dall'interesse: io vi prego dunque, o signori, di adottare il mi. em..damento ».

— Nel r n .uc to i Po en l'ira dei Polacchi contro i Tedeschi, che divennero là così numerosi in quarant'anni, così da formare i due quinti della popolazione, cresce in modo da lasciar dubbio si debba reprimere colla forza. Il Ministero è a ciò risoluto, ed avrà il sopravvento. Per altro, dovendo ad un tempo vigilare sulle provincie renane, che, se amano la patria tedesca, non sono amiche del Governo, e prendere una risoluzione energica nell'Holstein contro la Danimarca, se non vuole perdere l'influenza che ha in Germania, va a trovarsi in gravi impicci.

Il ministro Schleinitz è furioso contro il deputato Vincke pella sua mozione a pro dell'Italia. Le gazzette della *Junkerthum* sbuffano d'ira, eppure bisogna che quello e queste si rassegnino.

Il tono ostile dei giornali organi del Governo contro la Francia fa sì che i fogli francesi rammentino alla Prussia ch'essa ha tutte le sue frontiere vulnerabili, e che non potrebbe difendere le sue provincie renane ove la Francia volesse impadronirsene.

Austria. — Il governo ricusò di aderire alla domanda fattagl. d.ll aper.ura i e .ia.a dei Parlam nto ungar.co. Per .'opposto, molt reggiment est nat per la Venezia furono mandati in Ungheria con mu.....n da guerra. Ino.t. , p r i.deboli.. l'az.o.e d.i Magiar., t.rn . .suscit..e l'.re d chiatt... Il ves...vo rumano di Transilvania è capo del partito che non vuole l'unione di quel paese coll'Ungheria, il patriarca di Carlowitz ne fa altrettanto rispetto ai Serbi della Voivodina e del Banato, ed il vescovo cattolico di Agram predica contro l'annessione della Croazia all'Ungheria.

I Comitati ungarici esigono il ristabilimento delle corporazioni degli artigiani come proclamate nel 1848. Esse vietando ad ogni artigiano straniero di esercitare in Ungheria, ne deriva che, se si ravvivano quelle corporazioni, migliaia di operai tedeschi dovranno sfrattare dal regno.

Ne' paesi tedeschi dell'Austria si grida contro il governo per le fatte concessioni all'Ungheria e ne pretendono delle uguali. Ove il fermento è maggiore si è nell'Alta Austria e nella Stiria. I gendarmi ebbero ordine d'impedire ragunanze politiche d'operai.

A Vienna stessa si avevano timori, perchè nei suoi grandi sobborghi regna un generale malcontento che si palesa a voce e per le stampe.

Rumania. — Vi sono turbolenze nelle alte sfere. Il sig. Cogalniteeano ha dato le sue demissioni da presidente del Consiglio dei ministri e da ministro dell'istruzione pubblica in Moldavia; altri seguiranno volontariamente o forzatamente il suo esempio. Il principe pare meditare qualche colpo di Stato per sbarazzarsi da emuli e da pretendenti. La libertà della stampa fu frenata da una legge che spiacque a tutto il partito liberale. Vuolsi che il principe conti sull'aiuto della Russia.

Bulgaria. — Ben 265 Comuni bulgari indirizzarono ai consoli delle grandi potenze in Belgrado una rappresentanza contro le crudeltà, le sevizie, le persecuzioni cui sono soggetti dalle autorità turche. I fatti narrati sono tali da esigere che per un sentimento di umanità e di giustizia siano impediti di rinnovarsi. Il console generale russo assicurò i Bulgari di tutto il suo impegno in loro favore. Per altro, se tardasse un provvedimento, succederanno scene sanguinose, a cui prenderanno parte i Serbi, gli Erzegovini ed i Greci.

CARTEGGIO.

Roma, 1° febbraio.

Non sono molti giorni, quando in una brutta mattinata d'inverno sfilavano fra i viottoli di una villa 400 brutti ceffi, vestiti in un modo assai curioso; ma mo. o simile a' br ganti. — Portavano larghe brache e farsetto color cenere, alti coturni affibbiati a mezza gamba, la testa o.erta da un .rutt. *kepì* .d una bu.na .ara..na .n .spalla. — Li guidava un uomo rozzo di forme, con barba incolta, di modi volgari, di cera sfront t , di animo f.r.c.. d cuore da conigli., s.m.l. al su. n.... che ha origine dal lepre.

Schierati sul piazzale, attendono qualche tempo, fino a che si apre un grande uscio, e compare sulla soglia un uomo d'arme con corazza di ferro, elmo e spadone a due mani. — Questi precede un corteggio sfarzoso, a cui fa capo un personaggio riccamente vestito, preceduto e seguito da guardie, da alabardieri, staffieri, uscieri, cavalieri e prelati — Lo ripara un superbo baldacchino e due magnifici ventagli di penne di struzzo (flabelli). — I soldati s'inginocchiano, ascoltano un'allocuzione, e sono benedetti!

Eran costoro i famosi *zuavi pontificii;* il loro capo era Becdelièvre, quegli che fuggì a Castelfidardo, ma che a Terni (V. il suo dispaccio a Lamoricière) *bastonava alcuni contadini, perchè era certo che i tribunali li avrebbero assolti!* — Chi benediceva codest. c urm g ia er il pontefice Pio IX — Distribuiva poi loro una medaglia con la croce rovesciata e con le targhe d'argento, su cui è scritto: *Perugia, Spoleto, Castelfidardo, Ancona* — altrettante sconfitte, come se fossero state altrettante vittorie. — Pio IX li benediceva, ma il popolo li malediva, e a me toccava di porli in satira. — Brutto mestiere, quando si ha voglia di piangere dover ridere, e rider sempre come Rigoletto!

Ma diavolo! come non volete ridere, quando degli uomini come Becdelièvre, Quatrebarbes ed altrettali, non so se più buffoneschi di nome o di persona, mascherati da zuavi, si ostinano a farsi credere uomini d'arme, mentre altri uomini, come Merode e Ricci, nati e sputati per maneggiare il pugnale ed il moschetto, portano abiti da prete, e si arrovellano se li giudicate briganti, piuttosto che sacerdoti?

Ma silenzio, che il tempo dell'azione è venuto. — Si dà fiato ai corni, e si parte per dar la caccia a passo di corsa ai soldati piemontesi. — È Becdelièvre che parla. — Conduce due battaglioni alla chetichella, rimontando il Tevere verso Rieti; spia il momento opportuno, e poi, a notte oscura, dà l'assalto all'*Osteria del sorcio*, dove dormivano alcune guardie mobili e pochi prevosti di dogana — Eroicamente uccide quanti trova a dormire, e conduce legati come malfattori gli altri che non ebbero tempo di chiudere gli occhi ad un eterno sonno. — Fatta questa tremenda spedizione, Becdelièvre si riposò, come l'Eterno Padre dopo che ebbe creato il mondo.

Ma se pochi furono gli uccisi al Ponte di Corese, e pochi i presi, ben *cinque mila* prigionieri condusse seco una legione di gendarmi papali comandati dallo Strinati, successore di Nardoni, più vile ancora, ma meno audace del maestro.

Sicuramente, furono *cinque mila i prigionieri piemontesi* presi, per la massima parte *bersaglieri* e *lancieri*, e quello che è .iù penoso a dirsi, furono presi con *armi, bagagli e bandiere!*

Il modo di prenderli però fu tale quale voi certamente non l'indovinate. — Furono tutti presi dentro Roma, facendo una razzia in tutti i fondachi, in tutte le botteghe ove si vendono fantocci e ninnoli pei bambini; e ri.venu.i i tu..o *cinque mila Piemont.s*, di carta pesta e d. st.gno, fu.on. tutti messi in un paniere, e condotti agli arresti nel gabinetto di monsignor Matteucci, che li dette ai bimbi delle sue bambine — poichè saprete che il prete direttore generale di polizia ama assai più le donne che i gendarmi, e trova che si può servire al cardinale Antonelli fomentando il brigantaggio, e baloccarsi un poco con le crinoline di alcune innocenti corifee dell'Opera.

A questo proposito, udite cosa avvenn ere f.. al povero prelato. — All'*Apollo* si dava il *Trovatore* — Il coro cantava: *squilli, echeggi la tromba guerriera*, ed il pubblico, che ama più le armi che il puzzo dell'incenso, applaudiva furiosamente. Esso fa prendere d'assalto dai suoi giganteschi gend.rmi, n *Castellor*, ve il *coro* voleva piantar la .and.era, ma ntera sala del Teatro Regio — Poi all'uscita dal teatro fa arrestare varii *malintenzionati*, e fa *precettare* ben quaranta giovani di non andare più in teatro. — Per la sera dopo al mezzodì ogni loggia ed ogni stallo era preso — Invano i gendarmi invadono il teatro; invano monsignore mostra dalla loggia del *proscenio* il suo naso rosso, chè il pubblico, alla vista di *Castellor* (Gaeta) e all'invito della *tromba guerriera* che sprona a piantare su quei merli la bandiera, grida *evviva l'Italia* freneticamente. — Il prelato si dimena sul seggiolone, ed i bernoccoli del suo volto avvinazzato s'irritano invano, chè il pubblico raddoppia di applausi e di evviva. — Non sapendo che farsi, esce infuriato, e non potendo proscrivere un'intera popolazione, proscrive il *Trovatore*, che è rimasto nella torre come il conte Ugolino — Prete è Matteucci, e prete era l'arcivescovo Ruggeri.

Ma un'altra impresa aveva compiuta nei giorni avanti il prelato poliziotto, e questa volta l'animo dell'uomo politico la vinse sul cuore debole del ganimede. Imperocchè si trattava di porre in prigione da ben cento fra dame e damigelle, e quel che peggio, vir.uose di musica. L'in.era Società Filarmonica si era ribellata agli ordini della polizia, la quale pretendeva che desse una serata pel *denaro di S. Pietro*. — E' bene, la Filarmonica, ben. onna e vanare a, a fece da matrona; e resistendo agli amplessi inverecondi del prelato, come Lucrezia a quelli di Sesto Tarquinio, si fece piuttosto disfare (non violare) che cedere alle voglie dello sfrenato poliziotto. — Questi si vendicò a suo modo; disciolse la Società Filarmonica, e mandò raminghi per la città eterna ben 500 virtuosi di cuore molto più che di gola.

Scusatemi se lascio d'un tratto le trombe dell'*Apollo* ed i canti della Filarmonica, per tendere l'orecchio alla cornetta di alcuni *cacciatori*. Svelti come caprioli s'inerpicano per le montagne, si perdono fra le boscaglie e fra i burroni, saltano di balza in balza come camosci, e finalmente raggiungono la preda. Sono presso i monti della *Sibilla*, che ha loro divinato un trionfo. Hanno incontro i briganti inviati nell'Ascolano dall'abate Ricci, nuovo Fra Diavolo, e che due gesuiti guidano alla pugna. Dal *Tevere* dove son nati, e donde traggono il nome i *Cacciatori* del colonnello Masi, si sono cacciati nelle montagne di Norcia, e si spingono in Arquata, ove è il grosso dei briganti. Questi non fanno loro paura, benchè sostenuti da *quattro barbe*; chè i *Cacciatori* li assalgono e non temono brutti ceffi. Qui non sono i *zuavi* di un *becco di lepre*, che, fatto capolino a Corese, retrocedono; qui sono animosi giovani, che, uditi i primi colpi di fucile, veduto il fuoco e fiutato l'odor della polvere, sentono il bisogno di far fuoco, e gridando *fuoco, fuoco, fuoco, s'ha da vincere o morir*, si scagliano sui briganti, li uccidono, li sperdono, li fugano e li annientano in tanto breve tempo, quanto ce ne volle a Pio IX per implorare su quei malfattori le benedizioni di Dio.

Ma lascio il tuono burlesco, sconveniente certament. . q.ant. so.o p.r dirvi. L'.lt.o .e i .ul far della sera si sparse un grave allarme nell'interno della città, e sopratutto nelle caserme dei soldati del papa. Lo spavento agghiacc..v. i cuori ai gendarmi pontificii, e .aceva mor re dal.a pau prelati che videro correre qua e là sold.

Una scena della reazione in Isernia (*Vedi la Cronaca storico-politica*).

dando *all'armi*. Il motivo di quel terrore era ben giustificato. Una compagnia di *zuavi* che ritornava da Corese, quando fu a tre miglia di distanza da Roma, ode un calpestio di cavalli, vede un intero reggimento di cavalieri che a trotto battuto gl'insegue e gli minaccia. Ad aumentare la loro paura, un ufficiale gli precede che tiene levata la tricolore temuta bandiera. A quella vista orribile, i *zuavi* perdono la testa, e con la testa l'arme

Stabilimento del sig. Florio a Marsala.

ed il bagaglio, e se la danno a gambe: e tanto corsero, che quei bravi cavalieri non poterono raggiungerli. Guadagnata la porta della città, non si fermarono, ma continuarono sempre a fuggire, finchè, giunti alla caserma, gridarono, con quel poco fiato che loro rimaneva, *aux armes*, *les Piémontais arrivent*. Le grida di quei forsennati misero il malumore nella gran guardia francese, che spedì un gendarme a cavallo fuori di porta a fare una ricognizione. Questi, invece di trovare un reggimento di cavalleria piemontese, incontrò il capitano Monjon, aiutante di campo del generale Goyon, che ritornava da Rieti, ove era andato a parlamentare col regio Intendente per far evacuare i pontificii da Coresè. Il capitano aveva con sè due usseri, e portava una banderuola tricolore. I poveri *zuavi* avevano scambiato il turchino col verde e tre cavalli per cinquecento. La paura è una malattia, e per questi malati sento maggior pietà che disprezzo.

MARFORIO.

Stabilimento del signor Florio a Marsala.

Marsala, in Sicilia, resa immortale nell'istoria dallo sbarco di Garibaldi, era già celebre pe' suoi vini. Or fa cinquant'anni, un inglese, di nome Woouh-use, pi-ntò coià vit' 'i Mauera - di X-res, e fece ottimi vini, arricchendo speditamente. Ciò visto, un mercante palermitano di nome Florio fondò in Marsala uno stabilimento pei vini, di cui diamo una bella veduta, e non tardò a vantaggiare il suo rivale inglese, dacchè delle 12,000 *pipe* di vino di Marsala che spedisconsi annualmente in Inghilterra, America, nei porti del mar Nero e quasi in ogni parte del mondo, un buon terzo esce dallo stabilimento Florio, il quale ha anche rizzato poco discosto una filanda, la migliore che sia in Sicilia, della quale scorgesi il fumo nella nostra veduta.

G. S.

Giannina Milli.

Palazzo reale in Napoli.

Questo superbo palazzo, che sorge nella magnifica piazza del quartiere San Ferdinando, fu incominciato dal vicerè spagnuolo conte di Lemos, nel 1600, col disegno del Fontana, e terminato dal suo successore, conte di Benavente. La facciata sulla piazza, di cui abbiam già dato il disegno nel nostro num. 24, ha quasi 200 metri di lunghezza e tre piani di altezza, e la sua decorazione consiste in tre linee di pilastri dorici, jonii e corinzii. Nelle vaste sue sale ammiransi dipinti de' più celebri artisti. Oltre ai magnifici appartamenti addobbati con lusso straordinario, meritano special menzione la sala detta del Trono, quella destinata alle danze, quella detta delle Armi, contenente una preziosa raccolta di armi da offesa e difesa, la real biblioteca in 8 stanze, il gabinetto delle stampe ed il gabinetto di scienze fisiche. Deliziosi oltre ogni dire sono i grandiosi giardini abbelliti di statue, di cui diamo oggi una veduta in un con quella d'una facciata laterale.

LETT RATI IT L ANI CONT MPOR NE

Giannina Milli.

Permettete all'arpa e alla lira di far sentire i loro accordi divini fra il clangor delle trombe, e il rombo dei cannoni, e il susurrar delle irose polemiche.

Fate largo alla musa, massime quando s'avanza gentile e modesta, incarnata nella forma di una giovine t ch u isc alle [illegible]bite ispirazioni del genio il decoro e il profumo degli onesti costumi.

Giannina Milli è nata in Teramo nell'Abruzzo; è un fiore del mezzodì. Le tre Grazie, le nove Muse, e Apollo, che è il loro dio, la cullarono, or son cinque lustri, all'ombra degli aranci, sopra un letto di nepitelle e di dittamo.

Palazzo Reale di Napoli.

Quando moriva la Bandettini, i pessimisti e gli increduli cantarono l'esequie della poesia estemporanea: Rosa Taddei protestò contro cotesti apostoli della decadenza, e provò col fatto che il foco sacro del genio non verrà meno in Italia per difetto d'una vestale.

Sono molti anni che la buona Rosa ammutì: ma non per questo si è spenta la fiamma divina. Ecco la Milli, che sente nell'aria le arcane voci di Giovanna d'Arco, piglia per mano la madre e il fratello, e dice loro: Andiamo, andiamo a percorrere l'Italia: ho qui e qui qualche cosa da dire a' miei compatriotti. Bisogna che io parli, che io faccia intendere una parola di pace e d'amore in mezzo agli strepiti discordanti della politica e della guerra.

Ciò che femmina vuole, il ciel non vieta.

La giovanetta lasciò le sue modeste pareti, vinse le naturali ritrosie del sesso e dell'età, convocò intorno a sè i circoli più eletti delle varie città italiane, cantò e vinse. I fiori e le corone piovvero sulla sua testa: la Bandettini e la Taddei ebbero un'erede del loro merito e della loro fama; un'erede che le eguaglia nella spon aneità dell'ispirazione, e le vince già di gran lunga per la novità dei concetti e per la forbitezza m ravigliosa del verso.

Era il tempo che il Giordani, parlando dello Sgricci, e riconoscendo a quel celebre trovatore la facoltà del poetare improvviso, dubitava che ella esistesse ne' più recenti, e pareva negarla alle donne che entrarono in questo arringo. S'intende assai facilmente come l'accurato ed elaboratissimo scrittore si mostrasse poco disposto ad ammettere nell'arte la spontaneità della forma; Giordani doveva fare eco a quella sentenza di un critico tedesco, che disse il genio non essere che pazienza. Ciò si può dire forse di una certa perfezione del gusto; ma non si dirà mai del genio italiano. Gli artisti italiani, e pongo fra gli artisti i poeti, furono e sono anzitutto improvvisatori. Gli è in questo che essi vincono ancora gli artisti di altri paesi. Le tele dei nostri pittori moderni potranno essere, e sono sovente, eclissate dalle tele dei pittori stranieri; nessuno ci vince ancora negli affreschi, che sono gli improvvisi dell'arte pittorica. Sia effetto del nostro sole, sia retaggio ricevuto dai nostri padri, sia la fiamma de' nostri vulcani che mesce al sangue delle nostre vene qualche elemento incognito agli altri, il fatto sta che in Italia si improvvisa plasmando la docile creta, s'improvvisa gittando alla folla fremente e plaudente gli accordi che sgorgano spontanei, per una subita combinazione di concetto e d'affetto, dal nostro labbro.

Dal nostro labbro? — Dico dal labbro della graziosa giovanetta che abbiamo udita a Firenze, a Milano, a Bologna, e che fra poco farà sentire la sua voce a Torino ed a Genova, finchè le sia concesso di portare alla terra nativa il saluto fraterno dell'Italia già libera.

Gl'impr visi di Gi nnina Milli non va no dispersi come foglie staccate dall'a bero e aggirate dal vento. Gli oracoli della graziosa Sibilla sono raccolti, e si leggono stampa i con diletto e con meraviglia. Il Le Monnier ne ha pubblicato un volume a Firenze. Bologna, la dotta Bologna, giudice competente e non facile a queste prove, raccolse anch'essa gli ultimi versi im rovvisati costì. Noi li abbiamo sotto gli occhi, e se non avessimo le prove del contrario, per poco non saremmo disposti ad imitare l'incredulità del Giordani. Leggete le stanze in cui l'ombra di Vittorio Alfieri parla a Vittorio Emanuele, e ditemi se l'acerbo e orgoglioso poeta potrebbe in coscienza disconoscere i concetti e le parole che la Milli gli pone sul labbro. Quanto al suo regale interlocutore, noi siamo certi che si troverà soddisfatto dell'attitudine in cui fu dipinto. La nostra Giovanna d'Arco non è men n bile dell'anti a. E a a come i par a ai r , e possiede il segreto di eccitarli efficacemente alle grandi nobili im rese.

O io sc mmetto che le mie let r c , naturalment curiose, vorranno il ritratto della nostra decima Musa. La curiosità è giusta, ed io sono disposto ad appagarla: anzi, per togliere ogni sospetto di parzialità e di lusingheria, apro un libriccino scritto a Firenze dal Frassi, e trascrivo, come lo trovo, un periodo, che è una vera fotografia della Milli.

« È la Milli snella di persona, ha i capelli neri, l'occhio vivace, onesto lo sguardo. Sorride con grazia a chi le parla con benevolenza, ma non è il sorriso di coloro che mendicano favore, perchè sanno di non esserne meritevoli; ha modi semplici, senza affettazione di semplicità, che sarebbe la più stucchevole di tutte le affettazioni; nel vestire sfugge del pari i ricchi fronzoli della sciocca elegante, e la negligenza aritmetica della sciocca letterata; non si abbiglia alla Corinna, non si pettina alla Saffo; non porta in capo corone di alloro; non cita mai verso di classico; non parla, grazie a Dio, mai latino; insomma, discorrendo seco, senza conoscerla, può benissimo venirvi fatto di domandarle se conosce la Milli ».

Questa è la Milli nel mondo: ora traggo dal medesimo autore un ritratto della Milli quando sale sul tripode, e sente l'impulso del Dio; *Deus, ecce Deus!...*

« Un silenzio attento precede il suo dire; un silenzio commosso lo accompagna; si sta zitti, non fermi; qualche rara esclamazione sfugge inosservata a colui stesso a cui sfugge. Ma essa è già entrata risolutamente nel suo soggetto; i versi escono con sì rapida vena, che gli stenografi sono appena capaci a raccoglierli; la lingua, popolare ad un tempo e purissima, è lontana del pari dal gallicismo che stomaca e dalla pedanteria che sgomenta; le rime accorrono con frettolosa obbedienza; le similitudini vanno a combaciare a capello; i versi dei classici sono con tale sapiente leggiadria collocati, da star coi suoi versi lietamente in famiglia; i pensieri infine appaiono nuovi ed antichi, perchè letti nel più vecchio libro del mondo, nel nostro cuore.

« Avviene talvolta che agitata dalle idee che alla mente le si affollano, angustiata dal rigore dei ritmi e dai metri che si è imposti, e dal rigore più terribile dei tempi in cui viviamo, si arresta un momento. Si provano allora timori, che la sua anima stessa non ha tempo di provare: non trema, perchè combatte: tremiamo noi testimonii del cimento terribile. Ma questi timori si dileguano improvvisamente tosto che la si vede uscire da tante difficoltà con quella grazia con cui dal cespite irto di spine esce sull'alba la rosa profumando l'aere d'intorno. E allora irrompiamo in approvazioni clamorose... ma no: sembran voci d'applauso, ma è scoppio di gioia. E in quella gioia solenne ho veduto trovarsi i nostri cittadini più eletti; quelli persino che il turbine delle civili discordie aveva falsamente divisi.

« Altri offra alla Milli lodi veramente degne di lei: io la ringrazio per i semi di virtù che ha gittato ne' nostri cuori, la ringrazio per averci fatto pensare e piangere e fremere insieme: io la ringrazi r u to il b e che ci ha fatto, per utto il bene che ci farà are! »

Così il Frassi. —

Conosceva e voi l Frassi? Era un vecch o milite volontario di Curtatone, ingegno elegante e veramente toscano, amico a quel Giuseppe Giusti, Archiloco e Tirteo dei dì nostri, di cui raccolse le lettere e le memorie più intime, uscite da poco a Firenze. Dico questo perchè l'omaggio tributato alla facile improvvisatrice acquisti fede e valore, venendo dall'ammiratore e dal biografo del poeta più meditato e incontentabile che mai fosse.

Io conobbi a Firenze il Frassi e la Milli, or saranno press'a poco due anni. Il Frassi lasciava la penna, con cui aveva forse vergato le pagine gentili a lei consacrate, per ripigliare i rozzi panni del volontario e il fucile di Curtatone. Partiva alla volta di Mantova a que' giorni in cui si sperava più lunga e più decisiva a gu rr di Lomb di . in u e milizie toscane ardevano tutte del desiderio di render parte ai cimenti e ai trionfi rome ll ar i ita iane. No ved vamo part il vete no c n m aviglia ed in dia, la Milli est vasi t o t a quei congedi improvvisi.

Il Frassi partiva, ma appena giunto sul campo ll perate ba t glie, un geni misterioso inistro dettò la pace. Egli se ne tornava a Firenze scorato e deluso. Ma non lasciò nè la spada, nè l'assisa che avea rivestita. Indovinò che la battaglia interrotta sul campo poteva risorgere qua e colà nelle vie... e si offerse a carabiniere — carabiniere volontario, come prima soldato. Noi lo vedemmo sedere accanto a noi, e parlare di lettere e d'arti con quel sapore che hanno i Toscani, codesti Ateniesi dell'età nostra, e ci domandammo sovente se mai in alcun luogo del mondo vivessero carabinieri di quella specie.

Tutto considerato, non avevamo che a rallegrarcene. Più volte, o per natura dell'animo o per fatalità di tempi, abbiamo avuto la disgrazia di aver a fare con codesti soldati dell'ordine. Ne abbiam trovato de' buoni e de' tristi, come ci sono buoni e tristi poeti, buoni e tristi politici. I tempi, è vero, si sono fatti meno ardui, e molti spiragli si sono aperti alla libera parola e ai concetti *superlativi*. Pure potrebbe darsi che avessimo ancora a trovarci in opposizione colle autorità più o meno costituite. Nel qual caso ci saremmo augurati un carabiniere della tempra e della coltura del Frassi, il quale ci tenesse buona compagnia negli ozii della prigione, discorrendo insieme della Milli e del Giusti. . .

. . . .

Ahimè! lettori miei, questi cenni, cominciati con animo lieto, si conchiudono con un grido di dolore. Il Frassi non è più. Pochi mesi sono pieno ancora di vita e di brio, il primo alle riviste, l'ultimo ai convegni geniali, fermo in sella e pronto alle arguzie, il mio eccellente *soldato dell'ordine* fu colto da una grave infermità, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro! Egli, che aveva tante volte espresso la speranza di morir combattendo per la libertà e l'unità d'Italia, dovette abbandonare la vita a poco a poco, lasciare immaturo il fiore delle nostre speranze, ed esalare lo spirito fra un lepido motto ed una affettuosa parola agli amici!...

Così è pur troppo, graziosa Sibilla, al cui nome soltanto ho intitolato queste parole, e che ora conchiudo sì tristamente, consacrandole a due. Hai tu presentito questa perdita, quando accoglievi con aria così pensosa e quasi accorata gli addii del vecchio amico a Firenze? Il nostro bravo, il nostro amabile Frassi non sentirà più la tua voce, non ti proporrà più i suoi nobili temi, non applaudirà più con tutto l'uditorio alla maniera mirabile onde tu sapevi svolgerli ed animarli.

Egli è divenuto tema egli stesso ai tuoi versi; e son certo che quando il primo accesso del dolore avrà fatto luogo a quella dolce tristezza che ci lascia la dipartenza de' buoni, tu vorrai trattarlo codesto tema, e consecrare colla tua parola poetica e imperitura il nome del nostro amico comune.

Il Frassi non aveva che 54 anni. All'aspetto ne mostrava di più: alla vivacità dello spirito l'avresti detto più giovane. Fondatore degli Asili infa t li a Pisa sua atria, ele ante crittore, generos c tta ino, r u va alle doti dell' g g qu ll de cuore, il valore e soldato i al ano al e ispirazio ù lib d l p n ie o.

Riposi in pace la sua spoglia mortale. Il nome resti alla patria, lo spirito riviva ne' suoi commilitoni, e ci sia stimolo ad imitarne le doti affettuose e i magnanimi sensi!!

DALL'ONGARO.

RACCONTI CONTEMPORANEI

Parere ed essere.

(Continuazione e fine, V. i Num. 4 e 5)

IV.

Alberto divenne non solo il favorito di Elisa, ma, come suole avvenire, anche il suo *fac-totum*. Sciupatore delle ro rie ri ezz , in poc i m si trasse a completa ruina anche la fortuna, se non cospicua, ragguardevole della contessa Del Vag io. I' dovizioso palazzo dovette essere abbandonato per un modesto appartamento in una calle di più lon ano sestiere. Elisa, nella sua leggerezza, conservava ancora senza macchia il suo onore; ma non era abbastanza r flessiva e accorta per avvisarsi della ignobile posizione in cui agli occhi della città si tro-

vava dirimpetto Alberto, ora che questi, almeno in apparenza, figurava come molto più largamente provvisto di lei.

— Per dinci! sclamò un giorno Giuseppe, osservando Alberto disteso con infinita espressione di noia sovra un divano del caffè. Scommetterei che ti penti della tua facile vittoria; che vorresti essere stato sconfitto, ed averci tu imbandita la cena che toccò a me di ammannire. La contessa deve costarti tant'oro quanto pesa!

— Sei pur gonzo a crederlo, rispose Alberto dondolandosi sulle molle elastiche. Ben pochi rinunzierebbero di rovinarsi per una simile Dea; conosco dieci dei nostri amici che darebbero tutta la loro fortuna per possedere un giorno ciò che io possedo...

— Un po' di pazienza, signori miei!... Possibile che tu non ne sia satollo giammai?

— Giuseppe, io non tollero scherzi che riguardino la contessa. Te ne avvertii tante volte!... Ohimè! come sono tediato! Riconosci tu le Procuratie? Non un cane che venga al passeggio. C'è da morirne asfissiati. Le sere lunghe, interminate, non un teatro, non un ridotto... Guai se Napoleone III appartiene alla scuola degli strategici temporeggiatori; vogliono essere busse alla cieca, randellate a gragnuola, cacciarli, inseguirli codesti lanzi di Giulay. Ogni giorno che qui si prolunga l'austriaco dominio, è un giorno di vita che ci si abbrevia.

— Io non so di Napoleone, soggiunse un giovinotto nel di cui aspetto si leggeva che meditava l'emigrazione. C'è Vittorio e Garibaldi, che affè mia non sono temporeggiatori. Aspetta, aspetta, Giulay, i bersaglieri!

— I bersaglieri? replicò Alberto. Ed i zuavi? Ove ponete, signor mio, i zuavi ed i *chasseurs de Vincennes*? Eh! vi dico che la dev'essere la rappresentazione d'una corsa. Oh, oh! poveri Croati, questa volta se la pigliano con voi i Francesi!

— I Francesi! i Francesi! mormorò con istizza il giovinotto.

— I Franco-Sardi, se così vi piace; ma non giova illudersi! È buono, valente, agguerrito anche l'esercito sardo... Quelle nuvole di volontarii temo però che, invece di rinforzarlo, lo indeboliscano. Ei dev'essere uno spettacolo da commedia! Il conte C., il marchesino L., il conte P., sì gran parte dell'aristocratica società che un mese fa vuotava le bottiglie di sciampagna con noi, ora sdraiati sul saccone del quartiere, frammischiati ai soldatacci, strigliarsi il cavallo, pulirsi il fucile e la giberna! Lamarmora è della mia opinione; non fa gran conto di questi guerrieri di nuovo conio. In ogni modo la [illegible] altro, come dimostrazione; credo d'avere io stesso fra i primi predicata l'emigrazione in massa, e se io non ne diedi l'esempio, è perchè so di non essere inutile qui per le mie molteplici relazioni e per le corrispondenze che mi è facile tener vive. Checchè ne sia, io rimango dove il rischio è maggiore; una palla è pur problematica in guerra; ma qui il giudizio statario sa distendere le sue reti meglio che un generale austriaco i suoi reggimenti.

Attirati da simili cicalate, parecchi giovani più fiate ricorsero ad Alberto acciò loro fornisse consigli e mezzi a tentare il passaggio del Ticino, divenuto sempre più difficile. Egli avea pronta la risposta, che istruzioni dall'alto [illegible] sospendere l'emigrazione; il Comitato, che indefesso agiva, che sfidava ogni pericolo, che s'addossava ogni sacrifizio, non era, al dir suo, che un pugno di mazziniani, i quali si contrapponevano alle mire del governo piemontese.

Ad onta delle infami millanterie di Alberto, Elisa non era ancora, ripetiamo, giunta al punto dove credeva la galante società di Venezia. Trascinata ad amare quell'uomo indegno, non era al tutto cieca sul suo conto. La donna possiede un tatto morale, che molte volte non apprezza abbastanza, ma che di rado la inganna; l'armonia della sua anima, che la natura ha creata sì pura, sì dolce, non può non esser ferita da ciò ch'è turpe e malvagio. L'alito del vizio la abbatte e le ripugna, come al soffio di borea la pudica mimosa si restringe, si cela. È per ciò che la donna che si emancipa dalla sua sfera, che viene in lotta con quei principii di cui è la stupenda incarnazione, ha qualche cosa di mostruoso, di snaturato: sublime privilegio, a chi ben riguardi, mentre, a preferenza dell'uomo, essa sembra l'altare dove ha sede la virtù. Non ignoriamo che si parlò molto dell'influenza affascinante che *les grands criminels* esercitano sulla donna, che a tipi dei Don Giovanni del nostro secolo si eressero i Lara, i Manfredo, i Corrado, gli Antony, ed altri eroi, il cui romanticismo esala un'atmosfera di bagno; ma fatalmente anche questo carattere resta nel mondo ideale in cui spazia la letteratura, appartiene alla donna che il romanziere ha creata, o a quella che egli ha persuasa ad invaghirsi delle sue teorie. Noi, poveri fanti della letteratura, che il volo dei cavalieri sul loro ippogrifo spaventa, umili scudieri che lasciamo gli Astolfi viaggiar nella luna, non potremmo favellare che della donna quale intorno a noi la si mostra, della donna che conosciamo sotto i nomi non meno dolci di madre, di amante, di sposa, di sorella. No, la donna terrestre non ha la grandiosa simpatia pel delitto che esalta la donna dei romanzieri; ma per compenso essa nulla più abborre che il vizio ignobile, meschino, il vizio dove più traspirano il calcolo, l'egoismo, la menzogna; nulla più offende il suo cuore sincero e delicato dell'ipocrita spilorceria del vizio, della viltà. Jago le ributta più di Macbeth, Syloch più di Otello, Egidio più dell'Innominato. Gli uomini della tempra di Alberto sono sempre ed istintivamente disprezzati dalla donna; essi cozzano colle sue passioni naturali, e non devono la loro fama di Lovelace che all'arte di accarezzarne le passioni sociali. Il linguaggio ha già fatto giustizia di questa incontrastabile verità; scancellando dai legami ch'essi stringono il nome d'amore, e surrogandovi quello di galanteria, pose fine ad un'intollerabile profanazione. La galanteria, senza possedere un raggio della luce di cui brillano attraverso i secoli le ombre di Tristano, di Paolo, di Werther, neppure è da confondersi con quella che, scuola di cortesia, culto del bello, era legge nelle corti d'amore; è assai al di sotto del vispo, irrequieto, amabile libertinaggio dei *mauvais-sujets* sullo stampo dell'eroe del più spiritoso poema di Byron e del Gustavo di de Kock. È un libertinaggio azzimato, calmo, burocratico, che ha le sue norme, i suoi regolamenti, la sua etichetta, che procede a sesta e a compasso; è una passione in petti che non hanno cuore, ma che per compenso vestono giustacuori riccamente trapuntati; un fuoco che divora vene sprovviste di sangue, ma involte in attillate acconciature. È la vanità che si fa persona, la noia che si diverte, il cadavere che vive nel fuoco fatuo sfuggito dal suo sepolcro e folleggiante nel vuoto.

Oh amore! oh suprema melodia del creato, oh amore, arrossisci! Costoro ragionano di te!

E vicino al sordo, ma incessante grido della coscienza, che, pari alla face non ancora spenta della colpevole Vestale, innalzava tumultuose paure in seno a quella sconsigliata, come una seconda coscienza animata, viveva Maria. Simile al torto e sgraziato spino che protegge il fresco bottone di rosa, là nel fondo del suo letto, oppressa dalla malattia che lenta ma terribile ogni giorno la ravvicinava al sepolcro, languida, estenuata, essa raccoglieva nello sguardo tutta la sua vitalità. Ed invero il suo occhio grande e nero, che come da una tomba lanciava scintille da quel volto esangue, avea qualche cosa di straordinario, di solenne. Vigile, spalancato, sembrava temesse di chiudersi, quasi al suo offuscarsi uno spirito maligno dovesse impadronirsi di quelle mura. Pareva una sentinella perduta fra l'allarme, pareva l'ultima favilla di fuoco che resta sull'artico scoglio al naufrago agghiacciato. Ed Elisa lo incontrava quell'occhio agitato, tremante, esploratore...

Sì, quelle che Alberto spacciava fra i suoi amici, erano infami millanterie. Elisa sosteneva quello sguardo.

Ma una notte Elisa con ansia febbrile noverava gl'istanti. Era pallida, eppure il rossore spargeva sul suo viso vampe divoranti; bella come un sogno di voluttà, come l'urrì del cielo. Le sue chiome erano rese più lucenti, più morbide da un incanto di ebbrezza, di pudore, di abbandono; le sue pupille gettavano raggi infocati, selvaggi; il suo seno palpitava fra terrore e deslo. Era la lotta tra il pensiero sedotto e il rimorso; e il pensiero gettava rose e papaveri sul sangue che il rimorso strappava dal cuore.

Come cento echi che si rispondessero, dagli oriuoli della città battè l'ora dopo la mezzanotte.

L'uscio si dischiuse.

Era... Alberto?

Infatti l'aspettato era Alberto. Ma Elisa retrocedè come fulminata.

V.

Villafranca, la pugnalata al cuore de' Veneti, era un nome che il labbro dei popoli avea già imparato a maledire. Venezia non sembrava che una ruina, un camposanto, un deserto, una città che un orribile flagello avesse attraversata; e per le sue anguste vie, per le sue piazze, vituperate, ignominiose si ripiegavano falangi d'ogni lingua, d'ogni colore, fino ai luridi battaglioni dei volontarii austriaci. E quelle aquile, percosse dalle baionette latine, si ergevano ancor minacciose contro gl'inermi, rabbiose per la sconfitta, provocanti, fameliche.

Sul cader della notte una barca peschereccia di Mestre avea lasciata la spiaggia presso a Fusina, e remava alla volta di Venezia. La nebbia era fitta, e cadeva a stille come goccie di lagrime sulla città del pianto. Un uomo che accuratamente celava il suo volto tra le pieghe del mantello, discese da quella barca in uno de' più remoti *traghetti*, e per vie solitarie difilò verso la casa ove abitavano Elisa e Maria, e chiese di quest'ultima alla portinaia.

— La signora Maria? sclamò un tipo invariabile della moglie di Pipelet. Voi desiderate essere introdotto presso la signora Maria? a quest'ora? E ignorate che la povera signorina è da lungo tempo fieramente ammalata? Io vi consiglio di ritornare domani; è impossibile che vi riceva ad ora sì inoltrata.

— Annunziatele che è giunto colui ch'essa attende, e le dite che aspetta un suo cenno per salire immantinente, o per ritornare domani.

La portinaia si fe' ad ascendere la gradinata, mormorando in cuor suo le più strane congetture su questa visita misteriosa. Dal pianerottolo si mise pel lungo ed oscuro corridoio in fondo a cui ardeva fiocamente una lampada sotto l'immagine d'un'antica Madonna, ed era per chiamare la fantesca di Elisa.

— Poffare il cielo! gridò stupefatta, imbattendosi in Maria. Voi! Avete lasciato il letto! a quest'ora! colla febbre che stamane vi divorava! Uh, Dio mio! come siete pallida! come siete scarna! i vostri pomelli sembrano due brage! Misericordia! è mezzanotte, mezzanotte scoccata da pressochè un'ora! e dopo un mese che sono assuefatta a non vedervi che fra le coltri, sul vostro letto, v'incontro a mezzanotte, errante per le stanze! Dunque io avea torto ad accomiatare quel signore? Voi lo aspettavate davvero? Dio mio! accadrebbe qualche sventura? Deggio io farlo salire? Annunziatele, ei mi disse, annunziatele che è giunto colui che essa attende.

— Egli! proruppe Maria, egli!... Dio, ti ringrazio.

È necessario spiegare l'enimma? Non è questo un racconto d'*imbroglio*, è la storia d'un'ingenua fanciulla, la quale s'abbandona al suo istinto di bontà e di annegazione, che non si rassegna a credere che possa avere un regno nel mondo, che essa immagina sì puro, ciò che ferisce l'armonia dell'anima sua, che stima di potere, colla forza del suo amore, sanare una piaga che la ributta, por fine ad uno spettacolo che le ripugna. Come il sospiro d'un'arpa che susurra una nota onde richiamare all'accordo i cento strumenti d'un'orchestra fragorosa, essa voleva intervenire colla sua timida mano a spezzare un ordito che un infausto destino aveva intrecciato. Ohimè! fra il tempestoso rumore dei

cento strumenti neppur *si distingue il sospiro* dell'arpa...

Invano avea tentato di rattenere la sua sorella adottiva dal precipizio su di cui la mirava sospesa; la voce di Maria era divenuta noiosa, importuna ad Elisa. Essa mancava d'altronde di quell'energia che le sarebbe stata indispensabile onde far comprendere a costei in quale indegno oggetto riponesse *il* suo amore; non era *eloquente* per sostenere con uno sviluppo d'argomenti le frasi tronche, d'avvertimento e di consiglio, che si limitava a ripetere; la contradizione non era il campo dove potesse trionfare la sua dialettica. Sovente anzi cercava persuadersi di aver torto a considerare con sì profondo ribrezzo il legame che *Elisa era per contrarre* con Alberto; forse, dicea fra se stessa, è la mia fantasia turbata, sconvolta che mi dipinge quell'uomo con sì neri colori. Ma un dì questi ultimi dubbi furono inesorabilmente scancellati dal suo cuore.

Vecchio amico del padre di Elisa, uomo venerando e specchiato, il conte Ademari venne a visitare *la povera inferma.*

— Io aveva giurato, egli esclamò, di non riporre più piede in questa casa; ma nell'udire raccontare le vostre sofferenze, ruppi ogni mio proponimento. Ho voluto io stesso assicurarmi in quale stato si trovi la vostra salute.

— Ah! perchè sì acerbe parole? Non riporre più il piede in questa casa? Oh signor conte! voi mi atterrite!

— Eh, figlia mia! la presenza dei vecchi e buoni amici non può essere che un peso, i loro suggerimenti non sono che imbecillità, i loro sforzi per allontanare da un nome *illibato l'onta e il disonore*, non sono che meticolose pedanterie. Elisa me lo ho fatto ben trapelare; d'altronde essa persiste a idolatrare quell'uomo...

— Che dite?

— Sì, quell'uomo che le farà sperimentare tutto ciò che ha di terribile l'ignominia e l'infelicità. Io *sono vecchio, Maria, assai vecchio, nè più è agevole* giuntarmi. Se ho parlato, il feci perchè profonda convinzione mi spronava a parlare. Via! Una Del Vaglio ama uno sciagurato, il quale per-

mette che tutta Venezia stimi essere dessa la sua mantenuta! un gradasso, la di cui lingua è uno stile a due tagli! un vero Don Marzio! un eroe del minuto, che un falso liberalismo cinge di un'aureola di popolarità! E un antico amico doveva rimaner mutolo? dovea approvare?

La realtà, da quel momento, odiosa, abborrita, si snudò agli occhi di Maria. Rimasta sola, s'appressò al tavoliere, e scrisse ed inviò *senza indugio* alla posta, per Brescia, un foglio del seguente tenore:

« Signor Livi!

« Ritornate, fosse pure per un istante! ritornate! Si tratta di vita o di morte! Noi abitiamo nella calle ***, al n° 46.

Vostra serva Maria.

Povera Maria! *Quella risoluzione balenatale in* mente la riempì di speranza e di fede. Sognò tutto un avvenire di calma e di serenità: Elisa sposa al suo Livi; essa, vicina a quei due che amava tanto, struggersi in voti e in preghiere, onde attirare sui loro capi le benedizioni celesti; tenersi in grembo ed educare i bambini...

— Oh! mormorava fra sè, perchè non mi abbandonai prima ad una sì felice ispirazione? Quale mezzo più potente, più sicuro, onde sventare questo fatale prestigio? Nel rivedere Livi essa deve *arrossire di averlo posposto..., l'amore nobile, l'a*more santo, divino, riaccenderà l'anima sua. E Livi? Oh Livi, io non posso dubitarne, l'ama ancora! Come mi sorride il futuro! Io sarò assiduamente con essi, dividerò la loro fortuna... Vo' divenir gaia e giuliva, onde dimentichino le amarezze passate! Voglio che mi amino, oh sì, che amino me pure! una briciola, un centello di amore anche per me! Procurerò di non essere disutile... e se pure io non dovessi mai risanare, attirerò intorno al mio letto quei bei figli, i figli di Livi, e insegnerò loro le preghiere, ed a leggere, e l'abbaco... Poveri figli miei! intorno al guanciale di un'inferma, essi che nascono per l'aria libera e pura... no, no, non imparate a pensare a me con tristezza. Io non vi voglio intorno a me che la sera, una volta, per benedirvi!

. . . .

Veduta di Gaeta e delle posizioni degli assedianti. Disegno speditoci dal sig. Giuseppe Cavalli, soldato del 25° fanteria (*V. la Cronaca storico-politica*).

1. (Città).
2. Lanterna.
3. Palazzo del capitano Guarinella.
4. C s con po t ev o o 'e ra X
5. Piccolo belvedere del re Francesco II.
6. Palazzo Reale.
7. Torre di Orlando.
8. Batterie.
9. ver
10. Chiesa della Trinità, antico quartiere militare.
11. Porta d'entrata dal borgo in città e fortezza.
12. Piccola cappella gotica con casa attigua dell'arcivescovo.
13. Pi z da u fann. l. sor. t.
14. Mare.
15. Chiesa gotica di San Francesco.
16 e 17. Strade salienti che vanno al Castello e Torre d'Orlando.
18. Nostre fregate.
19. Borgo di Gaeta.
20. Monte Sant'Agata.
21. Monte Cappuccini.
22. Monte Lombone.
23. Monte Tortone.
24. Abitazione presente del generale Casanova.
25. Abitazione antica del generale dal 12 novembre 1860 al 10 gennaio 1861.
26. Monte li Colli ove stanno le batterie Mariotti.
27. Monte Tucc , ov'è il campo del 25° reggimento fanteria.
28. Avamposti al cimitero.
29. Vesuvio.
30. Peschiera con cannone, in cui trovansi anitr pi ci dispos z e r.
31. Batteria della Transilvania.

A. Osservatorio di dove fu presa la presente veduta.

— Questa è inaudita villania! — balbettò Elisa fremente di collera, quando Livi, trascinato da Maria, comparve sulle soglie della sua stanza. E stendendo l'indice, come si scaccia un insolente: — Uscite! proruppe. Uscite di qui!

VI.

Venite, o anime prudenti ed accorte, menti penetrative e sagaci, uomini di mondo, donne di maneggio, venite e lanciate la vostra pietra sulla malaccorta, sull'imprudente. Può immaginarsi partito più sconsiderato? Non ha essa compromesso tutti coloro cui intendeva essere utile? Non si è resa eternamente odiosa ad Elisa? Non fu causa di offesa, di disgusto per Livi, che ha esposto nel più ridicolo modo? Quali memorie lascierà d'ora in poi nel cervello bizzarro di quel suo adoratore, se non memorie di giusto risentimento, d'imperdonabile insulto, d'invincibile antipatia? Non mancò per essa di renderlo la favola della città. E fortuna volle che abortissero le conseguenze di questa farsa; poteano svolgersene duelli, ferite, morti....... Ah ah! ridete, uomini di mondo, donne di maneggio, ridete sulla goffa impresa della brutta Maria! Fu veramente un tratto d'inaudita fanciullaggine, di straordinaria bonarietà.

Vicino a quella miseranda, non ci era, negli ultimi suoi istanti, che un vecchio *eccentrico*, il quale dal suo grossolano errore trasse motivo di compatirla e d'amarla vieppiù. Davanti a quella giovane anima che con infinita ambascia si distaccava dalla vita, che aveale costati sì fieri supplizi, non vi era che [illegible]uella curva testa dai capelli d'ar[illegible]ento, quella fronte solcata d[illegible] rughe profonde, come in chi è sopravvissuto alla successiva scomparsa di molti cari. Tra quella fragile creatura che non avea saputo resistere alla tempesta, e quell'uomo canuto su cui era facile accorgersi che i dolori aveano fatta ogni lor prova, in quella stanza deserta, in quella tragica ora, sembrava si compiesse un mistico rito d'un terribile significato. Essa sì affranta, languente, sull'orlo del sepolcro, senza una parola, senza un sospiro, come temendo di provocare nuove sventure, con uno sguardo abbattuto, spaventato; esso in attitudine di tranquillo compianto, di mesto accordo, di segreta intelligenza, quasi soddisfatto di vederla morente, col sembiante preoccupato [illegible] eppure s[illegible]o, [illegible] avesse volu[illegible] esprimere: « Eh! sapeva io bene che la sarebbe finita così! » Parea quello l'abitante assuefatto di un antico e m[illegible]lauguro[illegible] ca[illegible]tello, sparso di [illegible]rabo chet[illegible]i e d[illegible] ruine, che famigliare alle sue ombre e a' suoi [illegible], ha racc[illegible]lt[illegible] nel f[illegible]n[illegible] [illegible]i un s[illegible]tte[illegible]an[illegible]o un'incauta fanciulletta che spinta dalla curiosi[illegible]à e[illegible] [illegible]v[illegible]nzata per quell[illegible] [illegible]rme sale, e la tr[illegible]sporta sanguinosa, spirante sul suo giaciglio, turbato ma non sorpreso, con tristezza ma senza stupore.

Poveret[illegible]a! Io non ho l[illegible] stoi[illegible]o [illegible]ag[illegible]i del conte Ademari; evocando la dolce tua memoria, non so frenare le lagrime!

Tutto all'intorno anche gli oggetti inanimati parea che piangessero. Si scorgeva sul davanzale, appassito, disseccato il ceppo di garofani; smorto, taciturno il canarino non mandava dalla sua incolta [illegible]abbia che qualche flebile guaito. Quei fiori, quell'a[illegible]ge[illegible]etto ch'[illegible]ra[illegible]o l'unic[illegible] so[illegible] vo del a derelitta! Appesi ad un chiovo il cappellino, il lungo velo, e lo sciallo con cui nei dì felici, se pure essa ne avea avuti, Maria si recava alla chiesa! Hanno un linguaggio sì straziante le vesti fredde e abbandonate di chi è involto tra le lenzuola della malattia o nel sudario dei morti! Esse ricordano il moto, il diporto, il calore, la varietà, quando tutto è quiete, ghiaccio, mestizia; sono l'ombra dimessa ed opaca che il cadavere lascia dietro di sè. E sul suo guanciale l'immagine della Vergine, trafitta da supremo dolore, verso cui tante volte la infelice avea distese le palme, avea pregato tanto, confidandole i segreti del cuor suo!

— Io non posso morire, esclamò, senza rivedere Elisa, quella che mi ha sempre beneficata. Io ho bisogno del suo perdono!

Il conte Ademari s'avvide che, onde l'ultimo desiderio di Maria non andasse a vuoto, non eravi un minuto da perdere, e s'affrettò per appagarla.

Rimasta sola alcuni istanti, la moribonda si sollevò sul giaciglio, e con uno sforzo sovrumano si prostese verso il lume che ardeva sullo stipo vicino, ruppe una funicella che le cingeva il collo, e da cui pendea un piccolo involtino, ne trasse un foglio di carta mezzo consumato dai baci e dalle lagrime, v'impresse ancora una volta le sue labbra tremanti, e poi con ineffabile affanno lo diede alla fiamma.

Quando il conte Ademari rientrando dischiuse l'uscio, la corrente d'aria che penetrò nella stanza fece volare qua e là alcuni frammenti nerastri di carta abbruciata, che come nere farfalle si sollevarono lentamente fino alla volta. Gli occhi dell'agonizzante seguivano con ansia desolata quegli ultimi vestigi di un arcano che temea che alcuno indiscreto potesse scoprire sulla sua spoglia mortale. Quale storia di segrete gioie, di care visioni, di lunghi sconforti in quella cenere che mollemente ricadeva sul suolo! Erano i caratteri di Livi, di Livi ch'essa avea amato con tanto trasporto! Erano le reliquie del suo amore, d'un amore unico, costante ed eterno! E sino dal primo istante in cui in lei si accese quel vivissimo affetto, essa avea nel suo cuore distrutta ogni speranza, come ora distruggeva quel foglio. Questo non era che il simbolo d'un sacrifizio ben più penoso, che già da lungo tempo essa avea consumato.

Elisa non tardò ad accorrere, pallida, singhiozzando. Essa si gettò fra le braccia dell'inferma, inondando di lagrime quel profilo livido e macilento.

— Maria! essa gridava quasi in delirio. Questa è Maria! la mia sorella! la buona Maria! Quella creatura sì dolce! Quella che meco ha divisi i piaceri e i dolori dell'infanzia! Maria! questa è Maria!

E la morente, stringendola al seno con tremito convulso:

— Oh perdonami, sai! perdonami! balbettava. Io sono stata imprudente, sono stata importuna... Sono stata per te d'impaccio e di noia... E tu sei sì buona da amarmi ancora, da consolarmi coi tuoi baci prima ch'io abbandoni questa terra dove tanto ho sofferto.....

Poi, colta da mortale sfinimento, ricadde sull'origliere, e richiamando come un eco quelle parole ch[illegible] avea [illegible]ro[illegible]u[illegible]zia[illegible] [illegible] un mo[illegible]nto di sub[illegible]l me annegaz[illegible]one, mormorò con voce fioca e indistin[illegible]a:

— *Il mio cuore era 'mpegnato*... per vedervi tutti felici!...

. . . .

. . . .

Livi morì per la patr[illegible]a a Calatafimi.

Una cospicua eredità che arricchì Elisa, riaccese la passione semiaddormentata di Alberto, e quanto prima evitava di prenderla in moglie, si affre[illegible]tò poi a darle il suo nome. Ingolfa[illegible]o ne' debiti, non lasciò sfuggirsi l'occasione d'un pingue impiego di rappresentanza provinciale, e divenne uno dei più assidui frequentatori dei convegni degli austriacanti. Si vocifera anzi che sia designato come uno di coloro che saranno prossimamente fregiati della croce del merito.

Il dì dei morti, una gentildonna velata, seguita da una [illegible]al[illegible]a con un [illegible]amb[illegible]no fra le braccia, era inginocchiata e piangeva sulla tomba di Maria.

Elisa è infelice. Oh Maria, veglia dal cielo su questa tradita!

P. Lioy.

LETTERE PARIGINE

I.

Il carnevale a Parigi.

Parigi, 10 febbraio.

Come la vitalità si ristringe al cuore quando scocca l'ora dell'agonia, così fra noi, dacchè il carnevale ha l'aspetto, d'anno in anno, ora d'un morto, or d'un morente, i ludi baccanaleschi, che ne sono il principal distintivo, si ristringono dentro la cerchia del teatro dell'*Opéra*, il quale, egli stesso, sparirà in breve sotto i martelli dei demolitori. Non essendo ancora stati esibiti al concorso i progetti architettonici pel nuovo teatro dell'*Opéra* da erigersi sul *boulevard* delle Cappuccine, è difficile prevedere che cosa sarà l'edifizio che dee surrogare definitivamente tutti quelli provvisorii, i quali, dal 1670 in poi, furono creati, lì per lì, per l'uso e l'abuso di quei sonori pasticci che chiamansi *grands opéras*, e per quelle esibizioni di ragazze impiastricciate, fra belle e brutte, e di tele dipinte, fra ricche e povere, che chiamansi *grands ballets;* l'ultimo dei quali edifizii venne fatto demolire dagli ultimi Borboni per aver visto l'assassinio del duca di Berry. Anco il mestiere di testimone passivo non è scevro di pericoli!... Quello che sarà il nuovo teatro dell'*Opéra*, dicevo adunque, nessuno può dirlo ancora; ma quel che sin d'ora può dirsi, si è, che la sua maggior distanza dal centro dei *boulevards* più popolosi, dai caffè e dai trattori più rinomati, la sua vicinanza ai quartieri aristocratici, bandiranno dai ribattezzati penetrali le frotte deliranti ed energumene ch'or vi si precipitano pei famosi suoi balli in maschera, i quali son di già adesso così diversi da quello ch'erano un giorno, e che presto non saran più che il sovvenire d'un sogno grottesco, un capitolo di più nella storia delle defunte or[illegible]ie babilonesche della moderna Babilonia.

Abbenchè l'[illegible]dierno teatro della via Lepelletier sia provvisorio ancor esso — tal provvisorietà dura dal 1821, e forse la non dovrà la sua fine che alla reminiscenza inopportuna dell'attentato di Felice Orsini risvegliata dalla sua presenza — abbenchè la sua facciata esterna nulla abbia di nobile, d'imponente, di grandioso; abbenchè nulla m'appaia di più tristo quanto quell'orticello abortito che st[illegible]nde i suoi arbus[illegible]i [illegible]lorotici fra le mura dell'*Opéra* e le due gallerie parallele che da essa prendono il nome, e che le servono di comodi vomitorii sul *boulevard degli Italiani;* ciònullameno io ritengo e sostengo che i *bals masqués* morranno con esso, come i *bals d'enfants* sono morti colla morte deplorabile del *Giardino d'inverno*, gli spettacoli mimo-acquatici colla annegata Naumachia, e il giuoco di pallone colle fallite e sciaguratissime *Arene italiane*.

Dell'esterno del *Grand Opéra* dissi anco troppo. Entriam dentro addirittura, e non ci fermiamo *aux bagatelles de la porte*.

I balli dell'*Opéra* si sono inaugurati anco quest'anno con uno dei così detti *bals de bienfaisance*, i qua[illegible] fa[illegible] fuggire gli spettatori, e rendono quel teatro l'imagine d'un luminoso ed armonioso deserto, seminato di salici piangenti sotto aspetto uma[illegible]o. I[illegible]vano si fan scendere dalle quinte nel *parterre* una ventina fra le più leggiadre corifee a ballar qualche quadriglia più [illegible] men[illegible] in *costume*. Codeste silfidi, così aeree e leggiadre viste sul proscenio, [illegible]ol soc[illegible]ors[illegible] d'un b[illegible]n paio di *jumelles*, scapitano il 99 per cento viste da vicino, e senza l'attrattiva del corto guarnello e degli scollacciamenti di sopra e di sotto. Elleno non riescono a far sca[illegible]urir[illegible] un[illegible] sci[illegible]illa [illegible]a q[illegible]ll[illegible] morte assemblee, e l'imprudente che si azzarda, sulla fede delle *réclames*, e spinto dal desio di veder sott'occhio i *rats* che lo han fatto palpitare sotto le diafane spoglie delle compagne di *Farfalla* (è codesto l'*attuale* trionfo di Emma Livry), se n'esce dalla sala mal popolata con molte illusioni di meno, e col rincrescimento di aver gittato via una diecina di franchi.

In quanto ai *bals masqués* propriamente detti, in specie quelli degli ultimi giorni di carnevale, e sopratutto quello che avrà luogo la sera di mezza quaresima, gli è un altro paio di maniche.

In tali serate memorabili, se, da mezzanotte alle quattro del mattino, voi vi affacciate dall'alto delle due scale laterali, in fondo alla platea, costruite *ad hoc* al prim'ordine dei palchi per condurre nella sala, essa, riunita al palco scenico e tutta inondata di luce, vi apparisce un baratro indescrivibile, una splendida bolgia dantesca che sfida il pennello di ogni pittore, il verso d'ogni poeta, la prosa colorata o calorosa d'ogni cronista. Colà si agitano in tutti i sensi, e quasi fuori dei sensi, diecimila persone, piuttosto più che meno, vestite nelle foggie più bizzarre, più capricciose, più eterogenee, e qualche volta più sguaiate che immaginar possa fantasia strampalata di Francese. Guerrieri in ma-

glia carnicina, con in testa una cazzeruola per cimiero, ed un granatino od un mestolo per pennacchio, ed ai piedi un paio di stivaloni alla scudiera; pagliacci dinoccolati dalla faccia infarinata, i quali sembrano seminar dietro di sè e braccia e gambe; facchini di mercato (*forts de la halle*) tinti di rosso e di nero; Caraibi irsuti di squame, coperti di penne d'ogni colore, divelte ad equivoco uccellame, ed orribili in volto per le picchettature che li fanno somigliare ad un panforte di Siena che si sia squagliato in forno; strani personaggi ermafroditi, ricoperti tutti, dalla cima del capo alle calcagna, di gusci d'ostriche cuciti insieme; Cinesi vestiti di campanelli, ch'essi van dondolando fin nella punta delle dita, fino sulla punta del naso; Arlecchini, Pulcinelli, diavoli di ogni pelame—tali sono le legioni mascoline. Più di queste numerose, fragorose, licenziose, si affannano, si arrabattano le orde femminine, le quali si reclutano in tutte le classi della società, ma sopratutto in quelle che la polizia tien sotto la sua sorveglianza. I *titis*, i *bébés*, i *débardeurs*, i *folichons*, le *pierrettes* abbondano e primeggiano infra esse. Liberi sono i gesti, più libere ancora le parole, e più libere assai le esibizioni d'ogni nudità artisticamente preparata e disposta. Nelle danze grottesche cui si abbandona, non vi è ballerina che non si faccia un pregio di alzare la punta del piede al disopra della testa del suo *vis à vis* o del suo *partner*. Dopo la prodigiosa spaccata, viene la sterminata riverenza, ed in quella è di rigore la trasparente camicia discenda dalla regione delle spalle a quelle dei gomiti e dell'epigastro. Nei corridoi, nei salottini attigui ai palchi, la scena è più oscena, e si rifiuta ad ogni descrizione. Ivi si conchiudono i mercati, si sigillano i patti, e si consumano gli atti preliminari. Regione comparativamente più serena, benchè non meno soffocante, ci dischiude il *foyer*, vasto parallelogrammo il quale occupa tutta la facciata del teatro, sulla via Lepelletier. Colà il dominò d'ogni colore regna sovrano assoluto e dispotico. Colà non v'è donnetta galante che non abbia dato una mezza dozzina d'appuntamenti sotto l'orologio, il quale è situato al di là di due colonne, in fondo al *foyer*: colà non havvi uomo decentemente vestito che, per una graziosa mascherina perduta, non ne ritrovi una dozzina, pronte ad ogni concessione disonesta, mediante onesta ricompensa. Colà i baci sono più saporiti, perchè han l'aria d'essere più furtivi: colà le nudità sono più appetitose, perchè fan le finte d'essere più coperte.

Sono le tre del mattino. Il baccano è al suo apogeo. Nel *foyer* ogni *chacun* ha ritrovato la sua *chacune*, colla quale terminerà la notte, o piuttosto la giornata. Nella sala il tumulto è al colmo; il dimenio assume aspetto di frenesia. Li strilli sovrumani che escono da migliaia d'ugole, appositamente temprate, dominano la poderosa orchestra di Strauss, l'illustre ciarlatano, secondo del nome, ed il più spurio dei due, giacchè il vero Strauss — fabbrica di Vienna — è morto da un pezzo: e colui che s'incamuffò del suo nome, altro non è che un ex-mercante di anticaglie e di curiosità della via Montmartre, il quale, un po' da sè, un po' coll'aiuto altrui, si die' a schiccherare musica da ballo, a dirigere orchestre da ballo, e si espose, e s'impose, e s'appose — a quanto pare — alla vera sua missione, giacchè, in breve tempo, ebbe quella di far ballare la Corte e la triplice aristrocrazia del blasone, della diplomazia e del danaro: — di quella del talento non si parla, perchè essa ha il talento di ballar sempre in casa altrui. Le male lingue dicono che Strauss, il ribattezzato, si faccia scrivere l'*album* con cui ogni anno inaugura i balli in maschera dell'*Opéra*, da un oscuro suonator di violino della sua orchestra. Ma le male lingue debbono prendere un granchio, giacchè i Francesi sono di lingua troppo sciolta e di indole troppo vanitosa per tener segrete per un pezzo siffatte collaborazioni. Gli intelligenti invece sostengono che Strauss mette a contribuzione forzata gli *albums* di Laenner, di Libinsky e, occorrendo, rifrusta i frusti *albums* del defunto suo omonimo, e li ribattezza in francese nel modo medesimo ch'ei si è ribattezzato in tedesco.

Strauss, forse con minor merito de' suoi emuli, ha fatto fortuna, ed ha visto ad uno ad uno sparir dall'agone i più perigliosi rivali. Lo stesso Musard, dopo avere invano tentato di stabilire una concorrenza ai balli in maschera del mascherato Strauss al Teatro Italiano, dopo aver veduto atterrare il tempio delle migliori sue glorie — il Giardino d'Inverno — dopo essere stato scacciato, per motivo di demolizione, dal suo casino della via *Basse-du-Rampart*, è costretto, come fu costretto Jullien, a dar concerti a Londra, colla speranza di non finire, come Jullien, colla bancarotta e colla pazzia furiosa. Rivière e Lamotte, dai giardini pafeschi parigini, dovettero essi pure passare a *Cremorne-Gardens* e alle *Argyll Rooms* di Londra. Strauss è l'imperatore, l'autocrate delle melodie danzanti parigine. *Beati monoculi in regnum coecorum!* Il volgo proletario parigino dice che Strauss ha un po' di corda d'impiccato in tasca, ed il volgo aristocratico dice ch'ei dà il mal d'occhio ai suoi rivali. Ma in fatto di mal d'occhio, nessuno ne abbonda tanto, giusta i superstiziosi discendenti dei Druidi, quanto Offenbach; e guai a Strauss se il musicista dei *Bouffes Parisiens* ponesse sì basso i desiderii da vagheggiare il bastoncello di capo d'orchestra, con tanta fatuità imbrandito dal tronfio e ben pasciuto tzar delle polke e dei waltz, dal carnevalesco sultano delle quadriglie e delle mazurke.

(Continua) NIMO.

LE MASCHERE SCENICHE

Cicalata balzana carnevalesca.

(Continuazione e fine, V. il N. 6).

Ma lasciamo Brighella coll'arti sue proteiformi; lasciamo il dottor Graziano, o Lombarda, o Bombarda, o Lanternone che dir vogliamo, e veniam piuttosto ad *Arlecchino*, alla più cara, più gaia, più universale fra le maschere sceniche.

— *E qui la morta fantasia risurga*, disse Dante: ma io che non sono Dante, mi riposo un tantino, riprendo fiato, concentro le idee nel cerebro, ordino alla meglio il mio tema, traggo dal petto un lungo sospiro, ed incomincio.

Frughiamo un poco ne' dizionarii d'erudizione, e nelle grandi e piccole Enciclopedie, delle quali omai se n'hanno tante quante le lucciole a primavera, e noi troveremo che Arlecchino è lo stesso che *Zanni*. E Zanni che cosa è poi? Non vi sbigottite, leggitori pazientissimi. Vado indietro sino ai Greci, e trovo *Sammos* (Zanni) lo stesso che *uomo che fa ridere*. Ecco Arlecchino per antonomasia, Arlecchino per eccellenza. — Egli dunque è antico quanto Aristofane, e avrà degli anni più di millanta. Così è, o così almeno dovrebbe essere. Ma i Francesi (che talvolta sanno stringere l'altrui) dicono e sostengono che l'Arlecchino è un loro privilegio.

Da chi nacque Arlecchino? — Da un uovo. Strana paternità. — E dove? A Bergamo. *Ahi lasso!* diceva un Lombardo nelle sue rime, *la patria d'Arlecchin, patria del Tasso.* — Ma ella è così: lo stesso paese ne diede Arlecchino e Torquato (1), come Romano produsse Ezelino e Rubini; un poeta e uno zanni, un gran tiranno e un gran tenore. E così è d'ogni terra, d'ogni città. Dove nasce l'eletto grano nascon pur anche le zucche; dove nacque Filangeri sorse Pulcinella, dove Dante, Stenterello, dove Irnerio, Sandrone!

Ma riponiamoci in via. Arlecchino è di tutti i paesi. I Parigini lo veggono nelle loro mascherate, Goldoni l'ebbe nel suo teatro, i Chiarini ne fanno spreco nelle loro pantomime. Dunque è francese, bergamasco, tirolese, e che so io. — Come parli in Francia nol potrei dire; nelle scene de' Chiarini non parla, gestisce e mena delle mani; in quelle di Goldoni è bergamasco, e parla il dialetto suo. Così nel *Pénulo* di Plauto un Cartaginese parla la propria lingua, nelle commedie del Ruzzante e del Cini udiamo i servi ed i buffoni parlare il dialetto di Venezia, quello di Padova e quello di Napoli.

Parrebbe che Arlecchino fosse il nome d'un comico, il quale essendo molto celebre nel rappresentare *lo Zanni delle vallate di Bergamo*, lasciasse il proprio cognome in eredità al personaggio che seppe sì ben figurare. E forse fu desso che verso la fine del cinquecento capitanava una truppa di comici a Madrid, e che in mezzo ai tumulti di quella corte ed alle burrasche di que' tempi, seppe acquistarsi i favori e le grazie di Filippo II. Potenza d'Arlecchino! — Ma non è a stupirsene: gli uomini, in generale, camminan dietro al diletto, o perchè meglio s'intende che non l'utile, o perchè nella vita è tanto l'affanno, che per istordirsi e addormentarsi si cerca di ridere, o almeno almeno di ricrearsi lo spirito. Perciò non è meraviglia se i romanzi di Dumas e di Sue abbiano leggitori a migliaia in ogni paese e in ogni lingua, più che mai non ne avessero Vico, Romagnosi e Rosmini. Perciò il letterato da senno non trova sì facilmente chi compri le sue fatiche, e vegeta più che altro, e trae a gran pena la vita, mentre la virtù degli stinchi è pagata cento monete l'ora, e così il trillo ed il gorgheggio d'una gola esperta. — Diletto, diletto, diletto: questo si cerca, questo si paga.

Oh oh! dove sono? Una vecchia meditazione mi ha condotto fuori di via. Ritorniamovi dunque, se possiamo, e ripigliamo il filo della nostra cicalata. — Che sia Arlecchino nato da un uovo o da un comico, poco monta; che a Parigi o in val di Bergamo, meno ancora; importa ch'egl' ne dile t, e tutto è finito. — Sebbene, ritornando alla patria di lui, trovo che in val Brembana, nel paesucolo di S. Giovanni Bianco, è ritratto in sulla piazza un Arlecchino, vestito, attillato e variopinto a scacchiera, maschera nera co' fori appena per vederci, cappello di feltro bianco, colla tesa rilevata da un lato, e una codetta di lepre a guisa di pennacchio. Cintola di cuoio biancastro, spada di legno, colla quale dice di abbattere mostri e fantasmi, sminuzzare serpi e dragoni, metter in fuga sgherrani e sbirraglia. Bensì rimescola la polenda, e la taglia ed affetta come noi facciamo col filo di refe. — Ecco Arlecchino, la sua spada e la sua patria. Se nol credete, recatevi al Brembo, osservate l'Arlecchino di piazza dov'io v'ho detto, e già sarete persuasi essere quello il suo luogo natale.

Dall'uom materiale passeremo all'uomo intellettivo. — Quest'essere prodigioso (così ne diceva Defendente Sacchi) che per varii secoli apparve fra gli uomini, usando negli alti circoli e ne' grandi ritrovi, fu sempre uguale a se stesso: cosa ben rara a questo mondo! Mai non invanì, mai non cadde in abbattimento di spirito. In ogni fortuna fu sempre tetragono. Al teatro de' tempi andati, al casotto de' tempi che corrono, ecco Arlecchino gioviale, scherzoso, vispo vispo. Nelle sale e nel trivio, fra le tele dipinte o sulla nuda piazzetta, è sempre sempre lo stesso. Ei cammina canterellando, pensa al presente, nulla al passato ed al futuro. Sorride alle ricchezze, ma non procaccia d'acquistarle. È faceto senza malizia, allegro senza rumore. Celia con chiunque incontri, dimanda curioso le altrui notizie, e narra alla buona quanto sa. Guai se alcuno gli affida qualche cosa in segreto! guai se propone con se stesso che non gli esca di bocca! Cammina cauto, si volge inquieto all'intorno, immagina i detti ed i motti di chi vuol rapirgli il segreto, e dichiara a tutti lealmente che non ne sapranno mai nulla, che niuno saprà la commissione avuta di portar una lettera, o di spiare ciò che faccia Caio, Tizio o Sempronio. — Curioso de' fatti altrui, va origliando quando altri discorre sommessamente; apre i viglietti, li legge compitando, e dichiara poi a Trappola, a Trivella, a Beltramino e ad altri amici, ch'essi non sapranno mai la dichiarazione amorosa che v'è scritta. E se alcuno prontamente indovina quanto contiene un foglio aperto, l'ha in conto di mago, se ne spaventa, e fugge via a rompicollo.

V'è qualche novità a pubblicare? Narratela ad Arlecchino, e non avrete più sollecito giornalista. V'è impresa di braccio da esercitare? Eccolo il primo a dirsi pronto. C'è rischio per la pelle? Eccolo il primo a darla a gambe. Si desidera prendere una vendetta e far bastonare qualcuno? Ar-

(1) Fu grave contesa in passato sulla patria di Tasso; e contrariamente ai più che lo tengono di Sorrento, sono ancora taluni che lo vogliono di Bergamo.

lecchino assume tal carico sopra di sè; cerca quel tale, lo avvisa d'aver o a attere, e il p ù delle volte ritorna egli stesso con peste le spalle. Abbisogna un servo? Ecco pronto Arlecchino. Ei non rifiuta a nessuno l'opera propria: serve uno, serve due, servirebbe tre, s'ei potesse dividersi e farsi a pezzi. Fedele quanto mai si può essere, segue il padrone alla danza ed al teatro come ai funerali ed alla guerra: vedendolo in pericolo, trema, piange, lo richiama, lo sgrida, non l'abbandona.

Arlecchino è brutto, colla faccia mezza nera, e male in arnese; pure ha un cuor facile, appassionato, tenerissimo. Ama le donne, ma non gli cale delle signore, delle dottoresse, delle novelliste, delle femmine di spirito. Le vuol gioviallotte, in buon assetto di persona, frescozze, pronte e vispe. Preferisce le cameriere e le fantesche, alle quali snocciola enza p eambol l' m suo; e l'acc - tano, buon pro; se non l'accettano, volge altrove. Da esse gli basta uno sguardo acceso, una ciambella, un bicchier d'aleatico; amor platonico, anzi, quasi amor gastronomo! Così la credenza e la cucina sono il campo degli affetti suoi. — Viva Arlecchino!

Ed è costui anche un poco romantico. S'è formato in testa un certo tipo ideale, un certo essere femmineo, che non vide mai se non in fantasia, che crede attuato in ogni donna, ma che poi risolvesi in fumo. Costei è Colombina. Dessa è l'archetipo delle cameriere e delle fantesche, il sospiro del suo cuore, il sogno delle sue notti, il *genio* de' suoi giorni, quella che orta ognor nell'animo che però non lo strugge, non lo affanna, nol fa imp ar .

Mentre poi le altre maschere del teatro italiano (maschere omai confinate al solo castello de' fantocci) non hanno che un uffizio nella social convivenza, o di padre e tutore, o di medico e consulente, o di servo intrigante, Arlecchino invece ha mille mestieri per le mani, mille uffici, mille dignità. Nella commedia a soggetto sostenne ogni incarico, nella commedia burattinesca fa oggi altrettanto. Egli è mercante e banchiere, e va fallito per buona fede; è impresario, e trovasi gabbato; è ballerino, è saltatore, è filosofo. Oggi siede governatore di Bengòdi; vien mossa lagnanza che gli osti vendono il vino fatturato — *Impiccarli tutti*, egli rida *e bere acqua!* — Vien fatto reclamo che

Il capitano Spavenia.

Pantalone.

Il Dottore.

i fornai sp ccian pane cattivo, che metton tra il fiore la farina di fava e di veccia, che muovon nausea e dolori con pane artefatto — *Si chiudano i forni, e non si faccia più pane!* — Vedi Provvidenza!... altro che sindaco!

Inchinatevi ad Arlecchino, signori economisti, che tanto questionate sulla *panizzazione*, sulla *mercuriale* e sul *calmiere*: inchinatevi ad Arlecchino, che ha trovato il rimedio ad ogni abuso, ad ogni gherminella: inchinatevi a questo Proteo, a questo Panurgo, a questo Briareo, a questo mostro multiforme. Le altre maschere delle scene sono un'ombra squallida a petto di lui, barlume di lucciola in faccia al sole, una rapa, un granello, un nulla! Perciò a rappresentarlo degnamente studiaronsi ed affannaronsi i primi artisti della commedia a soggetto: *Domenico da Bologna*, che fu alla corte del gran Luigi di Francia, e trovò favore dal coronato ed amicizia familiare dal poeta Santevil: *Tommasino*, che piantò teatro a Parigi, e fu caro a Despréaux: *Biancolelli*, che andò pur sulla Senna, e fu l'amico del capo-comico Baron: *Sacchi*, il famoso Sacchi, ch'ebbe a scrittori di commedie Carlo Gozzi e Carlo Goldoni, e che fu meraviglia d'ingegno pronto e vivace, non pure in Italia, ma oltr'Alpe ed oltre mare:..... manifesta prova che gli Arlecchini non ci vennero dalla Gallia, ma nacquero invece fra l'Alpi ed il Po; e tanti se n'ebbero in due secoli, da poterne tenere e mandare: sicchè mi credo che nelle terre fra il Ticino ed il Mincio si seminassero insalate e radicchi, e ne nascessero Arlecchini.

E *Gianduja?* sento bisbigliarmi all'orecchio. — *Gianduja* è l'Arlecchino piemontese, colla differenza che Arlecchino fa il satirico talvolta a casaccio e per nativa semplicità, e Gianduja lo fa pensatamente, colla finezza di Bertoldo. Gianduja è un villano scozzonato, direbbe Gaspare Gozzi, un malizioso villano calato a Torino dal greppo astigiano di Caglianetto, per portar livrea e far sempre il servitore. Ei non ha maschera, mostra la faccia scoperta. La sua cera è da papa, disse un poeta avvocato; l'appetito da sovrano; ha collo taurino, una bozza nella fronte, una verruca rossa in sul naso. La sua lingua è lama fina che punge e taglia, non risparmiando il sindaco A, il giudice B, il medico Y: e stigmatizza ad un modo il vicario Pochettino, il fiscale Pagliaccio, il capitano Tartaglia. — Serve un gran ricco? La sua giubba è gallonata, la camiciuola di scarlatto, le brache di color gaio, le calzette bianchissime, le scarpettine eleganti. Bizzarra la parrucca, con lungo codino fasciato di rosso. Il suo cappello a forma d'incudine ha una rosetta da un lato, l'orlatura di frangia d'oro, e, se fa d'uopo, un bel pennacchio da granatiere. Insomma Gianduja sembra allora un carnevale; e mangia il pan grissino, e

I Carri del Carnevale in Piazza Castello a Torino.

stropiccia di butirro il fegato ed il ventriglio, non lasciando però la mezzina per tracannare a josa, anzichè bere a centellini nel bicchieretto da vermout. In siffatta condizione gaudente meriterebbe Gianduja d'esser dipinto o fotografato vivo, e di venir esposto sotto i portici della Fiera e di Po, colle molte riproduzioni del cavallo di bronzo, colle statuette di Cromwell, di Tell, del Conte Verde, del Cavaliere senza paura. — Eroe per eroe! — Sta egli al servizio d'un misurato gentiluomo? Veste allora una scura gualdrappa foderata di baracano, porta un cappello alla buona, parrucca modesta, scarponcelli grossolani. Gli scema la pancia, e le brache slentate accennano tratto tratto di voler fare conversazione colle calcagna. Egli però non muta usanza: povero ma satirico, povero ma viziosetto. Se il guardano di buon occhio è una vera pasta frolla; sa fare il pappalasagne per dar nel genio ai padroni, per andare a' versi ai baggei. — È chiamato in tribunale? Eccolo forca per tre. — Legge la gazzetta e pare un diplomatico; ma questa sua qualità la sciorina fuor di centro: al Pilone, alla Crocetta, bevendone del più asciutto, giocando a bazzica, a dama, ai tarocchi. Ivi trinca, giuoca e questiona; ivi tien cattedra. Spesso gli danno martello il tributo, l'usciere, l'esattore; più spesso le femmine, non fanciulle, non maritate, nè contesse nè madame. Va in brodo di succiole per le sottane alla buona; e nel suo birbo vocabolario ha raspato le parole uomo e donna per sostituirvi maschio e femmina. — Gianduja suol mostrarsi flemmatico, ma guai a chi lo stuzzica! Salta per rabbia e pesta i piedi, arraffando tutto quello che gli viene alle mani, e facendo *tabula rasa*. Allora è un vero nabisso: ma lasciandolo quieto, si rabbonaccia da sè, sbuffa mezz'ora, poscia riconforta lo stomaco rilassato con un fiaschetto di nebbiolo o di barbéra, o con un tazzone di caffè e latte caldo caldo. Ma s'affanni e trafeli pe' suoi greppi di Caglianetto, o passeggi le dritte vie e le vaste piazze di Torino, in casa e fuori, è sempre quel desso; porta sempre il basto dell'asino: voglio dire che dovunque è servo, dovunque abbietto, perchè le satire e le insolenze non innalzano l'uomo.

Detto d'Arlecchino e di Gianduja, sarebbe tempo sprecato il parlar d'altri. — *Pulcinella* è un grande eroe, ma non esce guari dalle baracche napolitane; *Meneghino* è un caro matto, ma si sta nella sua Milano e nei dintorni; *Stenterello* è un grazioso buffone, ma omai omai è confinato ne' Camaldoli; *Tabarrino*, *Fagiolino*, *Persuttino*, sono cogniti a mala pena tra fossa Cavallina e Ravone. Il solo enciclopedico, il solo cosmopolita è veramente Arlecchino, il quale viaggia tutto il mondo facendo ridere ogni gente: parli o non parli, attore o mimo, ombra o ballerino, mago o non mago; multiforme, grazioso, meraviglioso sempre.

E qui farò pausa a questa lunga cicalata balzana, accennando di volo a *Sandrone*, che è il moderno Zanni, di gran voga in Bologna. Questo rozzo villano ne dice di belle, ma ne fa di più belle, perchè in qualunque estremo frangente, spese pochissime parole, zomba stangate solenni, e scioglie con esse ogni quistione. — Ei mena vampo (e non a torto) d'essere il più gran politico del mondo, e insegna coi fatti che il bastone racconcia meglio che la lingua ne' casi supremi; e, per tradurlo in linguaggio diplomatico, mostra esser bene che la penna incominci e la spada finisca. — E finisco pur io.

SALVATORE MUZZI.

A ZONZO PER MILANO

(V. il num. 16)

IV.

In galleria.

Così fantasticando, io m'ero fermato un momento in mezzo al Corso, indeciso se dovessi prendere a destra verso la Porta, o a sinistra verso il Duomo. Giù di là mi attirava l'idea di ristorare i polmoni nella libera aura campagnola, che spira vibrata dai colli di Brianza — di qua mi chiamava l'abitudine e l'istinto sociale, che ci porta noi tutti mortali a star volentieri fra i nostri simili.

Io ero precisamente nella perplessità di quel buon Parigino che, in un giorno di Natale, mentre il *bue grasso* percorreva le vie di Parigi, non sapeva se andar dall'amante, o a vedere la processione:

> Irais-je voir ma maîtresse,
> Ou irais je voir le bœuf gras?
> D'un côté l'amour me presse...
> Mais le bœuf... a tant d'appas!

Non avevo ancora pronunciato fra me stesso la gran decisione, che, sollevando a caso lo sguardo al balcone che sovrasta agli archi della galleria, rilessi macchinalmente le parole che stanno scolpite sull'architrave: *Galleria Decristoforis, anno* 1828.

Questo nome, caro e glorioso, cangiò completamente il corso delle mie idee; tantochè, così macchinalmente, e quasi per rendergli omaggio, attraversai il Corso ed entrai in galleria.

— Povero Carletto! — pensavo — come quella tua anima buona e generosa esulterebbe adesso, se la palla d'un Croato non te l'avesse spenta a S. Fermo. Che gaudio santo e forte sarebbe il tuo nel veder oggi risorgere questo paese che tu hai tanto amato, e per cui desti sì valorosamente la vita!

Compreso da questo pensiero, io ero entrato quasi religiosamente in galleria, e come se fossi in un luogo nuovo, mi ero guardato intorno.

L'atrio è ornato dalle statue di quattro grandi uomini, che proteggono, per così dire, quattro sottoposte botteghe: quella di Brambilla, il parrucchiere, a destra; quella dell'Avignone, mercante di solini, crinolini e *compimenti*, a sinistra, e ai lati di fronte un negoziante di ballocchi e un venditore di cosmetici.

A Cristoforo Colombo son toccate le parrucche,
Ad Amerigo Vespucci i cosmetici,
A Flavio Gioia i giocattoli, e
A Marco Polo i solini e i *compimenti*.

Ed io fui arrestato appunto dinanzi alla bottega dell'Avignone da un finto seno e da un *fianco-posticcio*, che facevano indegna mostra di sè nella sua vetrina.

Ho detto *fianco-posticcio* per non usare la vera parola, a dinotare quella parte del corpo dove la schiena perde il proprio nome.

Il fianco-posticcio era una specie di gabbia d'una forma singolare, fatta di ossi di balena ricurvi e coperti di tela. La forma e la cintura mostravano chiaramente come quell'ordigno cinto alla vita dovesse servire disotto alle vesti ad arrotondire le forme di qualche infelice, a cui la natura matrigna fu prodiga più di... ossa che di carne.

— Eccoli qui! — sclamai crollando il capo dinanzi a quegli ordigni traditori — eccoli qui forse il tumido e colmo seno della signora X..., il fianco provocante e voluttuoso della contessa Y..., che io vedrò questo carnevale girar con tanto brio, a tempo di polka, nel ballo di casa Z...!

Oh nera perfidia! Oh atroce disinganno! Quante volte non istetti in estasi davanti a quelle due creature di paradiso!

E invece?

Invece non erano che creature di stoppa e di ossi di balena!

Assolutamente le donne dovrebbero protestare contro questa indegna mostra dei loro più gelosi segreti, delle loro più nascoste debolezze.

Sta bene che queste cose s'abbiano a vendere e a comperare, e ad usarsi; giacchè altrimenti la realtà sarebbe forse più deplorabile della menzogna.....

Ma per l'amore delle nostre illusioni, oh donne! comandate ai negozianti di *compimenti* di tenerli più nascosi che è loro possibile, se non volete che, vedendoli così di spesso, anche nel caso d'una vera realtà, noi non abbiamo a credere sempre alla menzogna.

E infatti, che cos'è la donna del giorno d'oggi? Un'adorabile gonfiatura ambulante, composta di un'infinità di elementi eterogenei, dal capo alle piante: treccie rimesse, nerofumo, rossetto, biacca, polvere di Cipro, stoppa, oatta, aiuti, rinforzi, cerchi di crine, di legno, di stuoia, di canna d'India, di ossibalena, di molle d'orologio, sottanini, amido, tacchi... *et quibusdam aliis*...

Levato tutto ciò, che cosa rimane? Una vaga creatura, forse... formata di profumo, d'aria e di luce.

Queste idee m' erano venute contemporaneamente volgendomi dall'altra parte, e vedendo le botteghe del parrucchiere e dei cosmetici.

Nella vetrina del parrucchiere, quasi ironico riscontro a quella dei *compimenti*, si vedevano in mostra una ventina di treccie di donna, quali bionde, quali castane, quali corvine, e che tutte doveano servire a ingannar gli uomini, sul capo di qualche poco capelluta beltà.

Ma che dico, poco capelluta!

Non c'è donna, per quanto ben provvista di capelli, che oserebbe mostrarsi in pubblico senza accrescere il naturale volume della sua chioma con delle treccie rimesse.

E d'onde vengono tanti capelli... altrui?

Ecco il fatale problema! Io mi attristavo pensando quante poverine, per un vile guadagno, danno in preda alle forbici d'un avido parrucchiere l'ornamento del capo, per adornarne quello d'una sconosciuta che, per colmo d'ingratitudine, tenta di farlo credere di sua proprietà.

Povere tosate! Non sapete voi che la chioma fu sempre il simbolo della libertà personale e della forza, presso le nazioni che non hanno ancora inventata l'acqua per tingere la canizie, e la *Vitalina Stek* per rimediare alla calvizie?

Se le nostre marchese pensassero poi all'orribile *mésalliance* che succede sulle loro teste!... Se sapessero da quali triviali cotenne furono staccate quelle treccie ch'esse portano confuse alle loro nobilissime chiome!...

Volgendomi per continuare la via, diedi del naso in un tale che, svoltando la cantonata in fretta, m'aveva urtato contro.

Lo guardai in viso, e scopersi in quei tratti i segnali d'una tremenda ambascia.

Ma fu un lampo. Biascicò un *pardon* fra i denti, e scomparve fuori così di fretta, che nessuno gli avrebbe tenuto dietro.

Io lo seguii cogli occhi, cercando invano fra me stesso la ragione dell' immenso dolore che avevo veduto dipinto su quella nobile sembianza. E mentre cominciava a fantasticare alla sventura di quell'infelice, eccomi ferir l'orecchio due voci stridule di donne che mi passavano accanto parlando della felicità che si prova nel caldo del letto...

Sorrisi, e mi guardai intorno un po' ramminchionito. Che sublime burattinata è la vita! Ecco; mentre quello va forse a gettarsi a capo in giù nel Naviglio, queste due pettegole parlano del caldo del letto. Forse domani l'altro riderà, dopo aver scoperto che il suo dolore era un'illusione, e queste due donne piangeranno a calde lagrime.

Allora mi diedi a esaminare tutti quelli che mi passavano dinanzi, e a cercare di spiegar a me stesso quali interessi, quali passioni, quali bisogni servissero di impulso a ciascuno di essi. Donde vengono? Dove sono diretti? Perchè mai quello cammina con tanta fretta, mentre l'altro si ferma senza ragione apparente e si volge indietro? Che cosa spera? Chi aspetta? Un amico, un debitore, o una gonnella? E questi, pensieroso, collo sguardo fisso al suolo, che cosa medita? quali delitti o quali virtù stanno nascosti nella sua coscienza?

Far questa domanda a me stesso, e cogliermi la voglia di vedere dove andasse a finire quello sconosciuto, fu la stessa cosa.

Guardai l'orologio. Erano le tre e un quarto. Avevo circa due ore dinanzi a me prima del pranzo. Mi mossi e mi diedi a codiarlo.

CLETTO ARRIGHI.

BIBLIOGRAFIA

NOTIZIE SULLA VITA DI CARLO ALBERTO

DATE DAL CAV. SENATORE LUIGI CIBRARIO.

Niuno saprà mai ciò che ho fatto per l'Italia. A queste parole uscite dalla bocca del re Carlo Alberto in uno di que' momenti in cui l'anima, stanca del silenzio o dell'ingiustizia, ama rivelarsi a se stessa, fanno degno commento le storiche notizie del senatore Luigi Cibrario. Annunziando la ristampa di questo libro, picciolo di mole, ma pieno di fatti e d'insegnamenti, non solo si rende merito al valoroso scrittore che con raro affetto e con

pazienti e lunghi studii le origini italiane di Casa Savoia mise in sodo, ed illustrò primo fra' primi, ma si riporta una corona sul compianto cenere del Re martire, fremente e commosso, crediam noi, al rumor della gran festa nazionale che a questi dì s'apparecchia in Torino. E certo miglior pensiero di questo non potè venire in mente al Botta, che fin dal 1820, ignaro certo del vero che si celava ne' profetici versi del giovine Cibrario, stampava un'ode per la nascita di Vittorio Emanuele II. Il Cibrario chiamava *nascente speme d' Italia* il principe nato, ed era per la prima volta accolto da suo padre, e confortato di parole che mai più non dimenticò. Ondechè a nessuno forse più che a lui toccava il ritrarre al vero quella vita, così variamente ed incompiutamente giudicata e nota, il rivendicarla dalle ingiurie de' malevoli e da quelle de' falsi amici. E ciò tutto compie il Cibrario con splendido stile, con abbondanza di fatti, con sicurezza di giudizii. Egli ritrae Carlo Alberto prima del regno, lo mostra devoto e pensoso a quella causa in mezzo alle spensierataggini del secolo ed ai sospetti delle Corti nemiche. Lo segue passo passo dalla fallita impresa del 1821 fino al Trocadero, e chiarisce gl'intendimenti del principe, accusato malamente di consentire coi demagoghi. Poscia il trova sui gradini del trono, sul quale porta le speranze di tutta una generazione di fidenti. Il racconto che ci fa il Cibrario dello svolgersi, dell'avanzare, del maturare dell'antico concetto di Carlo Alberto, forma da sè solo una vera etopea, e sarebbe un frodare i lettori d'un diletto che proveranno intero, il levarne un incompiuto saggio in quest'annunzio. Che dire poi quando il narratore, che qui è veramente facondo, giunge alla pienezza de' tempi, al 1848, prima stazione dell'italiano risorgimento? Come non sentirsi profondamente inteneriti di pietà e di meraviglia alla viva pittura della rotta di Custoza, alla miseranda catastrofe di Novara, quando quest'alta e malinconica figura del Re martire si strappa dal capo la corona, s'avvolge nel mantello dell'esiglio, non da maggior dolore percosso, di quello di non potere col sacrifizio della vita rendere estrema testimonianza al riscatto d'Italia? Pochi racconti hanno tratti così vivi, profondi, così originali e così veri, come le poche pagine che il Cibrario dedica alla descrizione della memoranda notte del 24 marzo. Eppure queste pagine stesse sono agguagliate, se non superate da quelle altre in cui ci descrive gli ultimi giorni dell'Esule magnanimo ad Oporto. Cibrario, insieme a Giacinto Collegno, eletto dal Senato per recare a Carlo Alberto parole d'ammirazione e di gratitudine, studiò quel carattere nelle estreme sue manifestazioni, e lo dipinse con tal evidente verità, ch'empie il lettore d'un santo entusiasmo per lo sventurato Re, fatto più grande dalla sventura stessa. Nulla è dimenticato dall'illustre storico, che render possa compiuta la sua pittura: l'acume dell'osservatore si accoppia all'affetto d'un devoto ed antico amico; e quindi, allorchè vien l'ora della separazione, non si può non provare lo stesso nero presentimento che funestava l'animo al Cibrario, pigliando l'ultimo congedo da colui che stava per pigliarlo dalla vita. *Si ricordi che l'ho amato tanto*, dicevagli la fioca voce del Re; ed egli, cui il cuore spezzavasi per l'angoscia, nol poteva ricambiare che d'*un lungo, amante e doloroso sguardo*.

Non possiamo resistere alla tentazione di spiccare qua e là per questo magnifico racconto alcune sentenze e tratti, che daranno ai lettori un'idea del resto assai più d'uno scarso annunzio. Per dare, a cagion d'esempio, un saggio della magnanimità di Carlo Alberto, il Cibrario riferisce queste parole, ch'ei raccolse da una specie d'autobiografia del Re stesso: *Je vis en places et en diverses positions plus ou moins avantageuses les personnes qui s'étaient le plus mal montrées contre moi; je n'ai persécuté personne; j'ai fait du bien au plus grand nombre; je n'ai pas adressé un seul reproche;* J'AI MÊME REÇU PLUSIEURS FOIS AVEC BONTÉ CELUI QUI AU NOM DU PARTI RÉVOLUTIONNAIRE ENVOYA QUATRE SICAIRES POUR ME POIGNARDER. Altra volta, parlando dei caratteri più acconci alla trattazione de' grandi affari di Stato, scriveva il Re che *les hommes colères et haineux* doveansi *allontanare dalla direzione degli affari*, poi soggiungeva *che le concessioni le quali uomini deboli facciano a' malvagi, ben lungi dal calmar l'agitazione e dal tornar vantaggiose, ne font qu'augmenter le mal en enhardissant les perturbateurs de toute leur propre faiblesse, et ils perdent la protection de Dieu.* Osservava, aggiunge il Cibrario, *che non bisogna in tal caso badare a coloro che fanno professione di spingersi innanzi e di parlare a nome delle masse,* CAR LE MAL N'EST JAMAIS DÉSIRÉ PAR TOUT UN PEUPLE.

Carlo Alberto, prosegue lo storico, *aveva per canone di politica italiana, che senza l'unione de' partiti non si poteva ottenere effetto d'importanza, e che perciò cercava di guadagnarseli tutti: egli si accostava alla parte che faceva professione di amare la libertà ed il civile progresso; ma talvolta lo disgustavano certi spiriti irreligiosi che alzavano la cresta in mezzo a molte vere ed utili teorie; alcuni vulcanetti che fumavano impazienti d'erompere, e che erompendo innanzi tempo avrebbero guastato ogni cosa. Accostavasi alla parte che faceva più aperta professione di religiosa, e, tra l'allettamento di molte virtù, lo ributtavano alcuni esempi di zelo persecutore, di laici solo per ambizione teologizzanti; sopratutto lo contristava e l'offendeva chi non credea possibile l'innesto della libertà nella religione.* Poniamo finalmente, splendida conclusione di questo breve cenno, le stupende e profetiche parole colle quali re Carlo Alberto congedava la deputazione della Camera elettiva, perchè sono la riprova più solenne e il testimonio più irrefragabile di quel vero omai presso a compiersi, se colle nostre stesse mani non ne impediamo la via: « In mezzo a tante cause di dolore, l'animo mio si solleva d'alquanto allorchè ricordo le prove di valore che diedero negli ultimi fatti molti uffiziali ed alcuni corpi, fra i quali m'è grato particolarmente menzionare l'*artiglieria piemontese e la lombarda.* MI SOLLEVA DEL PARI IL PENSIERO E LA SPERANZA CHE, VENENDO MAGGIORMENTE DIFFUSO IL SENTIMENTO DI NAZIONALITÀ E D'INDIPENDENZA, SI CONSEGUIRÀ UN GIORNO CIÒ CHE IO HO TENTATO ». Queste parole raccoglieva il Rattazzi, e riferiva alla Camera dei deputati ed al Re. E chi oserebbe negare che questo sacro testamento non sia stato l'ispiratore più potente e continuo dell'alta impresa che è presso a compiersi? Diligente e sottile indagatore di tutto ciò che a perfetta storia s'appartiene, il Cibrario volle corredare il suo libro di parecchi preziosi documenti; e sono lettere della madre di Carlo Alberto, narranti i primi studii in Ginevra del futuro restauratore d'Italia: lettere di Carlo Alberto al conte Federico Sclopis intorno alle vicende del 1848: istruzioni date all'abate Rosmini e al conte Cesare Balbo per condurre Roma ad una lega italiana ed a mantenere le concesse libertà. In tutti questi documenti, e in altri che s'incontrano passo passo, è sparsa molta luce su cose ed uomini non ben noti, e la Francia v'ha la parte sua.

Raccomandare al pubblico un tal libro, di tale autore, in questi momenti, sarebbe un far torto a lui, a noi ed alla solennità che apparecchiasi, d'un popolo per la prima volta raccolto in nazionale consesso, che vuole, cerca e non conosce che la verità e la giustizia, solo segno in cui dee vincere, e vincerà.

G. B.

Cronaca scientifica e letteraria.

(Continuazione e fine. V. i Numeri 3 e 5).

UNIVERSITA' DI TORINO: **Lezioni libere di** *Filosofia della Storia*, per don FILIPPO MAZZONE — **Lettura della traduzione dell'***Eneide*, per GIOVANNI PRATI — Pubblicazioni: **L'Ariberto**, di PRATI — **I sette soldati**, di ALEARDO ALEARDI.

Nell'*Ariberto* il Prati ci ha dato forse, più che altro, il saggio di un genere di poesia sincrona e antropologica, che, senza ricopiare il presente, lo idealizza, e senza plagiare l'antico, ne ripete forme ed espressioni, ringiovanendole di vita popolare, nel che sembra imitare il moto civile dei tempi.

Eccoci dunque dinnanzi le grandi lotte del bene e del male — nella umanità e nella patria. Elora, la donna guasta e passionata, in faccia alla integra e affettuosa Ada. Fra esse Ariberto fervido, traviato in delirii di amore paganesco, pur sedotto invanamente dal triste genio pretesco, anzi rinverginato nelle battaglie della patria e nelle castità dell'affetto legittimo: e rimpetto a lui il Catalano ardente e difforme, abusato, tradito, ucciso da un dimonio chiercuto nel pensiero e nell'amore: poi Mario in raffronto col francescano: la buia sapienza del quasi-prelato e la carità semplice del frate: infine Roma e Torino — la Sionne seconda, circondata della reverenza prima, e perdentesi nell'ira del Verbo, come l'antica in quella di Jehova — e la giovane città dell'Eridano, cui Dio afforza, come il piccolo David, sì che da lei spira aura e forza di nuove battaglie e di nuovi destini.

La redenzione, che Elora trova nella morte, Ariberto nella pugna e nel connubio, Mario nel perdono, è il principio informativo della tragedia interiore, come dell'epopea pubblica che la inquadra e la penetra, senza però invaderne i limiti. Perciò il poema, tutto moderno, non riesce, come d'uso, a quel dualismo disperato di un termine risolvente, a quel scetticismo goethiano e schellinghiano, per cui l'arte stessa è divenuta mefistofelica.

La morte di Ferdinando II di Napoli, comechè forse appartata dall'azione, è non pertanto fra i migliori brani del poema. Fantastica e pur vera, e come a dire di verità artistica, è la scena della Babilonia romana, ove il passato e il presente, le memorie della città eterna e la ruina presentita di un potere secolare e surretizio ti echeggiano paurosamente nell'anima. E guai se non ti affidasse il pensiero che da questa Apocalisse uscirà più sicura che mai la vittoria del Cristo.

Fra i brani o gli episodii più notevoli sono per certo il dialogo di Ariberto col frate, quello di Mario col cardinale, le lettere di Ariberto dal campo e le due morti del Catalano e di Elora, l'una rabbiosa di un'onta approfondita, l'altra racconsolata di pentire e di fede.

Che se alcuna inanità speciosa o manierata d'epiteto, se certa frattura ardua del periodare o del verso ci ricordano, sebben più rado, un fare che il Prati stesso aveva inaugurato, ed ha poscia mostrato di ripudiare, la bellezza delle imagini, la varia e piena armonia dello sciolto e lo stile multiforme e sempre verosimile ce ne compensano a usura.

Ora a questa poesia audace ai voli, potente alla sintesi, sempre fervida e magniloquente, a questo furore quasi pitico abbiamo riscontro la musa serena e analitica dell'Aleardi, che somiglia un'amorosa miniatura in faccia a un quadro condotto a tocchi arditi e spiccati.

Per certo se il canto del Prati arieggia l'infinito, quello dell'Aleardi sembra tentare l'infinitesimale; ma oltrecchè questa è aspirazione meno italiana della prima, il poeta nello stile e nel verso ritrae alcunchè di minuzioso e di frastagliato, quasi immemore che nell'atomo ha tanta sintesi quanta nel mondo.

Ciò premesso, e colla diffalta di pochi modi manierati od improprii, nei *Sette soldati* è poesia di non comuni bellezze, poesia degna dell'autore già illustre, e calda di quell'affetto vero e profondo onde il valore poetico dell'Aleardi ha la massima ragione di essere.

È fra tutti toccante l'episodio dei due amici, uno polacco e l'altro ungherese, dannati in perpetuo a gregarii dell'Austria, e caduti sul campo delle sue sconfitte. E a quella miseranda istoria egregiamente si sposa la reminiscenza quasi mitica di Petöfi Sandor, il Tirteo magiaro del 1848. Infine, nella divinazione dei due avveniri d'Austria e d'Italia, il poeta si leva a nuova altezza, e in ciò molto bene dilata e conchiude il suo canto melanconico, ma pieno della fede dei tempi,

V. SALMINI.

PROTESTA

Sotto i caduti governi, e massime nelle Due Sicilie, si ristamparono più volte opere mie di storia e d'educazione. Non vengo a reclamarne la proprietà materiale o deplorare i guadagni sottrattimi. Meglio del guadagno, a un autore serio piace la diffusione delle opere sue e delle idee che si prefigge di spargere o di coltivare. E appunto nell'interesse di queste è attristato quando esse opere vede o sconciamente mutilate, o, ch'è ancor peggio, alterate con aggiunte, che o dissuonano o repugnano dall'insieme de' suoi concetti.

Così fu usato con molti miei scritti, sia per obbedienza alla censura di que' paesi, sia per un artifizio dove l'autorità ciurmava colla speculazione, viepiù turpe in quanto esercitavasi sulla parte più nobile di un autore, il pensiero, i sentimenti, le convinzioni.

Ed ora che, tolte le barriere fra le varie parti d'Italia, quelle contraffazioni circolano liberamente, sento la necessità di protestare contro le edizioni fatte senza mio consenso; tenendo a serbare, fra tanti naufragi, integra la coerenza de' miei scritti, e franca la sincerità delle mie manifestazioni.

Milano, febbraio 1861. C. CANTÙ.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Dai torchi di Sebastiano Franco è uscito in luce un libro intitolato: *Della libertà di coscienza nelle sue attinenze col potere temporale dei papi*, per Eusebio Reali, dedicato al ministro Mamiani. In questo libro, ricco di sapere, si dimostra luminosamente, e con ragioni stringentissime, l'incompatibilità del potere temporale con la libertà di coscienza e la vera religione.

— Il professore Oreste Regnoli, ha pubblicato in Milano un opuscolo *Del matrimonio civile*, in cui confuta le ragioni opposte dai signori Giorgini ed Andreucci al matrimonio civile.

— La Deputazione di storia patria per le Provincie Parmensi, per rispetto all'opera cui attende: *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia*, ha pubblicati, sul finire dello scorso anno, due volumi di oltre mille pagine, contenenti, l'uno, sette statuti piacentini; l'altro, il codice delle leggi parmigiane, compilato nel 1347, colle relative addizioni. Ha poi continuata la raccolta e la scelta de' diplomi anteriori al 1215; ha posto mano ad allestire le cronache parmigiane del secolo XV, che, una volta condotte a termine, riusciranno circa due volumi di stampa. S'è posta ad esaminare le filze degli atti notarieschi del secol XV, delle altre carte che hanno un'importanza o per la storia, o per la topografia di quella provincia. Ha dato commissione di levar copia in disegno, ed anche per alcune parti a fotografia, del principale monumento antico che possedа la città di Parma, vale a dire del battistero, opera insigne, quanto all'arte, del secolo XII.

Oltre ciò, ha fatto pure cominciare alcuni studii per avere il disegno di quella cattedrale, che, per ragione di tempo e di forma, è anch'essa un prezioso monumento del medio evo.

— Alcuni giovani toscani, adottando una forma anni fa molto usata per educare il popolo, pubblicarono a Firenze (tip. delle Murate) un calendario, col titolo di *Un vero amico*. Scelsero quel linguaggio schietto, proverbiale, di cui son divulgato esempio il *Carlambrogio di Montevecchio* e le altre letture giovanili del Cantù. E a ciascun mese posero un piccolo discorso, poi alcune massime, tolte di qua di là dagli autori che un tempo si consideravano maestri della libertà fondata sul diritto e sulla religione. Non vogliamo dire che la scelta non potesse essere più opportuna; che i discorsi non potessero farsi più concisi; che non potessero valersi viepiù dell'idiotismo toscano, che bisogna bene venga adoperato dai Toscani stessi, se vogliono aver vinta la causa, in cui hanno per avvocati tanti non toscani.

Letteratura straniera. — Il medico francese Bertherand pubblicò *La Campagne d'Italie* sotto l'aspetto medico-chirurgico. Dei 34,000 feriti od ammalati condotti negli ospedali dopo la battaglia di Solferino, 25,000 risanarono. Nonostante i molti attacchi alla baionetta, le ferite di taglio furono assai poche. I casi di tetano riuscirono pressochè tutti mortali. L'uso del cloroformio tornò assai utile, e produsse diversi effetti fisiologici tra Francesi ed Austriaci.

— È venuto in luce a Lipsia un nuovo opuscolo politico, intitolato: *Il papa e l'Italia*, considerazione pel nuovo anno, di Carlo Hase.

— La signora Teodosia Trollope, dimorante a Firenze, di dove manda eccellenti corrispondenze politiche all'*Athenaeum*, ha pubblicato a Londra un'opera intitolata: *Aspetti sociali della rivoluzione italiana*; ed un'altra donna, per quel che pare almeno, M. E. Braddon, una raccolta di poesie intitolata: *Garibaldi ed altre poesie*.

— Il barone Neugebaür, sì benemerito della letteratura italiana per le notizie ch'ei dà delle opere che escono in Italia alla giornata in varii giornali tedeschi, ha testè pubblicato nell'ottimo periodico *Serapeum* quattro dotti articoli sulle biblioteche del *Duca di Genova*, di *Casale*, *Saluzzo* e *Mantova*.

Belle arti. — Reduce da Pietroburgo, è tornato fra noi l'egregio artista veneziano cav. Giovanni Busato, professore di pittura, degno sostenitore del decoro della scuola veneta. Nella capitale della Russia, per conto della corona, gli furono allogati varii lavori nel *Teatro Michele*, ora ricostituito dal cav. Cavos, pure veneziano. Dipinse il soffitto, e vi raffigurò le arti gentili civilizzatrici del mondo. Sulla composizione del rinomato professore Cosroe Dusi condusse il nuovo sipario, dove è rappresentata l'inaugurazione del busto di Molière all'Accademia di Francia. E non sì tosto il Busato diede prova anche laggiù della sua rara perizia nell'arte, ebbe incumbenza di comporre due grandi cartoni coloriti, da essere eseguiti in mosaico e collocati nella chiesa di Sant'Isacco. Nel nuovo *Teatro Maria*, sul soffitto della loggia del ministro, dipinse una graziosissima Ebe che versa il nettare all'aquila di Giove, auspici le Grazie. Oltre a ciò, molti privati ed amatori gli diedero incarichi per dipinti varii e di minor conto.

Giornali. — Annunziamo con piacere la ricomparsa del *Tecnico*, periodico mensile per le applicazioni delle scienze fisiche agli usi sociali, compilato dai tre valenti professori, Clementi, Conti e Selmi. Il primo fascicolo, venuto testè in luce, contiene, oltre molte notizie utilissime, un bel lavoro di Gregorio Sella sulla tintura delle lane.

Necrologia. — Il professore P. M. Rusconi, di Sondrio, segretario emerito dell'Accademia di belle arti in Milano, autore dei poemetti: *Del viver sano e longevo*, *I boschi*, e della tragedia *Alberico da Romano*, e altre pregevoli poesie, morto a Milano il 4 febbraio.

— Il maresciallo Bosquet, che tanto si distinse in Crimea, ove rilevò gravissime ferite, morto il 4 febbraio.

— Goffredo Stalbaum, uno de' più valenti filologi della Germania, celebre pe' suoi lavori sopra Platone, morto il 24 gennaio.

— Il nestore dei poeti tedeschi, Augusto Lamey, morto il 27 gennaio in età di 89 anni.

Le Speculazioni (*Scene sociali*).

Speculazione illegale, in cui si arrischia la galera, e si guadagna una borsa.

Speculazione legale, in cui non si arrischia nulla, e si guadagna dal 50 al 60 per 100.

G. STEFANI, *Direttore*.
C. CAMANDONA, *Gerente*.

Torino, stamperia dell'Unione Tip.

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

Il 18 febbraio 1861 sarà giorno memorando nella storia d'Italia. Nella grand'aula semicircolare eretta nel cortile del palazzo Carignano, S. M. Vittorio Emanuele II salutava gli eletti della Corona e del popolo, i rappresentanti di 20 milioni di liberi Italiani, radunati per la prima volta a Parlamento.

S. M., annunziato dagli spari del cannone e dal suono della fanfara reale, moveva alle ore 11 precise dalla Reggia per Piazza Castello, in carrozza di gala, seguito dalla sua casa militare.

Le piazze e le vie, parate ad insolita festa, eran gremite d'una turba impaziente, venuta da tutte le provincie del Regno per acclamare il Re eletto.

S. M. fu ricevuta all'ingresso del Palazzo Carignano dalle deputazioni del Senato del Regno e della Camera elettiva, ed entrò nella grand'aula accolto da una salva di applausi e di ripetute grida *Viva il Re d'Italia.*

Alla destra del trono stavano in loggia gli Augusti Figliuoli del Re, il principe Umberto di Piemonte e Amedeo duca d'Aosta.

Nella loggia a sinistra sedeva il Corpo diplomatico. Assistevano S. E. l'ambasciadore straordinario di S. M. il Re di Prussia, luogotenente generale De Bonin, i ministri di Prussia, Gran Bretagna, Turchia, Svezia, Belgio, ecc.

S. M., circondato sul trono dai ministri e dalle alte cariche di Corte, pronunziò il seguente discorso:

Signori Senatori, signori Deputati,

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'Imperatore dei Francesi, mantenendo fermo la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana.

La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli ufficii, dei quali durerà imperitura al riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile Nazione Germanica; la quale io spero verrà sempre più nella persuasione che l'Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti, nè gli interessi di altre nazioni.

Signori Senatori, signori Deputati,

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione della opportuna prudenza.

Altra vo ta la m a paro a suon ar mentosa, essendo savio così lo osare a tempo come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nissuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione.

Dopo molte segnalate vittorie l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa de' nostri conflitti civili.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

Questi fatti hanno inspirato alla Nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di Soldato.

VITTORIO EMANUELE.

Il discorso reale fu più e più volte interrotto da applausi e da evviva al Re, all'Italia. Alle 11 1\2 S. M. usciva dall'aula nuovamente acclamato e festeggiato, e così compievasi la memoranda cerimonia d'inaugurazione del primo Parlamento Italiano.

— La capitolazione di Gaeta è datata il 15 febbraio dalla villa di Camposele in Castellone; e per parte nostra fu convenuta dal colonnello capo di stato-maggiore Piola Caselli, dal luogotenente generale del genio Menabrea, ratificata dal generale di esercito Cialdini: per parte del comando della piazza, fu firmata dal colonnello capo di stato-maggiore Delli-Franci, dal generale di marina Roberto Pasea, dal generale capo di stato-maggiore Amonelli, e ratificata dal governatore della piazza, tenente generale Milon.

La capitolazione consta di 23 articoli. Il primo stabilisce la consegna di tutto il materiale da guerra, sia terrestre che marittimo e da fortezza. Il secondo, terzo, quarto, quinto e sesto stabiliscono il modo d'uscita delle truppe dalla piazza, cogli onori di guerra. Il settimo riguarda i malati ed i feriti. L'ottavo ed il nono stabiliscono che le truppe capitolate rimarranno prigioniere di guerra fino alla resa di Messina e di Civitella di Tronto. I militari stranieri per un anno dopo la loro liberazione non potranno servire contro il nostro governo. Il decimo, l'undecimo e il dodicesimo stabiliscono alcune indennità da darsi agli uffiziali, sotto-uffiziali e soldati, e il modo di loro ammissione nell'esercito nazionale. Il tredicesimo regola le competenze degli uffiziali e soldati stranieri. Il quattordicesimo ammette tutti i mutilati e feriti, a qualunque nazionalità appartengano, negli ospizi degli invalidi militari. Il quindicesimo regola negli impiegati civili il diritto alla pensione di ritiro. Il sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo riguardano i mezzi di trasporto delle famiglie dei militari, le pensioni alle vedove e quelle che già furono liquidate ai militari. Il diciannovesimo e ventesimo riguardano la sicurezza dei cittadini di Gaeta e delle famiglie dei militari. Il ventesimoprimo, ventesimosecondo, ventesimoterzo stabiliscono le norme militari e le precauzioni per la consegna della piazza; e in ultimo si nomina una Commissione mista di militari per la consegna stessa.

Vennero designate le località seguenti per deposito alle truppe nazionali di Gaeta prigioniere di guerra: Nisida, Castello di Baja, Procida, Capri, Ischia, Ponza, Piano di Bagnoli. Le truppe straniere saranno dirette a Genova. I marinari e gl'invalidi resteranno a Gaeta.

— Notiamo il nome di alcune persone che s'imbarcarono con Francesco Borbone e con Maria Sofia Amelia di Baviera (vedi il ritratto a pag. 117):

Principe di S. Ruffano; cav. Ulloa generale; monsignor Gallo e il suo assistente; cav. Ruitz; generale Riedettemon; generale Bosco; generale Schumacher; generale Pasqua; colonnello Pisacane; colonnello Crisenalo; capitano Lutrak; capitano Pfiffer; tenente Renda; alfiere Renda; tenente Charette; tenente Pozzo del Borgo; e i segretarii Orlandi, Polpi, Monti e Necco.

— Scrivono da Gaeta:

Gaeta rappresenta un aspetto così miserando, che difficilmente si potrebbe farsene un'idea. Nella piazza si passeggia letteralmente sul ferro. Tutte le strade sono ingombre di rottami e di macerie delle case percosse e rovinate dalle palle da cannone e dallo scoppio delle bombe, in guisa che difficilmente vi si può camminare. Si vedono qua e là abbandonate le barelle che portavano testè cadaveri sfracellati, o, per meglio dire, brani di corpi umani raccolti in mezzo a tante rovine. Una povera donna venne ieri estratta ancor viva da una casa diroccata, ov'era rimasta qualche giorno con una gamba fracassata in una camera per metà rovinata. Si vide pure un soldato morente in un angolo di strada, ove certamente era stato abbandonato in mezzo allo scompiglio dell'ultimo bombardamento.

Ma ciò che più presenta tutti i segni di una gran distruzione, è la batteria di Transilvania, saltata in aria per lo scoppio delle polveri. Le muraglie abbattute, le roccie medesime squarciate da quell'orribile esplosione, il suolo seminato di bombe e di granate sco iate, offrono uno spettacolo che stringe il cuore e che fa rabbrividire. La bella chiesa gotica è internamente rovinata, nè più rimangono che le forme esterne; molti altri edificii sono assai danneggiati, e si calcola che se il fuoco avesse durato ancora un mese, Gaeta non sarebbe più.

Le truppe di Gaeta, fatte prigioniere di guerra, ascendono a circa 11 mila uomini. I pezzi d'artiglieria sono 700 ad 800, i fucili sessanta mila.

Di ventotto generali che si trovavano in Gaeta nel momento della capitolazione, tre partirono con Francesco II, fra' quali Bosco, e venticinque rimasero prigionieri.

Le nostre batterie tirarono cinquantacinque mila colpi circa in tutto l'assedio, e bruciarono 190 mila chilogrammi di polvere.

La piazza, da quanto pare, tirò un po' più.

Noi abbiamo appena esaurito il terzo delle nostre munizioni.

I danni che Gaeta ha sofferti sono gravi, ed alcune zone ricordano Sebastopoli.

I pezzi rigati di grosso calibro (cannoni Cavalli) hanno fatto ottima prova; la loro causa è guadagnata.

ESTERO

Francia. — Togliamo dal carteggio parigino dell'*Indépendance Belge* i seguenti cenni sul discorso pronunciato dal principe Napoleone negli uffizi del Senato sulla questione di Roma:

« Il principe Napoleone ha preso la parola onde esprimere le sue opinioni sugli affari d'Italia. Prendendo l'iniziativa delle discussioni, il principe ha toccata questa quistione delicata con piena franchezza e con profonda cognizione di causa.

« Fece con grande facondia l'istoria dei carteggi diplomatici che si tennero tra la Francia ed il Piemonte dal 1859 in qua, e nessuno poteva parlare meglio di lui di quei trattati, a cui alcuni dissero aver presa parte maggiore che certi ministri di quel tempo.

« S. A. I. instituì il processo dei governi di Roma e di Napoli, servendosi con molta abilità dei giudizi severi e delle opinioni che destarono i difensori dei sovrani di questi paesi, per dimostrare i vizi dell'organizzazione politica dei due Stati.

« Toccando in appresso la delicata e tanto discussa quistione dell'occupazione francese a Roma, il principe l'ha risolutamente condannata. Senza offendere le credenze di nessuno, senza toccare la quistione religiosa, S. A. disse che Roma doveva divenire la capitale dell'Italia rigenerata, e che tal soluzione, desiderata da tutti gli uomini di retto intendimento, doveva essere prontamente applicata, stante la sua urgenza. Egli espresse il desiderio che il commissario nominato facesse in particolar modo risaltare questo pensiero nell'indirizzo, e che il governo dell'Imperatore fosse pregato di preparare tal soluzione.

« L'oratore, infine, pose termine al suo discorso improvvisato, facendo un quadro animatissimo degli intrighi clericali e legittimisti in Francia: disse che tutti questi nuovi crociati che accorsero a Roma all'appello di un generale francese, vi erano piuttosto attirati da passione politica, che non da fede religiosa, e che se le circostanze avessero favorito la loro imprudenza, sarebbero tosto o tardi diventati soldati di una coalizione, e conchiuse col dire che la costituzione dell'unità italiana sotto la gloriosa corona di Vittorio Emanuele era garanzia per la pace del mondo, pegno di sicurezza per la Francia e titolo di gloria imperitura per i napoleonidi. Rese splendido omaggio a suo cugino l'imperatore, e si dichiarò figlio devoto del re di Piemonte ».

Spagna. — Il governo, per tranquillare i suoi amici, dichiarò che non intende proporre alla regina veruna amnistia pei reati politici, l'esperienza avendo provato essere siffatti colpevoli incorreggibili. — Il pubblico interpreta altrimenti questa dichiarazione, e non la vuole promossa dal timore di riaprire le porte della patria agli assolutisti, cioè ai così detti Carlisti, ma ai liberali, che verrebbero a far propaganda in favore dell'infante D. Giovanni, il quale, dopo le sue promesse che reggerebbe la Spagna con spiriti democratici, va, malgrado i suoi precedenti, acquistando favore presso la nazione.

Portogallo. — I prezzi dei cereali essendo in progressivo aumento, temesi la carestia. La stampa, eco della pubblica opinione, domanda la libera entrata dei grani. Se il governo non pensa a provvedervi, potranno sorgere alcuni parziali tumulti.

Gran Ducato d'Assia. — Il governo vive sotto l'incubo che gli cagiona la Società nazionale tedesca. Non contento di proibire agli Assiani di ascrivervisi, la va ne' suoi fogli ufficiali dipingendo come una sentina di sicarii, socialisti, repubblicani, e peggio. Ma chi vi bada? La Società prospera, e fa nel granducato sempre più numerosi proseliti. Luigi III, se non smette dalla sua rabbia di assolutismo, rischia molto di vedersi costretto ad abdicare. Il foglio settimanale della Società nazionale, in un suo recente articolo, scherza sulle paure del governo granducale, mentre si appella contro il divieto pronunciato dal governo bavaro di radunarsi a Neustadt.

Austria. — Leggesi nella *Gazzetta Austriaca* del 14 corrente:

« Gli statuti provinciali e quello concernente il Consiglio dell'Impero si stanno stampando. Gli statuti provinciali saranno promulgati contemporaneamente in tutte le provincie dello Stato. Le Diete provinciali avranno attribuzioni estesissime e saranno composte di un numero considerevole di membri, cioè: quelle della Gallizia e della Boemia, di 250, e quelle dei paesi di minor portata, di 20 solamente. Le elezioni hanno luogo fra le categorie che rappresentano gli interessi del paese. Le sole persone che avranno voto diretto saranno i vescovi, i rettori delle università ed il presidente dell'Accademia delle scienze.

« Il Consiglio dell'impero si comporrà di due curie. La seconda curia comprenderà 350 membri eletti dalle Diete provinciali e dai circoli dei distretti. La prima curia si comporrà dei proprietarii di gran maggiorati, dell'alto clero, degli alti funzionarii, e degli uomini più distinti nelle scienze e nelle arti, e saranno nominati a vita.

« Il Consiglio dell'impero delibererà unicamente sulle questioni che gli saranno presentate a norma dell'art. 2 della patente del 20 ottobre.

« Per gli affari riguardanti le leggi generali che finora erano comuni a tutte le provincie non ungheresi, il Consiglio dell'impero delibererà senza il concorso dei membri ungheresi. Le sedute del Consiglio dell'impero e quelle delle Diete provinciali saranno pubbliche, e le une e le altre godranno del diritto di iniziativa.

— Ecco come è ora costituito il Consiglio de' ministri; esso ha undici membri, e sono:

L'arciduca Ranieri, presidente del Consiglio;

Il conte di Rechbe g, mi istro degli affari est r della casa dell'imperatore;
Il sig. di Schmerl ng, ministro di Stato avente nelle sue attribuzioni l'istruzione pubblica ed i culti;
Il sig. Lasser, incaricato della parte amministrativa del ministero di Stato;
I' sig. Plener, ministro delle finanze;
Il conte Wickenbourg, ministro del commercio;
Il conte Degenfeld, ministro della guerra;
Il barone P ...tobuvera, ... d' d'rig ... il ministero della giustizia;
Il barone Mes rg, ministro d lla polizi ;
Il barone Vay, primo cancelliere dell'Ungheria;
Il conte Gzeesen, ministro senza portafoglio.

— Ogni dì più crescono gl'imbarazzi. Il governo oramai non sa più qual via tentare. Da Pesth si spediscono a Vienna il Primate ed i Palatini a chiedere l'immediata convocazione della Dieta, a norma dello Statuto de' 184^. I distre' i serbi a vece n n vogliono si c nvochino le loro dietine iusta tale Statuto. La Dalmazia domanda di rimanere autonoma, ed il Comitato i Virolici ne chiede l'annessione, ed inoltre quella dell'Istria fino all'Arsa. Dal loro canto gl'Istriani desiderano la loro unione all'Italia. Gli Szekleri di Transilvania vogliono l'annessione all'Ungheria, i Sassoni delle sette città chiedono invece di rimanere nell'immediata dipendenza da Vienna, ed i Valacchi di quel Gran Principato esigono sia concessa la primitiva autonomia ed aggregato il Banato alla Transilvania. I Ruteni della Gallizia domandano un governo separato, mentre i Polacchi li vo liono uniti. Gli Slovachi instano per essere annessi alla Boemia, e la popo az one te esca de a oemia resp nge. I vescov domandano osservato il concordato, e le Camere di commercio di Roveredo, Feldkirch (Tirolo) e Pissen (Boemia) fecero indirizzo al governo acciò incorpori ai beni dello Stato i possedimenti territoriali della Chiesa.

Quest'è un ... dei ... dat ci dai giornali austriaci: potremmo estenderle, ripetendo i ragguagli dei disordini avvenuti, come quelli di Fiume, che promossero lo stato d'assedio e l'arresto del generale omandante g'i *Honveds* (1), m bas a l p ime per dar modo di profetare ciò ch'è per succedere fra qualche mese nell'impero austriaco.

T r hia slava. — L'aggressione degli Erzegovini d S rbi contro i paesi urchi finitimi, se non può giustificarsi, può perdonarsi, essendo una rappresaglia de'le tranniche violenze ... degli assassinii perpet...ti ... Turchi ... gli Slavi. — Il ... Ottoman ... n è in caso di ...visi, ... l s ia ai Turchi di dif nd rsi con megli pos n, il che fecero e faranno commettendo sanguinosi eccessi alla lor vo'ta. Ora dicesi che sa anno spe iti dei *rediff* ... turchi; improvvida misu a, esse do que ti militari non guari disci linati.

In Bulgaria l'agitazione cresce. Vuolsi che istigatore ne sia un console russo nel pascia a o d'Andrinopoli, il qual così ... all'... ... fu ... ... la rev ... ... e p ù tt v p rt g ... i el pansl ismo. L su qu lità gli porge modo d'intrigare quasi apertamente, ma la sua revoca, a vece di sedare gli animi dei Bulgari, sarà argomento di maggior irritazione.

Gr cia. — È vo ... il r di B viera abbia t mpo fa m ... all'ex-re della Gr ... q esta cr denza è usufru ua a dal gran p rtito che avversa l re Ottone, perc è bavaro ed ultracattolico, ... una fami... avversa alle libertà dei popoli. I fogli democratici profittano di questi *si dice* per scavalcare il ministero.

Russia. — Uscì un rescritto relativo a coloro che rendessero parte a susci are commozioni politiche neg i Stati v c n. È agevole r conoscere essere questo rescritto all'indirizzo dei Polacchi del regno, i quali bramerebbero vedere insorgere la Gallizia e la Posnania per poter poscia aiutarli nel rendersi indipendenti dalla Russia. Pretendesi che l'Inghilterra abbia rappresentato allo Czar che se vuole applicare con equa lance l'esilio temporaneo o perpetuo in Siberia verso i colpevoli di tali intrighi, dovrebbe incominciare dal mandare in Siberia i numerosi emissarii russi che sono nella Bulgaria, Bosnia, Erzegovina, Montenegro, ed anzi nella stessa Costantinopoli, onde promuovere congiure contro il sultano.

Rumania. — Il ministero moldavo fu dimesso. La Camera avendo biasimata la provvidenza presa contro il metropolita che aveva ordinato ai monasteri di non pagare le imposte, il presidente del Consiglio dei ministri diede primo le sue dimessioni, e fu poi seguito dai suoi colleghi. Il principe le accettò, ma costrinse il metropolita alla rinunzia della sua sede, conferendogli una pensione annua di 2400 ducati. A Bucuresti fu pure dimesso il ministero, e le cose là si avviano assai male. Vi è disordine in ogni ramo amministrativo; i Bojari si osteggiano; si vuole procurare uno sconvolgimento che possa far ascendere un altro princ pe al soglio. Il paese, per venire a tranqu l t , ha necessità di un princ pe non elettivo, ma ereditario; non scelto fra i Bojari, ma in una casa regnante d'Europa; non slava nè tedesca, sì latina e liberale.

(1) Questo vocabolo in magiaro suona — Difensori della patria.

Corriere di Torino.

21 febbraio 1861.

Anche il Calendar' se ne v 'nsieme ai Borboni. Entrambi perdono terr no ogni gi rno e c edito. E infatti, chi può prestar mai fede sì a quello che a questi, quando si veggono mentire ogni giorno n m do c sì disonesto?

Lasciando quindi a chi vuole l'incarico di abbattere gli ultimi Borboni, io mi accontento oggi di gridare: *abbasso il Calendario! Il Calendario ha finito di regnare.*

L'ultima delle menzogne, la più sfacciata delle mistificazioni si fu quella di annunziarci che ai 13 del corren e mese di fe' raio sarebbe incominciata la quaresima, mentre siamo già arrivati ai 21 e il carnovale vige tuttora e più allegro che mai!

Ma, di grazia, chi si è cosparso di cenere la testa mercoledì della scorsa settimana? E come si sarebbe potuto stare con un pizzico di cenere sul cocuzzolo, mentre il telegrafo ci annunziava che Gaeta era caduta?

Chi, scorrendo le vie della nostra città, avrebbe potuto scorgere sui volti dei cittadini i se ni di una penitenza incipiente nei giorni che seguirono il mercoledì e venendo fino alla mattina del lunedì?

No! Il Calendario ha mentito, vi ripeto, e noi siamo tuttora in pieno carnovale.

Pregandovi quindi — o gentili lettrici e lettori — che prendiate atto di questa mia dichiarazione, io riprendo la mia cronaca dal punto in cui l'ho lasciata quindici giorni sono; e vi parlo di feste da ballo, s nza ...rupolo di ...tu...ba... le vostre ...morate coscienze.

Dopo la splendida festa data dal barone Franchetti, la quale — come già vi narrai — destò tanto vespaio nel ceto borghese, l'aristocrazia convenne al ba lo della marchesa Doria, on meno splen 'ido, ma certamente più omo...neo e più simpatico.

C'era colà raccolto tutto l'Olimpo torinese; e la dolce impre sion di quella serata durerebbe ancora, se un tragico caso non fosse sopravvenuto a funestarne la memoria.

Alludo al fatto del Caffè Biffo, del qu le nessuno ancora conosce la verità vera, tant son ... in cui venne narrato. Ciò che ha di certo, per altro, s' è che fuvvi una bellissima marchesa villanamente insultata, un marito giustamente offeso, d un u mo morto. Sul resto tutto è tenebre e confusione!

Ben più fortunato fu nelle sue conseguenze il ballo datos a *Circ lo degli Artisti*. Erano trecento quindici le signore, e nessu a ti cen... dal palazzo De Sonnaz s'imbattè in mascalzoni che l'insultassero; ma trentuna di esse, al contrario, n'uscirono in possesso d'un pregevole quadro per ciascuna.

Fu quello un gentilissimo pensiero, e nuovo affatto nella stori de ball — ... che an... i balli abbiano una storia! — In ogni modo fu un pensiero degno veramente d'una Società artistica.

Se non che m'occorre qui di avvertire una circostanza, per la quale io debbo essere più giusto che galante. Ma colla giustizia non si può transigere.

Di trentuna che furono le signore favorite dalla sorte, — il credereste? — una sola, poich'ebbe veduto ed ammirato il quadretto toccatole, chiese che le fosse presentato l'autore e per farne la conoscenza e per complimentarlo. Le altre gli è già molto se si diedero la briga di cercare, non l'autore, ma il quadro guadagnato.

Mie care lettrici — quand'anche sapessi che per avventura fra voi vi avesse qualcuna di quelle trenta belle ingrate, io non mi vorrei disdire per questo. Avete avuto torto, debbo dirvelo, e tanto più avete avuto torto, in quanto che fra gli autori di quei trentun quadretti v'erano dei nomi, coi quali valeva la pena di fare conoscenza; v'erano un Guido Gonin, un Corsi, un Teja, un Perotti, ecc., ecc.

Ma via! cessi la rampogna, e stendiamo generosamente un velo sul vostro fallo, che in fin dei conti è anche il primo — di qu s o g ner , b inte i!

Il ball dat dall'*Accademia Filarmonica* non fece nessun'ingrata, per la semplice ragione che a nessuna delle signore invitate toccò in sorte nè quadri, nè alt o ogg tto. Ma i ve e i sì brillantissimo e pel concorso d'inv ta i, e per lo sfarzo delle *toilettes*.

Qual h s tti'e s rv or bb a t re he, mentre nelle sale del *Circolo degli Artist* si con ò un contingente aristocratico maggiore che in quelle della *Filarmonica*, in queste si ebbe a contare maggior copia di diamanti.

Io non so se l'una cosa compensi l'altra. Quanto a me, ove fossi costretto di scegliere, preferirei sempre la fortuna toccata al *Circolo degli Artisti* per moltissimi motivi, non ul de' qua' si è quello che di conti e di contesse, di marchesi e di marchese non se ne fabbrica oramai più, e quei pochi che ci restano diventano preziosi; mentre la California, l'Australia e l'India forniscono tuttodì diamanti in copia straordinaria, e chiunque abbia quattrini, è padrone di mettersene addosso.

Al gran ballo *paré-masqué* del Teatro Regio si videro invece raccolti insieme e molti nobili e molti diamanti. Ma grado ciò, la fu una festa alquanto fredda, non dissimile insomma, per assenza d'allegria, da tutti i balli in maschera di Torino.

Vi parlerò io delle feste preparateci dalla Commissione del Carnevale?

Un senso di profonda pietà verso gli v nturat *venticinque* mi persuaderebbe a tacere; ma il debito di cronista mi vieta il silenzio.

Prenderò dunque la media, e mi spiccerò in poche parole.

La Commissione del Carnevale non fu mai felice, neppure negli scorsi anni; nel 1861 fu infelicissima! È un errore di massima quello di vo ere organizzare la gioia e la follia.

A nessuna polazi ne si uò n iungere, con un pro ramma al a mano, di ridere da'a tal'ora alla tal'altra. Alla popolazione or nese poi meno che ad ogni altra.

No si dev quindi imputar a ma canza di fantasia nei membri della Commissione l'esito funereo ottenuto dalla passeggiata dei carri.

Or zi ha detto: *Si vis me flere*..... ma parlerò italiano per farmi meglio nten ere: *Se vuoi farmi piangere, ti converrà pi ngere tu stesso prima.*

Per f r rid r la ma sima è la me esima. — Il vero e s lo segreto per tenere allegro un pubblico s' è qu di dar il bu es mpi . M io on cre o che il *Gallo* il quale fa eva, o meglio doveva far *chichirichì*, e i lavoratori de'la g an *Fucina Nazionale* i quali sbadigliavano, p te ero infondere un pazza allegria negli altri.

È la popolazione torinese, la qu l s vuole ad ogni costo dipingere per pecorile e di facile contentatura, ha provato, fischiando orribilmente la sera di martedì, d'essere fornita anch'essa di raziocinio e d'amor proprio a pari d'ogni a tra.

Ma poichè abbiamo tirato altri veli su altre cose, tiriamone uno anche sulla *Commissione del Carnevale*, e non parliamone più. Si dice ch'essa abbia intenzione di sciogliersi appena avrà pubblicato il resoconto della sua gestione..... Rispettiamo i moribondi!

E gridiamo, invece, osanna al Regno d'Italia, la nascita del quale venne constatata lunedì, 18 febbraio, alle ore 11 antimeridiane, nel Palazzo Carignano, presenti S. M. il re Vittorio Emanuele, i Reali Principi, il Consiglio dei ministri, un quattrocento circa Deputati e circa un cento Senatori, il corpo diplomatico rimasto fedele, non che un mezzo migliaio di cittadini d'ambo i sessi e di tutte le età.

Giammai neonato ebbe intorno alla sua culla più splendida e più numerosa corona di parenti e d'amici!

La bella e cara parola di *Regno d'Italia*, sospiro d anti secol , venne pronunciata er la pr ma volta ufficialmente; e da quali labbra venne pronunziata!

Io rinunzio a descrivervi le emozioni di quel giorno, il quale oramai appartiene alla storia. Quando

bene il volessi, le forze mie non corrisponderebbero alla volontà.

Dio buono! Il 18 febbraio 1861 è un intero poema, è una sublime epopea degna dell'Alighieri; e vorreste che io la guastassi colla mia penna prosaica e superficiale? No, non sono capace di tanto sacrilegio.

Io mi starò pago d'intrattenervi delle circostanze materiali di quella grande solennità.

Si può calcolare con fondamento che un mezzo milione d'Italiani si fossero dato convegno lunedì sulle rive della regal Dora!

Torino non aveva più neppure l'aspetto d'una ci tà, r 'sì q e lo 'un ac ampam nt.

Infinito il numero di coloro che, malgrado le più generose offerte d'oro, non trovarono una camera, un letto, un giaciglio ove posare le membra.

Infinito il numero di coloro che passarono la notte nei caffè, nelle bettole, nelle vetture pubbliche, convertite in appartamenti; nè scarso fu pure il numero di coloro ai quali fu forza acconciarsi *sub diu!*

Moltissimi — e questi furono i più accorti, senza dubbio — si sparsero pei circostanti borghi, ove le ferrovie fanno stazione, e vi occuparono i letti di quelli che, avidi di non perdere nulla, erano corsi a stentare in Torino. Un deputato di Napoli, il quale dimorò dieci anni fra noi, giunto la domenica, dopo avere battuto invano a mille porte, s'imbarcò per Savigliano, ove alloggiò comodamente, e la mattina fece ritorno a Torino colla prima corsa.

Gli alberghi di Rivoli, di Moncalieri, di Chivasso furono, e in parte lo sono ancora, sfogatoi del *Trombetta*, del *Feder*, della *Gran Bretagna*, della *Bonne Femme*, della *Liguria*.

Ma qualunque si fosse il luogo, e benchè lontano, ove avevano passata la notte, al battere delle undici ore di lunedì tutti erano al loro posto — in piazza Castello o in piazza Carignano. E poichè tutti, proprio tutti non poteva capire quell'angusto spazio, i più timidi e i meno forniti di robusti gomiti occupavano le vie adiacenti, ricevendo le impressioni di riflesso, e quali le trasmetteva di bocca in bocca quella immensa massa di popolo, oppressa quasi dalla maestà di quella cerimonia, già imponente pel grande principio che solennizzava, ma fatta ancora più imponente dalla grandiosità degli apparati che decoravano quelle due piazze e la via dell'Accademia delle Scienze.

Vivono ancora non pochi i quali videro le feste della Cisalpina e quelle per l'incoronazione di Napoleone I, le quali lasciarono memoria come di prodigio. Ma tutti s'accordano nell'asserire che le decorazioni del signor Ottino le sorpassano di gran lunga.

E per verità credo anch'io che assai difficilmente si sarebbe potuto far di più e far meglio.

Vi ricordate, lettori e lettrici, di quanto vi dicevo nell'ultimo *Corriere?* Io, commendando la fantasia del signor Ottino, deploravo in lui il difetto dell'arte. Ora son lieto di poter dire che nelle decorazioni di lunedì anche l'arte e il buon gusto avevano la loro bella parte. Quel lusso abbondante di fiori ben s'addiceva ad una festa italiana! Fu un pensiero assai gentile! La breve via dell'Accademia ell Scien , or ata i qu ' farz si gonfa oni a ben svariati e simpatici colori, era convertita in un paradiso, mentre la piazza Carignano era convertita in una tenda di Serse!

Il signor Ottino insomma ha benemeritato della patria anch'egli. E noi Torinesi gli dobbiamo molta gratitudine, per ciò che fu sua mercè se gl'Italiani accorsi fra noi potranno riferire, reduci nelle loro provincie, che anche a Torino si sanno fare le cose bene.

Di non minori elogi s'è pur mostrato meritevole il Municipio. — È d'uopo rendergli giustizia, tanto più che ai suoi amministrati si presenta assai di rado l'occasione per renderglielа!

Insomma il neonato Regno d'Italia fu degnamente festeggiato. E chiudendo il mio *Corriere*, io ringrazio la Provvidenza, ma mi permetto di asserire che abbiamo fatto un pochino anche noi per meritare d'essere testimonii di un avvenimento s grande, che, sono appena pochi anni, era r putato sogno di mente inferma!

G. A. Cesana.

Giovanni Cavalli, maggior generale d'artiglieria.

Il cav. Giovanni Cavalli nasceva in Novara il 28 luglio 1808. Passata colà l'infanzia, suo padre Francesco inviavalo a Torino, dove fu ammesso, col grado di cadetto, allievo nella Regia militare Accademia, allor affidata alle cure i Cesare Saluzzo, da cui allontanavasi i' C~valli per imprendere a mi itare carriera col grado di luogotenente nell'artiglieria il 1° marzo 1828.

Fu il Cavalli il vero inventore dei cannoni caricantisi dalla culatta, quantunque prima di lui molti si adoperassero alacremente a tale ricerca, senza felice risultato. L'Imperatore delle Russie invitavalo ad assumere servizio nel suo esercito; ma egli rifiutò gli inviti, per cui il reggitore di quella grande potenza richiedeva al nostro governo le modificazioni che il Cavalli fin dal 1833 aveva introdotte nella direzione ed esecuzione dei disegni delle piante e modelli degli equipaggi dei pontoni militari, e fregiavalo del titolo di cavaliere dell'Ordine di San Vladimiro.

Nel 1834 era promosso al grado di capitano. Nel 1845, inviato in Isvezia, vi fece le prime esperienze dei cannoni rigati, presenti insigni ufficiali delle diverse potenze militari europee, alcune delle quali vollero usurpare al Cavalli il pregio di quella insi ne invenzione, ed appunto in Isvezia nel 1846 gli perveniva la nomina di membro dell'Accademia Reale delle Scienze. Finalmente, dopo lungo ed ingiusto oblio, nel 1848, col grado di maggiore era destinato a comandante locale d'artiglieria a Fenestrelle, ove non andò, per la sopravvenuta campagna del 1848, nel corso della quale, ed appunto il 4 giugno di quell'anno, era insignito della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, in premio di quanto egli fece nell'assedio di Peschiera.

Luogotenente colonnello nel 1850, noi lo vediamo direttore del laboratorio chimico e regia fonderia all'arsenale di Torino, finchè nel 1856, benchè tardi, fu nominato colonnello, e con tal grado comandò il parco d'assedio nella gloriosa campagna del 1859.

Al sopraggiungere del 1860 fu insignito del grado, da tanti anni meritato, di maggior gene-

Giovanni Cavalli, maggior generale d'artiglieria.

rale e comandante generale dell' artiglieria nell'Emilia, donde ritornò fra noi creato membro del Comitato d'artiglieria.

Fra gli studii militari passò la sua vita l'illustre generale Cavalli, il quale era destinato al Corpo reale di stato-maggiore fin dai primordii della sua carriera militare, se non l'avesse maggiormente allettato la cura di fare ognora più progredire la nostra artiglieria, che dal Cavalli riconosce quell'incremento e quella perfezione, che non sono solamente la gloria del nostro esercito, ma uestano l'inv d a di molti stranieri.

Gli affusti che dal Cavalli prendono il nome sono celebri fin dal 1844, in cui il governo nostro li introduceva nella reale artiglieria, mentre il Cavalli era professore nella scuola di applicazione delle armi speciali.

Molti sono gli scritti da lui pubblicati, e quasi tutti furono tradotti in diversi idiomi per uso degli ufficiali delle diverse nazioni, appo i quali è notissimo il nome del Novarese.

Noi sappiamo che altri scritti tiene in pronto il Cavalli, i quali vorremmo venissero presto in luce, perchè l'arte militare, ora in tanto incremento, possa ognor progredire; mercè le cure d''gli studii di quest'uomo eminente, sul cui petto, oltre alle due insegne accennate, splendono l'Ordine dell'Aquila Rossa di Prussia, l'Ordine delle Spade di Svezia, della Torre e delle Spade del Portogallo, di Leopoldo del Belgio, della Legion d'Onore di Francia e quello civile e militare di Savoia.

La modestia è dei grandi, e l'illustre generale accoppia a tanti meriti questa virtù simpatica e rara.

E. Sappia.

(Carteggio)

Milano, 18 febbraio.

Se ho ..rdato un po' più del solito a cianciarvi sulle cose di questa Milano, gli è perchè bramavo di narrare alle garbate lettrici del nostro *Mondo* i chiassi carnevaleschi fino all'ultimo dì. Ma non pensavo che, a dirlo con una frase del Giusti, il carnevale di Milano fa un buco nella quaresima; ond'è che voi altri di costà avete oramai da parecchi giorni dimenticate le mattìe dei veglioni, dei balli e delle feste. Alle nostre signore milanesi corrono invece tuttavolta per il cervello non ancora quietato le imagini bizzarre de' dì passati; e forse più d'una ne va evocando i desiati fantasimi. Ad ogni modo il riparlarvi adesso, nella seria stagione, delle maschere gaie e delle gaie danze non mi sembra cosa opportuna; massime che, a confessarvi tutta tutta la verità, chi avesse cercato il riso aperto, la gioia pazza e spensierata, non sarebbe rimasto al tutto contento: giacchè, mi pare di avervelo detto un'altra volta, noi siamo diventati serii. Non già che le liete sorti d'Italia non ci portino somma consolazione, non già che la presenza del Re non ci avesse aperto il cuore all'entusiasmo, e la resa di Gaeta alla gioia profonda; ma, appunto perchè la gioia è profonda, non ci è dato espanderla con le strampalate gaiezze che, al dire di molti, fanno il bello di quei giorni, nei quali la povera ragione ha da starsi rincantucciata. Per me venero tanto la dea Ragione, che sono lieto, lietissimo di codesto, anche a rischio che i nostri celebri corsi di carrozze ed i nostri famosi coriandoli n'abbiano un poco a soffrire. Il molto che si è fatto per il bene d'Italia non ha peranco il potere di torci via dalla memoria quel che ancora ne rimane a fare, e ch'è una natural conseguenza dei miracoli già compiuti. Forse niun provincia d'Italia è tanto legata d'amore e d'interessi alla Venezia quanto la Lombardia; e al vedere con quanta espansione di grida e di plausi il popolo salutava una bruna gondola che, piena di *Pantaloni* e con un nero velo legato alla bandiera, percorreva nei giorni dei coriandoli le vie di Milano, era facile immaginare l'affetto che questo popolo generoso porta ai fratelli di là dal Mincio. E lasciate che io, non milanese, vi narri la operosa e infaticabile generosità di questa popolazione nel rispondere prontamente col danaro ai bisogni nazionali ed a quelli dell'emigrazione, la quale ..iu"o chi"du se talvolta ricompensi di poca gratitudine il beneficio. Il Comitato di soccorso che risiede a Milano sovviene ogni giorno con quasi millecinquecento lire gli emigrati veneti che non trovano lavoro, e quelli che, già volontarii di Garibaldi, non si sono per anco ascritti alla milizia regolare. E queste grosse somme sono il prodotto, salvo poche migliaia di lire al mese, della carità della sola Milano; la quale, chiamata a un ballo che la Società del Giardino diede a proprie spese, comperò tanti biglietti da fornire al Comitato quasi trentamila lire.

Non è a dire per altro che la grande voglia di veder liberata la Venezia da quegli stranieri che per tanti a-ni -bbero in cate- anche questa provincia, ne faccia insofferenti d'indugi e troppo desiderosi di una guerra, la quale, come potrebbe arrecar danno all'Italia tutta, così potrebbe tornar fatale a quegli stessi che si vorrebbero salvare. E la politica esterna del Ministero non ha qui ad oppositori nè la gente colta, nè il popolo; mentre le cose dell'interna amministrazione, da quando cadde Rattazzi, rispondono meglio al desiderio universale. Gli è per questo che sarebbe dolor si m c sa v er salire al primo seggio d.ll. Camera un uomo che, laddove non può essere d'impaccio serio al presente Ministero, s'è alienato gli animi, e vale a suscitare nuovi sospetti e nuovi timori. Non è facile supporre che il Rattazzi non avversi con tutte le sue forze la legge proposta dal Minghetti, legge cui nella Lombardia, nella Toscana e dappertutto si farà buon viso; ond'egli sarebbe meglio cansare quei malumori che la elezione del Rattazzi, benchè sorretto dal Ministero, produrrebbe di certo. Del resto il popolo milanese ha esso pure quel senno pratico delle cose e quell'amore disinteressato d'Italia, per cui tanto è meritamente lodato il Piemonte e anche la gentile Toscana. Se il popolo

Maria Sofia Amelia di Baviera, già regina di Napoli, nata il 4 ottobre 1841.

di qui non avesse avuto a costante guida il buon se[illegible], Di[illegible] sa ch[illegible] ad[illegible] r[illegible] ali min[illegible] hi [illegible] ie avrebb[illegible] commesse nelle elezioni, raggirato com'era da uomini ch[illegible] p[illegible] r [illegible]rrore sinc[illegible]r[illegible], [illegible] p[illegible]r fini pe[illegible] v[illegible]rsi, davansi [illegible] iga [illegible] sv[illegible] arl[illegible] dal [illegible] n ier [illegible] ella rag[illegible] one! E così rim[illegible] co[illegible] n[illegible] i qu[illegible] i [illegible] o a[illegible] ch[illegible] en[illegible] ono questa città come un terreno atto a farvi pullulare semi della discordia; semi che vanno piantando con arti astute o maligne', ma che non attecchiscono e non attecchiranno giammai. Ben è lieto presa[illegible] io il veder che costoro vanno ramingando dall'una all'altra provincia, e non appena messi in un luogo si disconfortano e preparano di bel nuovo i loro fardelli. L'Italia ha bisogno, gran bisogno di concordia e d'amore. Altresì è di felice augurio il vedere come il popolo ama il Re e la Reale Famiglia, giacchè, a stabilire su incrollabili basi una monarchia costituzionale, e però un governo forte e duraturo, è mestieri che la suprema dignità dello Stato riposi sopra un affetto, che con il tempo va diventando un bisogno, e ch'è sempre generoso e bellissimo anch[illegible] quan[illegible] s[illegible] ri[illegible] o[illegible] o[illegible] d[illegible] omini che lo meritano poco, o che nol mertano affatto. E certo fu sommo benefizio della Provvidenza il mandarci un Re tanto degn[illegible] di amore.

Nè voi potete immaginare la grande consolazione del popolo milanese quand'egli vide entrare in Milano Vittorio Emanuele; nè vi potete figurare il caldissimo entusiasmo che s'espandeva negli evviva prolungati e fragorosi solo al rapido passare di lui nelle contrade, all'entrare nel teatro e all'uscirne. Il Re andò ai veglioni, all'opera, al ballo datogli dalla Società del Giardino, al teatro Filodrammatico, ed assistette giovedì e sabbato alla festa dei coriandoli, domenica al corso delle carrozze. Mercoledì sera egli era con la Duchessa di Genova nella grande loggia del teatro della Scala, quando gli capitò un dispaccio: in pochi minuti la notizia della capitolazione di Gaeta s[illegible] d[illegible]ffus[illegible] nel pubbl[illegible]c[illegible], [illegible] n [illegible]oco d'or[illegible] tutt[illegible] la città n'ebbe novella, chè ciascuno s'affrettava a portare il lietissimo annunzio. E la tanto desiderata notizia e lo splendore inusitato del sole contribuirono a far più gaia la festa dei coriandoli nel giovedì; tanto che fu una vera disperazione per chi voleva cansarli. V'è in questo giuoco, un po' rozzo se vogliamo, ma virile, qualcosa che rammenta l'ardore delle battaglie, qualcosa che fa salire il pensiero alle feste del medio evo, alla padovana Festa dei fiori, al trivigiano Castello dell'onestà. In Roma i coriandoli sono gettati in minor copia e con minor impeto, bensì fiori, confetti ed altre leggiadrie così fatte volano dall'una all'altra finestra, dai balconi alle carrozze, dalle carrozze ai balconi. E chi facesse un paragone dei carnevali d'Italia, potrebbe dai giuochi dedurre l'indole diversa delle genti, notare le antiche tradizioni da cui tali giuochi discesero. Il popolo veneziano, d'indole mite, cortese, chiacchierina, è dipinto al vivo nel suo carnevale tutto brio e tutto spirito; l'arguto popolo toscano è figurato nelle sue feste, così come lo è il romano, il napolitano, il siciliano, il piemontese. Al carattere robusto dei Milanesi conviene questo giuoco dei coriandoli, piacente anche a' militari, che vi ravvisano un'ombra de' veri combattimenti. Nel poggiolo che voi vedete sporgere sulla casa a manca del disegno (pag. 128), il generale Turr stava gettando gl' inoffensivi proiettili; ed un carro di garibaldini, che pure vi sta raffigurato, andava percorrendo la via pieno di soldati allegri nello scherzo così come s[illegible]on terribili nella battaglia. Altri carri fece fare a s[illegible]ue spese il Municipio, i quali c[illegible]ntenevan[illegible] parec[illegible]chie bande musicali, [illegible]llegranti la mischia con l'in[illegible]no nazionale e con quello [illegible]i Garibaldi.

Dei balli che dier[illegible]ero il Governatore ed il Sindaco e [illegible]egli [illegible]ltri balli p[illegible]rivati non è d'uopo di far menzione, ma non posso tenermi dal dire qualche pa[illegible] r[illegible] la sul ballo di co[illegible] e. In quel vasto e ricchissimo edificio che l'architetto Piermarini ricostruì dove pr[illegible]m[illegible] [illegible]lzava [illegible]l pal[illegible]o du[illegible]l d[illegible] Visc[illegible]nt[illegible], [illegible] quel e sp[illegible]en[illegible] e sa[illegible] e che l' [illegible] l' ertol[illegible] i ornò e [illegible]A[illegible] [illegible]iani dipinse, in quegli a[illegible]artamenti addobbati con lusso veramente reale, girava e rigirava una turba d[illegible] gente, una turba di bel[illegible] e e splen[illegible]i[illegible] e s[illegible]gnore. Il Re, la Duchessa di Genova, Cavour, Hudson, il generale prussiano Bonin con alcuni ufficiali del suo stato-maggiore stettero per qualche tempo nella sala da ballo: ed il marchese di Breme ebbe un bel che fare a porre argine alla corrente che volea inondare tutta quella vasta sala delle cariatidi, dove e dame e cavalieri si studiavano di vedere la severa e insieme dolce figura del Re, e di notare sulle labbra di Cavour quel suo astuto sorriso — il sorriso del più grande in[illegible]egno politico, nonchè d'Italia, del mondo. V'era tra gli uomini celebri il Mamiani, al quale Milano non sembra troppo riconoscente per la grande Accademia scientifica e letterar[illegible]a ch'egli v[illegible] ha[illegible] ul[illegible] imamente fondata, e che, almeno per alquanti anni, non porterà un frutto bastante a compensare il forte dispendio ch'ella richiede. Ma su quest'Accademia novella, e in generale sulle cose letterarie e della istruzione ritornerò a discorrere in breve.

Il Museo di Artiglieria di Parigi.

In questi giorni venne aperto al pubblico il Museo d'Artiglieria di Parigi, ed il concorso de'curiosi, come è ben naturale, è grandissimo. Il Museo è compreso in sei gallerie distinte od in sei collezioni diverse.

Nella prima galleria una enorme catena di ferro attira per prima lo sguardo. Essa gira tutto intorno alla sala, ed è composta di anelli grossissimi, semplici; pesa 3580 chilogrammi, e misura 195 metri correnti. È la così detta *Catena del Danubio*, e fu espressamente fabbricata dai Tur[illegible]hi, condotti d[illegible] Kara-Mustafà, nel 1683, e serviva a collegare i battelli che formavano un ponte militare sul Danubio, al disotto di Vienna, al tempo del famoso assedio che tanto illustrò Sobieski. Conservata nella capitale dell'Austria, fu nel 1805, dopo la battaglia di Austerlitz, fatta trasportare a Parigi da Napoleone I. Nella stessa galleria si osservano alcuni pezzi di artiglieria assai curiosi. L'uno d'essi fu preso dai Bavaresi a Gustavo Adolfo nella batta[illegible]lia di Lutzen. È composto d'un'anima di rame dello spessore di due centimetri, ricoperta di doghe di legno, inviluppate in un'altra lamina di rame, con cinghie di ferro. Un altro, fuso sotto Luigi XII, fu trovato in Algeri nel 1830, è di buonissimo bronzo e va ornato d'un porcospino; due altri, che datano da Francesco I, portano sul primo *renfort* una salamandra colla divisa: *Nutrisco et extinguo*. Vi sono pezzi di tutte le nazioni, ed ora si fa luogo ad alcuni cinesi che stanno per giungere, pezzi di un calibro straordinario e di un metallo eccellente.

Nella galleria delle armature, ricca d'ogni sorta d'armi di difesa, di finissimo lavoro, con intarsiature in oro ingegnosissime, si ammira fra una quantità di oggetti storici la seggiola nella quale fu adagiato il generale spagnuolo conte di Fuentes, ferito mortalmente alla battaglia di Rocroy nel 1643, seggiola che fu nello stesso tempo la sua bara. Il giorno stesso della battaglia, questo trofeo fu dato dal duca D'Enghien al signor Pietro De Nöel de Champagne, conte di Rocroy, il quale, come tutti sanno, si distinse moltissimo in quella terribile giornata, facendo delle vigorose sortite dalla fortezza e contribuendo moltissimo alla distruzione della tanto rinomata fanteria spagnuola.

La famiglia di Pietro De Nöel regalò poi la seggiola al gran Condé, quando, dieci anni dopo, alla testa d[illegible] gli Sp[illegible]gnuoli, [illegible]r[illegible] e que[illegible] la stessa fortezza. Dal castello di Chantilly passò al Museo di Artiglieria, ed ora è tenuta in gran pregio, come memoria d'una delle più splendide vittorie che vantino le armi francesi.

Non molto lontana da questa storica seggiola vedesi una maglia d'acciaio finissimo, detta *la maglia segreta*, la quale portava Monaldeschi il 10 novembre 1657, all[illegible] rchè, p[illegible] r ordine di Cristina ex-regina d[illegible] S[illegible]ezi[illegible], veniv[illegible] [illegible]ssassinato [illegible] Fo[illegible]tainebleau. Mo[illegible]al[illegible]desch[illegible], [illegible] famiglia nobil[illegible] [illegible]'Orv[illegible]eto, fu gran[illegible] sc[illegible]dier [illegible] qu[illegible]sta [illegible] gina, qu[illegible]ndi [illegible]uo [illegible]m[illegible]nte: ciò all[illegible] fine gli tornò fatale, chè per gelosia di Cristina fu morto a colpi di pugnale da molti sicarii.

Nella galleria laterale a questa delle armature, sono esposti dei *pattini* simili a quelli che usò il corpo degli *sdrucciolatori* facente parte [illegible]ell'armata norvegiana, al tempo di Carlo XII. Vi sono esposti altresì degli stivali di pelle di pesce, in uso presso gli abitanti delle coste di Terranova.

In una quarta galleria vi è una completa collezione d'armi da fuoco portatili. Serie cronologica estremamente curiosa, che comprende dei saggi di tutto ciò che fu fatto in tal materia, dai [illegible]rimi tempi della invenzione di que[illegible] ta sp[illegible] ci[illegible] di[illegible] trum[illegible] nti gu[illegible]r[illegible]eschi[illegible] sino ai nostri giorni; dall'archibugio a miccia ed a cavalletto, al fucile a percussione d'ultimo modello. Molte ed ammirabili sono le armi di lusso, fra le qu[illegible]li [illegible]is[illegible]inguonsi dei fucili turchi a canna damascata e rabescata in oro, con guarnizioni in filigrana e pietre preziose. Alcuni di essi datano dalle campagne d'Egitto, [illegible]ltri da[illegible]e più r[illegible]c[illegible]nt[illegible] d'A[illegible]ger[illegible]. In quest[illegible]a galleria v[illegible] n[illegible] s[illegible] va[illegible]e le [illegible]i [illegible]inesi, cioè i loro fucili, le loro balestre, le loro freccie, non che gli altri strumenti di guerra coi quali credevano intimorire i vecchi soldati di Malakoff e di Solferino. Ma la più bella arma della raccolta e la più ricca di tutte è un fucile tempestato di brillanti, che fu fatto a Rotterdam per ordine di Napoleone I, il quale lo aveva destinato allo Sceriffo del Marocco.

Selle, gualdrappe, bandiere, tamburi, timballi, aste codate alla musulmana, sciabole, pistole d'ogni dimensione, d'ogni misura sono nell'altre sale disposte in ordine ammirabile. La nazione più guerriera del mondo può andar superba di un tal museo.

PARAVICINI RODOLFO.

POE[illegible]I STRANIERI CONTEM[illegible]ORANE[illegible]

Una recluta forzata a Solferino

di ELISABETTA BARRETT BROWNING.

Voi lo trovaste nelle file austriache, ed egli morì con la faccia rivolta verso voi tutti; non pertanto seppellitelo piangendo accanto ai vostri prodi caduti.

Veneziano [illegible]i[illegible] elle semb[illegible]anze e d'esili forme, e giace, fiore succiso, con su le la[illegible]bra un sorriso troppo tenero, troppo gentile per le morte labbra d'un soldato.

Non straniero, e non pertanto non traditore! Quantunque un'assisa abborrita gli vesta il petto, le palle micidiali delle battaglie non ispensero mai un più nobile giovane cuore.

Costretto a forza dal vostro nemico a marciar con esso, a schierarsi nelle sue file, il suo fucile (guardatelo!) non fu mai carico — Egli affrontò i vostri cannoni con quell'ineffabil sorriso.

Come gli orfani anelano alle lor madri, egli anelava alle vostre schiere patriotiche. — « Lasciate ch'io muoia per la nostra Italia, o fratelli, se non con voi, per le mani vostre! »

Così pensò, così morì egli stamane. — E che? altri molti perirono! — Sì, è bello il morire, bello sprezzar la morte pugnando insieme ai fratelli;

Bello è il morire sotto il vittorioso vessillo tricolore fra gli applausi trionfali d'un'Italia redenta che scolpirà amorosamente in tavole immortali di bronzo il nome dei caduti;

Ma egli — senza testimone od onore, infame agli occhi della patria, misto ai tiranni che la conculcano — egli morì fedele e passivo: amaro destino!

Destino sublime! Privo del guiderdone de' forti, del pianto de' superstiti, della pietà de' suoi concittadini, la sua anima baciò devota le labbra de' vostri cannoni.

Voi siete commossi? — Via, non emiate mo travi tali scavando all'infelice una povera fossa. Ai nostri morti gloriosi il cantico della gloria — a *lui*, al povero veneziano costretto a combattere contro i suoi fratelli, una lagrima!

G. S.

che ci mette in possesso della Lombardia. Napoleone si ferma a Villafranca, e Cavour si dimette, come doveva. Ma presto il non intervento convenuto ci frutta l'annessione di Toscana e dell'Emilia. Cavour può tornare al ministero, ma a prezzo dei falliti computi di Francia e della ulteriore cooperazione di essa, è costretto alla cessione di Savoia e Nizza. Questo compì con qualche taccia d'affrettatezza e d' irregolarità, però con certa udacia e incontestabile giudicio.

Ne veggiamo gli effetti, poichè non è a tutto demerito di quell'atto se abbiam potuto progredire nella annessione delle Due Sicilie; se lorquando il fervore d un gran capitano, che conquistò quasi due regni alla Corona sabauda, anelava di riconquistare anche il Campidoglio, in odio alla Francia, poterono le nostre truppe, essa non riluttante, varcare l'antico Rubicone, e così ricovrare senza pericolo sotto lo scettro del Re galantuomo le Marche e le Umbrie; se oggi infine può essere annunciata al primo Parlamento Italiano la resa di Gaeta, tanto gravida di conseguenze ultime e non lontane.

V. S.

NUOVA AULA

della Camera dei deputati.

Qual'è quella mano d'italiano che, imprendendo oggi a discorrere, anche in breve, dell'inaugurazione del primo Parlamento del Regno d'Italia, non si senta agitata dalla commovente gioia di questi giorni? Vedendo raccolti nell'aula della Camera dei deputati i rappresentanti di tutta la Penisola, ognuno di noi sente profondamente il bisogno di sprigionare un lungo e dolcissimo respiro; un respiro che è l'opera di secoli; e innalzare un inno di grazie a quei benemeriti che sono autori della quasi compiuta redenzione della patria nostra.

Lasciando ad altri il discorrere delle festività e delle solennità che ebbero luogo per questa apertura, prenderemo solo ad accennare i lavori fatti per la costruzione della nuova sala delle adunanze, di cui diamo il disegno.

La prima difficoltà che si prese[illegible] governo era la scelta del sito. Parecchi avrebbero voluto che, per risparmio di spesa, fosse stata scelta o la chiesa di San Filippo od un'altra per l'aula parlamentare; ma non avvertivano che l'aula principale non era che una parte dei locali necessarii che debbono essere annessi, cioè trenta o quaranta sale. In ogni caso, la spesa per la grand'aula sarebbe sempre stata poco presso uguale a quella ora fatta.

L'ingegnere cav. Peyron, architetto della Camera, il quale già si ebbe ad occupare della rinnovazione dell'aula nell'anno passato, e seppe ottenere le più alte approvazioni pei disegni e lavori fatti, ideò ed eseguì questo vago disegno della gran sala. Egli seppe conciliare l'angustia del sito, che è il cortile stesso del palazzo Carignano, colla vaghezza del disegno, colla sicurezza dell'edifizio e colla celerità delle opere.

Più d'uno ebbe a temere che la gran mole di lavori gli avrebbe impedito di terminarli per tempo; ma egli, quanto seppe riscuotere le unanimi lodi degl'intelligenti per la natura delle opere fatte, tanto riescì nel compierle a tempo. Tre mesi impiegati per ciò non saranno trovati soverchi, tanto più per la stagione invernale che correva.

S. E. il conte Camillo Benso di Cavour.

Questa stupenda sala forma un mezzo circolo, ed ha l'altezza di ventiquattro metri. Il disegno è di ordine lombardo: ha una sola ed ampia galleria composta di ventun arcate, molto, e forse troppo elevata, per le tribune dei corpi della diplomazia e dello Stato, per il pubblico, pei giornalisti e per le signore. Circa mille persone vi trovano posto: e così, nel numero degli ammessi, si è molto guadagnato. Una tinta grigia e verde chiaro, con poche dorature, dà freschezza ed effetto al torrente di luce che viene dal ricco ed elegante lucernario che è in cima all'edifizio.

Legno, ferro e cristallo sono gli elementi di questa vaga costruzione, e tutto fu disposto, in tanta angustia di tempo, perchè l'ordine e la parsimonia fossero mirabilmente congiunte con l'eleganza, col decoro e colla solidità.

Il numero degli stalli, coloriti e scolpiti in colore terra d'ombra e oro, somma a cinquecento, ed è bastevole anche per le sedute reali, pei senatori e deputati riuniti. L'egregio pittore signor Moia ha dipinto, con graziosi ornati chiaro-scuri, il voltone, sotto al quale è vagamente disposta una lunga fila di stemmi rappresentanti le 59 provincie del novello Stato; prezioso diadema che incorona i felici eletti i quali hanno mandato di costituire il nascente regno italiano.

L'operoso cavaliere Moncalvo fornì tutte le decorazioni in legno; e i suoi magazzini ed operai possono ben dire quanta fu l'attività che seppe e dovette impiegare per compiere quel monte di lavori. Il signor Giuseppe Carrega fu il solerte ed esperto provveditore dei legnami lavorati per l'ossatura, che fu ottimamente disposta.

Due grandi conduttori di calore passano e si

Nuova aula della Camera dei Deputati.

diramano in altri piccoli, sotto gli stalli de deputati. Parecchi grandi ventilatori per l'aria fresca e per il cambio dell'aria, sono sotto al gran palco. Così la sala si riscalda e si rinfresca o in tutto, o in parte, a piacimento.

L'illuminazione a gaz è riccamente distribuita. È pronta per ogni evento una buona provvigione di gaz portatile, come succedaneo improvviso.

Dopo la seduta reale saranno ultimati i lavori dei locali accessorii, e l'adattamento del telegrafo interno. Come già fu fatto l'anno scorso, per invenzione dello stesso ingegnere Peyron, ogni deputato avrà al suo stallo un bottone-molla per la chiamata degli uscieri, a mezzo di un filo elettrico che corrisponde con alcune tabelle collocate nel gran corridoio dove si trovano gl'inservienti.

Questo corridoio, che gira tutto intorno sotto gli stalli dei deputati, è una bellissima opera anch'esso: un colonnato di ferro e legno, dove i deputati possono passeggiare ed intrattenersi comodamente.

Tutti questi lavori, che ora non possiamo ancora minutamente descrivere, intrattennero utilmente per più mesi circa mille operai; e non solo nella capitale, ma anche in varie città vicine delle antiche provincie. Questa costruzione fu adunque per molte famiglie una vera fortuna.

Noi rinnoviamo quindi i nostri più sinceri encomii al cav. Peyron, che per l'invenzione, pei disegni, per la direzione generale dei lavori e per la sua solerzia, si seppe mostrare uno dei più abili ingegneri dello Stato. È giustizia anche l'avvertire che fu potentemente coadiuvato dall'ingegnere Comotto nella formazione dei disegni, e dal giovane ingegnere Alberti, che fu un solerte quanto intelligente cooperatore nell'assistenza ai lavori.

L'atrio maestoso del palazzo, del quale diamo pure il disegno, fu chiuso per intiero, e così è trasformato in un'elegante anticamera.

La sala di lettura, già disposta dall'anno scorso, servirà ancora, come altre, all'attuale Parlamento. Se il disegno spicca per la vaghezza e la severità, i dipinti a fresco sulla volta non brillano sotto alcun aspetto. Invece i medaglioni a olio del signor Biscarra, rappresentanti il Sarpi, il Beccaria, il Bogino, il Macchiavelli, il Muratori e Vico, sono pitture finite.

Quando, fra un mese circa, saranno ultimati, almeno provvisoriamente, i lavori nelle sale accessorie; quando sarà compiuto il disegno per la facciata (sulla piazza del monumento Carlo Alberto), tutto in legno ornato; l'ingegnere Peyron avrà il vanto di aver compiuto un'opera più durevole di quanto si creda da taluni, e nello spazio di tempo che molti avrebbero creduto impossibile.

Per conclusione, esprimeremo anche noi la viva speranza degl'Italiani, che fra pochi mesi siano accolti in questa nuova aula i deputati di quelle provincie che ora o gemono sotto scudiscio tedesco, o fremono sotto il brutale giogo pretesco.

Oh reverendo padre Guarino, architetto del palazzo Carignano, avresti mai sognato che le pareti, le sale, gli ornati del tuo edifizio materiale, *vergine di rettilinee*, avrebbero servito a demolire l'edifizio morale costrutto dai tuoi, ed a raccogliere il Parlamento del Regno d'Italia! Ombra scandalizzata, ti frena: aspetta, per dispettarti, la presenza dei deputati di Roma.

G. B.

LETTERE PARIGINE

(V. il num. 7)

II.

Offenbach — Le morti vere e false — La Bohème — Il più galantuomo dei Francesi.

Parigi, 10 febbraio.

Giacomo Offenbach è uno di quei tipi la cui storia è la meglio opportuna a sollevare i lembi più complicati della vita artistica parigina. Oggi egli ha il vanto di udire la propria musica eseguita al teatro dell'*Opéra* col ballo di *Farfalla*, ed all'*Opera Comica* coll'opera abborracciata da Scribe, e di cui è protagonista invisibile un cane: *Il re Barkouf*. Ma Offenbach, il quale non è stato mai grasso, divenne più sottile d'un fuscello nella lotta che dovette sostenere per giungere a tali inviate altitudini, e i *feuilletonisti* teatrali parigini, non osando attaccare il dente sui pezzi grossi, si divertono a scorticarlo vivo, ad onta dell'ammirazione che dovrebbe destare la sua perseveranza, ad onta dell'innegabile suo talento, ad onta del suo potere di *jettatore*. Offenbach non è più un giovanetto: egli conta quarant'anni suonati. Lo conobbi per la prima volta nel 1854, allorquando ei non era che semplice suonatore di violoncello, del quale strumento è maestro, nell'orchestra dell'*Opéra*, allora condotta da Girard, morto l'anno decorso. Offenbach, col cranio che incominciava a denudarsi, colla faccia squallida, colle gambe esili e coi capelli color di pannocchia di gran turco, non aveva allora, in apparenza, che un'ambizione, che una pretensione, che un *tic*, quello d'essere il più bell'uomo della Francia. Pure, a codesta epoca, egli avea dato fuori alcune graziose composizioni musicali, ch'eran passate del tutto inosservate: consistevano in una quantità di favole di La Fontaine, le più drammatiche e spiritose, messe in musica in guisa non meno spiritosa. Ad onta del suo insuccesso, Offenbach non proseguiva segretamente perciò meno l'ambito suo progetto, e spendea tesori — non d'oro monetato, ch'e' non possedeva — ma di coraggio, di pertinacia, di talento per giungere a far accettare un suo spartito in un atto al teatro dell'*Opera Comica* — il vero, l'unico, a rigor di termine, teatro drammatico-musicale di cui possano legittimamente vantarsi i Francesi. Quindici anni furono spesi dall'infelice compositore in visite, in cortigianerie, in scappellature, e tutto riuscì inutile. Un altro, come fan tanti altri, avrebbe messo l'animo in pace, e si sarebbe contentato di scriver romanze e barcarole, e di atteggiarsi a genio incompreso, a Titano fulminato. Non così Offenbach. Trovati sordi e inesorabili i direttori dei teatri lirici, ei profittò dell'Esposizione Universale del 1855 per crearsi di proprio moto direttore egli stesso. Col denaro degli amici, e sopratutto col credito, riuscì a fabbricare, nel centro dei Campi-Elisi, al di là della regione dei Caffè-Cantanti, e dirimpetto al Circo dell'Imperatrice, un teatrino poco più che da marionette, con una mezza dozzina di palchi, una ringhiera, cinque o sei scalini ad anfiteatro, due filari di sedie numerate, quattro attori cantanti e dodici suonatori, alla testa dei quali pose suo fratello Giulio. Ei battezzò codesta piccola bicocca col nome di *Bouffes Parisiens* (il nome di *Bouffes* davasi, *ab antiquo*, al teatro dell'*Opera Italiana*), e lo inaugurò il 5 giugno 1855 con una scena lirico-buffonesca a due personaggi, la quale ha oramai fatto il giro di tutto il mondo incivilito: *Les deux aveugles* — e con un'operetta a tre personaggi: *Une nuit blanche*. Le *lorettes* protessero Offenbach. I *Bouffes Parisiens* stabilirono, da quel momento, una formidabile concorrenza al teatrino aperto da pochi anni, sul *boulevard* del Tempio, dai principali azionisti dello *Charivari*, col titolo di *Folies Nouvelles*. Ognun sa come, sciaguratamente, le *lorettes* dieno, a Parigi, il *la* alla voga. Questa volta, senza volerlo, le *lorettes* non imitarono quell'altra meretrice loro consorella, che si chiama la Fortuna. Darcier, il pilastro, la colonna, la *stella* dei *Bouffes* valeva assai meglio dello sguaiato e rauco e rivale Kelm delle *Folies*, e la musica eccentrica e spiritosa di Offenbach era più degna di plauso e di folla che nol fossero le pantomime dell'eccentrico e spiritato Paolo Legrand, che i Parigini del 1855 levavano a cielo come l'emulo e il degno successore del pagliaccio Debureau, e che gli Inglesi hanno fischiato senza misericordia, e forse al di là del merito. A farla corta, Offenbach potè, a fin di stagione, ragunar tanta pecunia da lasciar i Campi-Elisi all'epoca in cui li lasciano le fronde verdi, gli uccelletti canori e le donne facili, per andarsi a stabilire proprio a ridosso del Teatro Italiano, nella galleria Choiseul, costruendo un elegantissimo teatrino alla Pompadour laddove scricchiolavano i marci assiti e colavano le segose candele del teatrino Comte, degenerato a codest'epoca in un semenzaio di prostitute adolescenti. D'allora in poi Offenbach divenne un *lion* di Parigi: insieme alle *lorettes* meglio equipaggiate, frequentarono con predilezione la sua *bombonnière* gli amici delle *lorettes*; e per meritarsi vieppiù il costoro suffragio, l'accorto direttore fece incetta di graziose ragazzine, le quali si rinnuovano con frequenza su quelle scene da *boudoir*, e sotto pretesto di canto o di danza, mostrano vezzosi visetti con altre vezzose appendici. Cinquanta operette, per lo meno, la maggior parte delle quali uscite dalla penna feconda dell'impresario-maestro-direttore, sonosi a quest'ora colà succedute, talune delle quali mantengonsi tuttavia applauditissime, e corrono popolari a Londra, a Pietroburgo, a Brusselle, ove i cantanti d'Offenbach fecero escursioni più o meno fortunate: come *Orfeo all'Inferno*, *Il Matrimonio colle Lanterne*, *Le Marionette di Violetta*, *Ba-ta-clan*, *Tromb-Alcazar*, tutte scritte dall'ex-violoncellista dell'*Opéra*. Illustri maestri consentirono a far imbandire su quel teatrino i minuzzoli caduti dalle loro mense musicali; e qui si parve soprattutto il famoso *mal d'occhio*, di cui i Parigini hanno insignito Offenbach, con quanto poca ragione lo addimostrano le sue cure, i suoi affanni, le sue lunghe peripezie. Ma quando Parigi dà un battesimo, l'Europa serve da comare, ed a niuna potenza umana è dato il distruggerlo. — Checchè ne sia, Rossini diede una sua operetta ai *Bouffes*, e poco stante *fiascheggiò* — scusate il termine poco cruscante, ma sufficientemente espressivo, del gergo teatrale — nel *Bruschetto* al Teatro Italiano. Adolfo Adam die' un grazioso nonnulla, e pochi dì appresso tirò le cuoia. Il conte di Morny fece rappresentare *Les Musiciens de l'Orchèstre*, operetta ch'è tuttavia il successo in voga ai *Bouffes Parisiens*, e durante le prove della sua partizione lilliputtiana, il possente ministro s'ebbe quel misterioso alterco colla Imperatrice, che produsse la subita partenza di questa per la Scozia e la non meno subitanea demissione di quello.

Dopo tanti sforzi, tante prove, tanti sudori, Offenbach poteva e doveva sperare di vedersi ammesso senza squittinii e senza contestazioni agli onori delle due prime scene liriche francesi. All'invece, e' non entrò se non con istento all'*Opéra Comique*, ove tutto congiurò, dal librettista scendendo all'ultimo cantante, per fargli subire una sconfitta, mentre all'*Opéra* e' non e be accesso se non che per la porta di fianco, anzi per quella di dietro, come scrittore della musica d'un ballo. Ed Offenbach, più che pel suo merito, giunse col mezzo d'una *espièglerie* a codesto porto, di sì difficile accesso ai veri compositori, mentre i pseudo-maestri, come il Poniatowski, come il duca di Sassonia-Coburgo, se lo veggono spalancato appena accennano al menomo desìo di farvi passeggiare, con grande noia degli spettatori, i loro *yachts* di piacere. Offenbach era amico di casa Roger: questi promise un giorno al maestro in erba di adoperare tutta la propria influenza per farlo ammettere come musicista all'*Opéra*, ed Offenbach, perchè il celebre tenore non obliasse una promessa fatta fra la pera ed il formaggio, si mise, munendosi di pazienza ammirabile, ad insegnare il proprio nome al papagallo del cantante. D'allora in poi il salotto di Roger e le orecchie dei suoi visitatori vengono rintronati dagli acuti strilli del piumato beniamino, i quali ripetono spietatamente: *Offenbach! Offenbach!* Eppure tanti mezzi svariati, tra gai e serii, sarieno riusciti a vuoto, se Offenbach, facendo animo risoluto, non si fosse, come dissi, esposto ed imposto, al pari di Strauss, al pari di chiunque voglia far sua via in Parigi — cioè nella Francia, cioè in Europa — sotto sembianze di novatore eccentrico e di direttore e dittatore musicale. Come direttore già ne dissi abbastanza, come novatore musicista bisogna io confessi che Offenbach, per dar nel genio allo speciale suo pubblico, si die' ad un genere più barocco che originale, più stravagante che grazioso e melodico. Codesto genere è, lo dico francamente, una vera depravazione del gusto, e parmi meglio adatto a forviare lo stile ed a pervertire la fantasia, che a servir d'esempio ai novizii onde svincolarsi dalle pastoie delle scuole e della *routine*. Se Offen-

bach non s'è guasto irremissibilmente a furia di *tours de force* da saltatori di corda e di trappolino, e li si porrà su mi lior via, cercando disfare il g.à fa o, [illegible] b ia e il già ap reso. La musica del nuovo ballo non è stata peranco a pieni voti accettata nè dal pubblico, nè dai giornalisti, i quali, in Francia più che altrove, sono coloro che formano, mentre informano, il pubblico. La sola melodia incontestabilmente passata allo stato di popolarità è il waltz detto dei *raggi*, al quale, valga l e , servon m rab mente di trionfali accessorii i veli, le ali e le nudità delle cento giovani corifee dell'*Opéra*, ed i torrenti di luce elettrica profusi con tanta prodigalità da far tremare i provvigionieri ordinarii di gas. Mentre la fama di compositore serio e leg timo è accani amente contrastata ad Offenbach, la superstizione dei creduli Parigini si ricusa più che mai a ricusargli la non invidiabile patente di jettatore, già da lunghi anni a lui ottroiata. Perciò non si mancò d'osservare come, l a vigili ell'and ta in scena del nuovo ballo, una ballerina prendesse fuoco alla ribalta, e ne uscisse mezzo abbrustolita, ed un macchinista con un pompiere precipitassero in uno dei tanti trabocchetti ond'è seminato il palco scenico, e vi si fracassassero le ossa. E si notò come la sera stessa dell prima rappres nt zione la protagonista, Emma *Livry*, fosse colta dal granchio al momento più interessante dell'azi n [illegible] le farfallesche u ali non si potessero avere senonchè pochi minuti prima dell'alzata del sipario, ed a prezzo dell' incendio d' una grande manifattura.

Il ballo musicato da Offenbach non sarà probabilmente surrogato per molto tempo all'*Opéra*. In quanto al *Re Barkouf*, e' mi par lo si debba considerare come morto definitivamente. Per meglio sepellirlo, il genio quasi ottuagenario d'Auber rinacque dalle proprie ceneri, e die' nella *Circassa*, rappresentata sei sere fa all'*Opera Comica*, un sì [illegible] così gent le e vezzosa al *Dominò Nero*, al *Frà Diavolo*, ai *Diamanti della Corona*, che i Parigini ne vanno a quest'ora pazzi, e lo salutano come il pegno della seconda giovinezza di Auber. Così sia!... Ma e d'Auber e degli altri maestri e degli altri teatri, sì lirici che drammatici, non è mia mente parlare qui adesso. Volli solo fare un cenno del nostro carnevale, e se non parlai che dell'*Opéra* e dei suoi ludi coreografici, non è colpa mia, ma dei tempi e degli uomini, che han messo il carnevale a pigione, ed in prigione, dentro quelle mura.

Della stupida, anzi oscena processione del bue grasso, Dio mi liberi il tener parola. E' sarebbe tempo che quella mostra scioccamente spettacolosa, schifosamente grottesca sparisse dalle nostre vie collo sparire delle anticaglie della vecchia Parigi, e cessasse di servir di pretesto a levar forzate contribuzioni, per parte dei garzoni macellai, sulle tasche dei cittadini, già bastantemente balzellati.

Il carnevale del 1861, siccome quello del 1855, si segnalò in Parigi con straordinarii nebbioni, con straordinarie nevate, con freddi straordinarii e con morti poco ordinarie.

Parliamo di morti, dacchè questa lettera vi giugnerà nella funebre stagione quaresimale. Tacerò di quella di Marco Caussidière, il famoso prefetto di polizia della breve repubblica del 1848: l'eccentrico scrittore di proclami d'ogni maniera, fra i quali, non è stato dimenticato quello agli *illustres gamins* di Parigi. Caussidière, come tanti altri esuli, è morto appena rimpatriato sotto l'egida dell'amnistia. L'uomo-pianta, quando da lunghi anni ha messo radici sul suolo straniero e vi si è acclimatato, sembra non rieda senza pericolo sul p agg e nat v . Le radiche, tante volte divelte, dilaniate, duran fatica ad abbarbicarsi di nuovo, e la povera pianta muore d'un colpo di sole... quando non muore di un colpo di cuore.

Poco dopo la morte di Caussidière, era stata annunciata quella del libellista Jacquot: il quale, divenuto, da istitutore provinciale, giornalista parigino, cambiò il suo nome da papagallo in quello più sonoro di Eugenio di Mirecourt. Il sistematico detrattore d'Italia, il maligno e perfido scrittore dello mal nomate *Biografie dei Contemporanei* è troppo noto in Italia, e troppo poco egli merita si spendano intorno ad esso novelle parole, perchè mi piaccia darvi su di lui autentiche informaz oni, n a unta a e tante ch' egl ebbe la soddisfazione di sentirsi fischiare alle orecchie, novello Carlo V, in guisa di orazioni funebri, mentre era ancor vivo, se non sano, fresco e vegeto. Il più pietoso suo Minosse fu – raro fenomeno — una donna, una scrittrice spiritosa, una briosissima attrice, Augustina Brohan, il *Manes* delle a pendici della *Indipendenza Belgia*.

Eugenio Jacquot di Mirecourt, dopo aver svegl ato le ire del anch ere ebreo M rès, ed essere stato messo, per conto d cos ui, a purgars l sangue a Clichy ed a Santa Pelagia, se ne andò, nudo bruco, a Lon ra, ove sperò rifarsi una reputazione scandalosa pubblicando una nuova serie di libelli sotto pretesto di biografie. Da difensore del trono e dell'altare, com'ei si chiamava a Parigi, messer Jacquot divenne a Londra un furibondo repu blicano, e credette lusin are il gusto o la debolezza degli Inglesi. aprendo la nuova sua galleria biografica con un ritratto di Luigi Napoleone, pennelleggiato col vetriolo e colla bava. Ma ai buoni e leali Britanni siffatto genere di rappresaglie non garbano, neppure quando si tratta de' peggi r l ro nemici, ed è un fatto che in Inghilterra le pubblicazioni di biografie contemporanee, se escono dal circolo degli studii seri e coscienziosi, riescono speculazion fall te. Così avvenne di quella del Jacquot, il quale, abbenchè portasse ossequioso il suo opuscolo, in duplice esemplare, colla propria carta da visita, ad ogni giornalista, non ebbe la soddisfazione di vederlo annunziato che in due o tre oscuri organi della democrazia. Dopo altri vani conati, il Jacquot tanto in basso decadde, da doversi addare a mestieri manuali, finchè un viaggiatore russo mal capitato non sel portò seco nelle Steppe, ov'è sperab e ch'ei non sparga semenza.

La fine più deplorabile con cui finisce in Parigi il carnevale, la è quella di Enrico Murger, il romanziere originale, umoristico e sensibile, il dipintore del *Quartier Latin*, ed il miglior rappresentante di quella letteratura che diè un'alluvione di libri fra mediocri e cattivi in questi ultimi dieci anni, la quale, sotto nome di *bohême*, si rovesciò su tutta Europa, e si insinuò in tutte le altre letterature. Gerardo di Nerval, Alfredo di Musset ed Enrico Murger furono i più originali caporioni di cotesta scuola, e se i loro libri ebbero grande successo, occorre confessare ch' essi non fruttarono nè comoda, nè felice esistenza agli autori. Appunto nel carnevale del 1855, Gerardo di Nerval, in una notte nevosa e fredda siccome quella in cui morì Murger, s'impiccava ad una inferriata di remota ed equivoca viuzza, oggi demolita. Alfredo di Musset periva vittima della propria intemperanza. Murger, uscito da una cena di amici, era colto da arterite, e coperto d'orribile e schifosa erisipela, moriva nell'ospizio Dubois, a quarant'anni, ed a carico della carità degli amici e del governo, che avealo poco tempo addietro creato cavaliere della Legion d'onore.

Terminiamo questa lettera il più carnevalescamente che sia possibile. Essendo l'epoca legale delle mascherate, un bell'ingegno, ma depravato, un cuore onesto, ma debole, quello che il vostro Giambattista Niccolini suoleva chiamare il più galantuomo infra i Francesi, Michelet insomma, profittò dell'occasione per mandar fuori un libro, in cui il *Mare* è mascherato presso a poco come l'*Insetto*, l'*Uccello*, l'*Amore* e la *Donna* uscirono successivamente mascherati da una penna troppo imbel et a e re na d'iperboli, di f tasmagorie e d'illusioni in fatto di fisica e di storia naturale. Ciò non toglierà punto che del nuovo lavoro di Michelet il fortunato libraio Hachette non faccia numerose edizioni. In Francia, più che in ogni altro paese, non è bello quel che è bello, nè quel che piace, ma quel che più urta tutte le opinioni meglio accettate con brillanti sofismi, quel che meglio risveglia i sensi intorpiditi, e fa galoppare la fantasia, così pronta ad accendersi ed a sbrigliarsi, sull'ippogrifo di Astolfo o sulla groppa della Chimera, che Bellerofonte, a quanto dicono le favole, credette di uccidere, e la quale invece scorrazza e domina, vegeta e propagasi nei campi nostri econ .

NIMO.

Cronaca scientifico-letteraria.

Corso libero di filosofia della storia nell'Università di Torino, per l'ab. MAZZONE.

Dobbiamo alla gentilezza dell'egregio abate Mazzone la comunicazione di questo brano bellissimo col quale conchiudeva la nona lezione, [illegible] facciamo d[illegible] lettori d[illegible] a Cronaca scientifico-letteraria.

Io [illegible] o mi e g azie al a F an ia, ro ca a-zione in sui campi di battaglia, dell'efficace aiuto che ci ha porto colle sue armi; all'Austria istessa, che colle sue protezioni eroicamente spinte uccise i suoi vicari in Italia; al signor Antonelli che g vernan o e ssassinando h t il crollo a la temporale potestà; mi rallegro col signor Vinke, che primo osò sorgere d'incontro a tedesche inveterate preoccupazioni; ma io vorrei che noi Italiani, riconoscentissimi a tutti gli stranieri che ci porgono testimonianze della nobile loro benevo enza, m s r ss o d vver in fa c ll'Eu p , — che pur poco ancora c'intende, — che la vita a [illegible] è [illegible] ; po chè Ital , intenta tutt a laicizzarsi, d ma c p la sciocca servitù clericale, quanto è nimica e infensa ad ogni gesuitismo, e alla potestà temporale del Papa — che è un vero anacronismo, un fuor d'opera, un fuor di tempo — altrettanto è ossequente dal cuore al papato spirituale ed all' immortale Cattolicismo, che, creata la nostra gloria nella età mediana colla prima forma affettiva *(misticismo)*, ora creerà la gloria della vita nuova colla seconda forma operativa *(religione civile, religione secondo virtù)*.

Il cattolicismo nell'evo medio creò, educò, svolse l'individuo; nella età civile e moderna creerà la nazione, e prima tra le nazioni quella che, giusta gli ordinamenti provvidenziali, è destinata a timoneggiare la civiltà cristiana ed universale, e versare così coll'acqua lustrale della religione quella pur anco della civiltà cristiana sovra il capo del povero Negro, evocando ad un tempo dalla stasi di morte la famiglia semitica, che dorme assonnata sulla terra d'Abramo e di Giacobbe. L'Asia (orribile a pensare non che a dire!) l'Asia, la culla del genere umano, giace in istasi di morte!

Nuova vita parlerà Italia rinnovellata al mondo intero, e chi sa che il sangue sparso a pro di lei a Magenta e a Solferino dai figli di Sem e di Cam, non sia un primo passo al grande riavvicinamento di tutta la umana famiglia! Quel sangue, chi lo sa? quel sangue del sacrifizio sparso a pro della nazione madre, si volgerà — nelle vie di Dio — in benedizione, che temperando la sentenza *maledictus Cham*, chiamerà le sparte membra a raccogliersi in un sol corpo, a fare un solo ovile sotto un solo pastore.

O Roma, Roma mia cattolica, veggo Te, quale sole che sorge dai sette tuoi colli, portare la vita e la benedizione sulle generazioni della terra, le quali scaldate a' tuoi raggi vitali, te gridano madre pietosa, centro unificatore della dispersa umana famiglia. — O Roma, mia Roma, tu sola conservando immutate quelle pagine autorevoli, in cui il dogma primigenio della fratellanza è altamente espresso, quel libro delle origini, che è il solo autentico diploma che attesti alla nostra stirpe i dolci legami che la stringono, i sacri doveri che la ob igano in comu e, le s rt mo tali che la privilegiano; tu sola, mia Roma, puoi vantarti di essere *la sincera coscienza, il senno personale dei popoli e la memoria del genere umano*. In te sola, mia Roma, l'intuito e la riflessione armonizzano pienamente, in te sola s'incarna la platonica reminiscenza delle moltitudini. Salve, o arca graziosa, che galleggiando illesa sovra i fiotti sovvertitori, sicura m'apri il porto della beata salvezza. Dove più non risuona la tua voce, le generazioni s'addormono nel sonno della morte, però che tu sia la

eletta da Dio a fare la scolta in Israello, e ragunando i veggenti dentro dal tuo seno, tu sia la viva, vera Gerusalemme, *la valle della visione*.

Quando io giovanetto (oh santa memoria!) quando io giovanetto ti salu- ai, tu e i bella d i occhio, ti rideva in fronte il sole ringiovanito, il tuo Pio era l'adorazion di migliaia e migliaia d'anime, che salutavano in lui il tremendo disarmato, il suggellatore della italica civiltà. Ora le tenebre d'Egitto si diffusero, ahi troppo! sovra il tuo sentiero, ed io desioso della tua luce, invano sospiro al tuo bel giorno! Non già che io, mutato colle mutate veci, non serbi viva e forte la fede negli immortali tuoi destini; ma io mi vorrei che tu colla santa tua mano, tu di nuovo venissi a suggellare il destinato dell'Italia risuscitata. Alzati adunque, alzati, o celeste aquila immortale, al tuo Campidoglio, e come l'italica civiltà richiede che dell'italica nazione risorta l'eterna Roma sia il cuore, tu cedendo al mio Vittorio la terrena aiuola, levati agli splendori celesti. — Così natura e sovranatura unite in istret a armonia, inizieranno la vita nuova, e li ion civil à riunit l loro corso, appresteranno alla terra un sorso della vita celeste e palingenesiaca. Il filosofo sentenziava maravigliosamente: *bisogna alzar la natura al sovranaturale*, al tempo istesso che s'abbassa il sovranaturale alla natura. — Così il cielo armonizzerà colla terra, la terra col cielo, e cielo e terra armonizzando infra loro, il Cosmo renderà imagine del Logo, l'esistente tornerà all'*ente*.

Antico vestibolo del Palazzo Carignano.

APERTURA DEL TRONCO DI STRADA FERRATA
da Casarsa a Nabresina.

(Vedi i Num. 17 e 3).

Il primo manufatto di importanza che si trovi dopo quello sull'Isonzo e l'altro sul Natisone, partendo da Nabresina, è il ponte sul Torre. Anche questo è fiume-torrente, anzi più torrente che fiume. È notevole come questi ultimi sieno assai meno frequenti dei primi in tutto il versante che costituisce l'alto e basso Friuli, hè t d l ro i cia trevigiana; ma ciò devesi attribuire senza dubbio alla breve distanza che separa in questo punto la catena delle Alpi dal mare, al pendio rapido che ne consegue, alla sterilità delle chine per cui queste acque discendono, allo sperpero dei boschi infine, fatto così sulle vette dei monti, come nelle vicinanze del mare.

La catena delle Alpi friulane forma un segmento di cerchio, che ha per corda l'Adriatico. Da ciò il convergere di quasi tutti i fiumi e i torrenti ad un punto e il confluire degli alvei. — Il Torre anch'esso, dopo essersi riunito sul monte di Ciseris e Nimis, e dopo aver ricevuto nel suo seno la Malina, poscia più basso nel Trivigiano il Natisone e l'Indri, scorre, conservando il proprio nome, solo fino a Vilesse, dove si scaric nell'Isonzo. È torrente impetuoso e grosso quando le ioggie mperversano sui mont, e d scende improvviso e terribile, portando assai spesso stragi e rovine lungo la via. Quando il tempo corre asciutto, presenta il suo letto di ghiaia quasi arido, e si passa facilmente a guado.

Sopra di esso era dunque necessario costruire un ponte pella strada ferrata, di forme robuste,

Veduta di Udine dal lato della ferrovia.

che valessero a resistere alle ingenti masse d'acqua, di cui talora s'ingrossa, e per questo lavoro fu scelto un sito favorevole in vicinanza di Pradamano. Principiato il 22 luglio 1858, quantunque le fiumane fossero assai frequenti nella prima stagione autunnale, durante il qual tempo si dava opera agli escavi per le prime fondazioni, e nella successiva primavera, in cui la muratura non era per anco giunta a modo da non temere l'ingrossare delle acque, sebbene durante il primo inverno fossero, per ben due mesi, sospesi i lavori, questo grandioso manufatto potè essere compiuto nel mese di maggio 1860, cioè fu condotto a termine durante diciotto mesi di lavoro utile.

La sua lunghezza complessiva è di metri 261, ed

è diviso in 14 archi ribassati, i quali misurano metri 15, 06 di corda e metri 2, 03 di freccia. Le pile grosse in fondazione metri 3,88, rastremate dal risalto dello zoccolo in su, hanno metri 2,20 all'imposta. La grossezza del rinfianco agli archi che piantano sulle spalle è di metri 3, 86; gli speroni o muri di accompagnamento sono lunghi metri 10.

La muratura in fondazione è mediamente profonda metri 2, 20 sotto il piano più depresso delle ghiaie, chè il terreno trovato a tale profondità, oltre al rendere inutile una maggiore escavazione, la rendeva anche lunga e difficile. Il nucleo della muratura di fondazione, e quelle delle spalle e delle pile, sono di pietrame proveniente dai colli presso Cividale; la prima cementata con calce idraulica di Marsiglia, le seconde con calce idraulica di Palazzolo e Serravalle. Il rivestimento delle spalle e delle pile, le fascie d'imposta, i pulvini, l'armilla esterna degli archi, la cornice di coronamento, i parapetti sulle spalle ed i pilastrini sulle pile sono di pietra da taglio eguale e compatta, però di non molto facile lavoratura.

L'importo di questo bel manufatto si calcola in italiane lire 346,000, senza computare il valore della calce adoperata e dei parapetti di ghisa, che furono somministrati dalla Società, e provennero dalle sue fabbriche di Francia.

Sala di lettura nella Camera dei Deputati.

Abbiamo detto come i lavori, di cui finora si è tenuto parola, si trovino tutti nella provincia friulana. Ora dobbiamo aggiungere che quasi tutta la linea Casarsa-Nabresina [illegible] attraverso questa ubertosa contrada, ed anzi crediamo far cosa grata ai lettori del *Mondo Illustrato*, i quali non sono, salvo poche eccezioni, di queste provincie, offrendo alcuni cenni illustrativi di questa parte d'Italia, nota forse agli Italiani assai meno di quanto la sua civiltà e il suo avanzato sviluppo parrebbe domandare.

Il Friuli è la provincia delle Venezie più nordica, poichè, posta al confine nord-est della penisola italiana, tocca e si spiega in parte sul versante meridionale delle Alpi Noriche. Essa è quindi destinata un giorno ad essere uno dei posti avanzati della sorgente nazionalità nostra, e ad essa sarà affidata la custodia d'uno dei passi principali, quello che dai paesi tedeschi e slavi viene a sboccare per l'Isonzo nel Veneto.

Fu un tempo che il Friuli appartenne diviso fra l'Austria e la Repubblica di Venezia, e la parte austriaca avea per capitale Trieste, e la veneta Udine. In origine era stato eretto a ducato dai Longobardi. Poscia, nel secolo IX, onde apporre un argine alle incursioni degli Slavi, fu costituito a marca in favore di Eberardo, padre di Berengario imperatore e re d'Italia. Nel secolo X, questa marca divenne proprietà dei patriarchi d'Aquileja, i quali la cedettero a Venezia nel 1420. Nel secolo XVI, l'Austria ne conquistò una parte, e fu allora che principiò a distinguersi questa provincia in Friuli austriaco e Friuli veneto; ma anche quest'ultimo fu cesso all'Austria col trattato di Campoformio nel 1797, e poscia nel 1806, fu riunito per intero al Regno d'Italia. Nel 1814, questi paesi ritornarono all'Austria; ma il nome di Friuli non ricomparve più. Il Friuli veneto formò la delegazione di Udine, e fece parte del regno Lombardo-veneto; quello austriaco, o, per dir meglio, quello più anticamente posseduto dall'Austria, fu diviso in due circoli, che ebbero per capitale, uno Trieste, l'altro Gorizia.

Stazione di Cormons.

Il confine tra il regno veneto e la contea di Gorizia è presentemente tracciato quasi per intiero dall'Isonzo, fiume di cui abbiamo parlato in sul principio di questi nostri cenni. Il tronco da Casarsa a Nabresina passa a cavaliere di esso, percorrendo appunto quasi per intero la provincia d'Udine, ed in parte quella di Gorizia. La stazione della strada ferrata che è più prossima al confine è quella di Cormons, ove, or è appena un mese, si fermava il corso delle banconote austriache, chè nel Veneto non erano accettate. Il decreto imperiale del 26 dicembre tolse questa ineguaglianza, e parificò i Veneti e tutti gli altri popoli della monarchia anche in questa larghezza, in onta a promesse sacrosante ed a prestiti subiti al solo scopo di tenerle lontane. Noi diamo qui unito il disegno della stazione di Cormons, la quale giudichiamo interessante così per la sua posizione di confine, come perchè offre un saggio delle stazioni così dette *di secondo ordine*, che sono sparse lungo tutta la linea.

Il Friuli è in parte montuoso, in parte no. La sua capitale anzi, Udine, è situata in una [illegible] pianura, conformata a bacino dalle circostanti montagne, e, strano accidente invero, ha nel mezzo una specie di *mamelon*, una collina isolata e perduta, sulla quale era fabbricato l'antico castello. Questa circostanza fece fantasticare assai, come sempre, e storici e geologi, che lo dissero eretto a bella posta per murarvi su, a rispetto delle vicine terre, quel fortilizio, che caduto poscia a rovina, nel 1511, per forza di tremuoto, lasciò spazio alla erezione del palazzo della Signoria, palazzo che si vede tuttora.

Sia per la posizione sua pittoresca, sia per la sua importanza (chè Udine è la città più grossa costeggiata dalla linea Casarsa-Nabresina), abbiamo voluto dare anche di questa uno schizzo ai lettori del *Mondo Illustrato*. La Roggia è un ramo derivato dal Torre, qualche miglio più su della città, allo scopo di approvvigionarla d'acqua. Essa l'attraversa, e più sotto si suddivide in rivoli minori, che portano l'irrigazione in paesi i quali senza ciò sarebbero affatto sprovvisti di questo elemento essenziale alla vita. È notevole come la zona media del Friuli sia mancante di acque, mentre la parte più alta e la più bassa della provincia ne sono a dovizia fornite.

Fu appunto per questa mancanza che, da' tempi ancora della Serenissima, fu dato il primo impulso ad un progetto pel quale, derivando le acque del Ledra, si avrebbe provveduto alla irrigazione di

qualche centinaio di Comuni, i cui abitanti sono costretti a cercar acqua lontano. Ma il progetto fu attraversato dapprima dal governo austriaco, che, per diritti demaniali accampati sui beni dei Comuni, trovò difficoltà e tergiversazioni; poscia, fatto rivivere nel 1844, stantechè lo svincolo dei possessi comunali avea tolte le prime difficoltà, ebbe un nuovo rovescio. dai movimenti del 48, i quali ogni pensiero che non fosse politico posero in sacco. Finalmente, pochi anni or sono, il progetto venne a galla una terza volta, ma anche questa con poca fortuna, chè, sorte polemiche sui piani di livellazione ideati, la cosa restò incerta, ed ora le menti, di ben più serii partiti occupate, poco se ne curano, e lo rimettono a tempi migliori.

Però se il progetto fosse, come accadrà, attivato, la parte ora più sterile della provincia gareggerebbe in fertilità colle due più fortunate, e l'industria agraria del Friuli, già fin d'ora in via di progresso, avrebbe nuovo incremento e sviluppo. La parte più alta di questo territorio dà vini che potrebbero avere in commercio non poco credito, se convenientemente ed accuratamente preparati: la produzione delle sete, e nel basso Friuli quella delle granaglie è fiorente. Gli abitanti, gente animosa e di maschi e robusti sentimenti, tra per inclinazione naturale, tra per non poter rivolgere mente e studii ai politici bisogni, si diedero con tutto l'amore allo studio dell'agricoltura ed al miglioramento materiale del loro paese in questi ultimi cinquant'anni, sicchè giunsero ora ad un punto che forse è superiore a quello tenuto, nel ramo agrario, da qualunque altra delle venete provincie.

Quanto alle arti, non solo Udine è città nobilissima per antichi e nuovi monumenti, ma in tutta la provincia trovansi disseminati i capolavori dei pittori di scuola veneta, a molti dei quali essa diede la vita. Non v'ha chiesetta, non v'ha chiassuolo di quelle pievi del monte che non posseda qualche insigne tela od affresco di Tiziano, di Paolo, di Pellegrino da S. Daniele, del Palma, di Girolamo da Udine, di Pomponio Amalteo. Cividale, l'antico *Forum Julii*, è piccola città a breve distanza, ed era anticamente capitale della provincia, quando Alboino, disceso coi Longobardi al conquisto della penisola, vi fondò il primo ducato. Essa è antichissima, e vanta anzi indubbia origine romana, della cui epoca conserva molte lapidi ed iscrizioni. Oltre a queste, nell'interno del convento delle Orsoline ha un tempietto d'origine romana, perfettamente conservato e recentemente restaurato a spese governative. Vuolsi che fosse dedicato a Vesta, e fosse ridotto ad uso cristiano alla fine del secolo VIII, quando la regina Geltrude fondò questo convento e lo dotò colle proprie rendite, unitamente all'altro di Sesto.

D. F.

BIBLIOGRAFIA

HISTOIRE DU CONSULAT ET DE L'EMPIRE

par M. A. Thiers.

Il volume diciottesimo della *Storia del Consolato e dell'Impero* dell'illustre Adolfo Thiers è pubblicato da più d'un mese, e pochi cenni se ne son veduti qua e colà; ma niun esame un po' splendido e compiuto di questo capital parte d'un'opera, destinata, fra le pochissime de' nostri tempi, a varcare le buie tempeste delle passioni, per presentarsi co' suoi titoli legittimi di gloria alle future genti. Nè pretendiamo noi d'empire questa lacuna nelle colonne del *Mondo illustrato*, chè nol consentirebbero esse, nè il potremmo noi senza incorrere la taccia d'usurpatori, e, ciò che peggio sarebbe, quella di arroganti. Semplice è il compito nostro: dare una succinta idea di questo importantissimo volume, e invitare poscia quanti più lettori sia possibile a far tesoro de' molti e gravi ed opportuni insegnamenti che ritrar debbono senza fallo dalla disamina attenta e spassionata di queste pagine che dipingono un'intera epoca.

Il volume è diviso in tre capi, *Ristorazione dei Borboni*, *Governo di Luigi XVIII*, *Congresso di Vienna.*

Nel primo il Thiers, dopo aver descritto gli ultimi sforzi delle schiere francesi tornanti quali di Spagna sotto il maresciallo Soult, quali di Germania sotto il maresciallo Davout, per contrastare agli eserciti dei confederati un brano del territorio francese, anzi la gloria unica di quegli sforzi, quella di non cadere senza onore, entra ne gran soggetto della restaurazione del regno. Spiccano nel quadro immenso, delineato con quella profonda maestria che è propria dell'eminente storico francese, i ritratti di Luigi XVIII, di Talleyrand, del conte d'Artois, di Vitrolles, del duca di Blacas, e di rincontro appaiono le figure dell'imperatore Alessandro, del re di Prussia e di Metternich. Lord Castlereagh, il gran fabbricatore della lega, è dipinto dal Thiers in modo così pieno, così evidente, che vale da solo un libro di storia. I particolari di ogni genere che sono discorsi in questo libro vorrebbero una più lunga disamina, perciocchè in essi singolarmente splende quella dote massima dello scrittor francese, d'introdurvi cioè ne' segreti di Stato e dell'amministrazione quant'è varia e vasta, senza sforzo, senza confusione, senza sazietà, anzi iniziandovi, se scarsi di scienza, al suo conoscimento, perfezionandovi, se informati di essa. Vero trattato del governo degli Stati questo capo del Thiers, che dovrebbe andar per le mani di quanti amano imparare dagli errori altrui la più difficile delle scienze umane, quella di temperare colla giustizia e colla ragione una sciagurata situazione. Molto si è scritto su questo periodo della storia francese, e con varia e spesso contraria passione; è gloria somma, a parer nostro, quella di Adolfo Thiers, d'aver dispensato con equa mano lodi e biasimi, non trasmodando in chechessia, neppure nell'affetto alla patria! *Gli uomini della rivoluzione rimproveravano ai Borboni*, dice concludendo lo storico, *di tornare sulle orme degli stranieri, e di non rientrare in Francia che per consumare la sua umiliazione. I realisti, invece di rispondere che se essi eran venuti sulle orme degli stranieri, non essi gli avevano tratti in Francia, ma bensì Napoleone, che colla sua ambizione aveva schiuso loro le porte; i realisti, invece di difendersi con questa semplice ed innegabile verità, ingegnavansi a volgere in ridicolo patriotici dolori che avrebbero dovuto rispettare. Ma ciò che nei loro mali gli uomini amano talvolta più della stessa guarigione, è il lamento. Questo li consola, e di tanto quant'è più amaro. Convien dunque lasciar loro questo diletto, riservandosi il diritto di non aggiustar fede a ciò che dicono, soprattutto quando si ha l'onore di tener nelle mani le bilance della storia.*

Così termina il Thiers il suo magnifico quadro della restaurazione dei Borboni. Il governo di Luigi XVIII non n'è che l'appendice, e si potrebbe riassumere in queste righe, che cominciano il particolareggiato racconto di quella nuova e singolar lotta della Francia. *Due mesi erano appena trascorsi dal ritorno dei Borboni, e la Francia porgeva di già il più strano contrasto con ciò ch'era stata o era parsa per lo spazio di quindici anni. La subita caduta di Napoleone, sciogliendo tutti da una mano di ferro, avea fatto provar loro sentimenti diversi, come diversa era la situazion loro; ai realisti una gioia inaudita, ai rivoluzionarii una gioia mista d'inquietudine, ai bonapartisti, infine, lo stordimento di un urto improvviso e violento. I realisti, gustata la prima soddisfazione, trovavano la realtà inferiore d'assai alle speranze, erano tormentati da mille gelosie, e contendevano tra loro a chi s'avesse la miglior parte della vittoria. Profittando del risorgimento della libertà, la quale il giorno dopo della restaurazione non esisteva che per essi, e valendosene per isfogare il loro odio contro la Rivoluzione e contro l'Impero, aveano fatto parere amara ai rivoluzionarii la gioia loro d'un istante, e attutato nei buonapartisti quello stordimento della loro caduta, che non li lasciava pensare alle difese. Da quell'apparente unione dell'Impero s'era dunque improvvisamente venuti a un'agitazione singolare, e come se il tempo fosse tornato addietro di vent'anni, nobili e borghesi, divoti e filosofi, preti giurati e non giurati, soldati [illegible] della Repubblica, trovavansi a fronte gli uni degli altri, misuravansi cogli sguardi, pronti ad azzuffarsi, se il governo, invece di contenerli e di moderarli coll'esempio di un'alta ragione, li eccitava, o solo lasciavali fare.*

E dire che questo stato continuò fin dopo il Congresso di Vienna, sino alla morte di Luigi XVIII, sino al regno di suo fratello Carlo X, finchè prorup e con singolar crollo sotto Luigi Filippo, e posossi in Napoleone III, con quanta speranza di migliorare o rincrudire, ognuno lo vede.

Il terzo capo è il *Congresso di Vienna*, lavoro oltremodo intricato e difficile, che il Thiers espedì con mirabil chiarezza, svolgendo in non molte pagine quella vasta e complicata tela che, tessuta da quattro anni con ardor singolare di passione, dovea poi dalla passione contraria esser troncata a brani, e dovea esserlo dal fanciullo che allora era trafugato fra le lagrime d'un inaspettato esiglio, da una madre tremante e derelitta. E chi l'avrebbe allora profetato, o chi avrebbe creduto alla profezia! Eppure è un fatto, e ciascuno ammira ancora come siasi in sì breve tempo e con tai mezzi compiuto, o vicino a compiersi. Non seguiremo l'acuto indagatore di quell'opera malaugurata, sulla quale ei manda nuova luce di giudizii e di prove. Staremo contenti a darne alcuni saggi.

Si on considère le Congrès de Vienne sous le double rapport de la justice et de la politique, voici, selon nous, ce qu'on en peut dire, en dépouillant toute animosité nationale, comme c'est le devoir de l'histoire, qui ne doit être d'aucun pays, d'aucun siècle, pour approcher le plus possible de la vérité éternelle. Dopo ciò lo storico prosegue dimostrando come le Potenze d'Europa, dopo aver maledetto l'ambizione napoleonica, la venivano perfettamente ricopiando. *La sola diversità fra le due ambizioni era questa: Napoleone era solo, le Potenze quattro, e l'una s'arrestava dove l'ambizione delle altre cominciasse. Tutto ciò che non era dei quattro, o non li toccava direttamente, fu diviso come bottino trovato in mezzo ad una città presa d'assalto. Così l'Austria desiderava l'Italia, e davasi a lei, a' suoi principi, alla sua influenza la Penisola intiera, tristo retaggio, del quale il gabinetto di Vienna dovea sentire e rimpiangere il peso. Talvolta*, scrive Thiers, *l'uno o l'altro dei quattro condivendenti del mondo, stupito, non della sua, ma dell'avidità de' suoi tre associati, stava per farne loro rimprovero, ma il rimprovero spiravagli sul labbro; tanto un esempio di moderazione sarebbe paruto strano in una delle quattro bocche!*

Quanto agli effetti politici, il sig. Thiers ravvisa nel Congresso di Vienna l'origine e la ragione di quella *Santa Alleanza, che resse l'Europa per un mezzo secolo, ma che cedette, come tutte le altre cose, all'opera lenta e progressiva del tempo:* egli vede che la Savoia, dopo quarant'anni di *cieca ostilità contro la Francia, tornò a un tratto all'antica politica di valersi di lei, e che l'Austria, curva sotto il suo italiano fardello, ne depose una parte.* Se non che egli teme le gelosie dell'Europa e le imprudenze della Francia possano un dì far rinascere quell'idra non morta, perchè, soggiunge il grave storico, compendiando in una frase il suo pensiero sulla *Santa Alleanza: ella ha il vizio gravissimo di trascurare tutti gli interessi per un solo, quello di contenere la Francia, di costituirla l'avversaria dello spirito umano, la protettrice degli abusi del passato, la patrociñatrice spesso de' mal governi, e soprattutto accusata di dare alla demagogia europea il suo possente aiuto.*

Con tali ammonimenti termina lo storico questo diciottesimo volume dell'opera sua laudatissima, e pare che da alcune ambigue frasi, dai tratti di luce qua e là sparsi, ei non intravegga tuttavia il fine di quest'antica e grande lotta, che chiamasi o ristorazione o rivoluzione, secondo che si considerano le sue cause e i suoi agenti. Nondimeno, quai che sieno le sue paure o predilezioni o persuasioni, una cosa di certo, e di non lieve momento, sentesi alla lettura di questo libro, ed è, che l'umanità, passando pei suoi varii stadii, colle sue pose, coi suoi errori, colle sue penitenze, co' suoi aneliti, deve da ultimo poggiare a quella meta finale forse, cui la Provvidenza la chiama, e contro alla quale possono sospingerla così le grandi virtù, come le grandi sventure, ma non mai gli errori, nè le frenesie per ciò che verità non è e non può essere.

G. B.

CORRIERE DEL MONDO

L.tt.r.tura it.li.na. — Si legge nell'*Effemeride dell'istruzione pubblica*:

« Il signor professore Vera, autore della *Versione della Logica di Hegel*, dell'*Introduzione alla filosofia* dello stesso filosofo, e di altri ragguardevoli scritti, sta per pubblicare un libro intitolato: *L'Hégélianisme et la philosophie.* Esso si comporrà di sette capitoli, cioè: *Newton et Hégel; Le bon sens et l'érudition; M. Franck et les Débats; Liebnitz et Hégel; Objections de M. Seisset contre la doctrine de Hégel; Platon et Hégel; Objections de M. Janet contre la doctrine de Hégel.*

« Da questo sommario il lettore si accorge che il nuovo libro sarà un'esposizione delle controversie a cui dà luogo la dottrina di Hegel ed una difesa del medesimo. Lo esamineremo quando sarà venuto in luce ».

Letteratura straniera. — L'autore dell'*Histoire de la philosophie morale et politique*, Paolo Janet, ha pubblicato una nuova opera filosofica, intitolata: *Etudes sur la dialectique dans Platon et Hégel.* Secondo Janet, tutto il sistema del gran filosofo tedesco non è che un composto di contradizioni, ipotesi e sciarade. L'introduzione contiene una difesa della metafisica e della filosofia in generale.

— Fu pubblicato a Londra: *La campagna di Garibaldi nelle Due Sicilie*, per C. Stuart Forbes, capitano e testimonio oculare. Quest'istoria è dilettevole per molti aneddoti, fra gli altri quello su Garibaldi, il quale, dopo la battaglia di Milazzo, si trasse la camicia insudiciata nella lotta, la lavò in un rivo e la lasciò asciugare sur una siepe, fumando in quel mezzo, soprapensieri, uno sigaro.

— È imminente la pubblicazione a Londra di due nuove opere sull'Italia, una intitolata: *Venezia nel 1848-49 sotto Manin*, e l'altra: *Sei anni in Italia*, di K. Crichton.

Scienze. — Il professore Vera lesse nella nuova Accademia scientifico-letteraria di Milano un applaudito discorso sulla filosofia, ed il professore Paolo Marzolo una non men bella prolusione al corso di storia naturale delle lingue.

Belle Arti. — La chiesa della B. V. detta *del Quartiere* è un edifizio insigne di Parma, che sta molto a cuore a' Parmigiani, come quello che è quasi la loro Santa Croce, accogliendo le tombe degli uomini più illustri del paese. È tutto dipinto a fresco stupendamente da uno de' migliori discepoli del Parmigiano, eccetto una parte cui la duchessa Maria Luisa allogò, per dipingersi, a Giovanni Gaibazzi, mediante la somma di lire 5,000 da pagarsi per intero dalla sua borsa privata. E il Gaibazzi aveva già eseguito un terzo del lavoro, condottolo con mirabile accordo e maestria, quando la duchessa moriva. Onde l'opera restava interrotta, ed ognuno se ne rammaricava. Ma Sua Maestà il Re, udito il caso, ed accolte con benignità le considerazioni del ministro dell'istruzione pubblica, ordinò che quelle dipinture fossero continuate e compiute a spese sue. Così tutti possono vedere e rallegrarsi che, per cessare di essere capitali alcune città italiane, non per ciò venne meno l'incoraggiamento alle arti gentili e lo splendore ai pubblici monumenti.

— Il museo Kensington di Londra ha fatto acquisto d'un magnifico *rilievo* di terra cotta smaltata per Della Robbia, lavoro del secolo XVI, tolto da un padiglione del giardino della villa Panciatichi-Ximenes a Firenze.

— Gli amatori delle arti belle apprenderanno con vivo dolore che la celebre galleria di quadri del Tiziano, appartenente al duca di Marlborough, fu distrutta da un incendio. Questa galleria conteneva nove dipinti del Tiziano, regalati da Vittorio Amedeo di Savoia al famoso duca di Marlborough, e il *Ratto di Proserpina* di Rubens.

— L'Imperator dei Francesi ha comperato per la somma di 25,000 fr. l'ultimo dipinto d'Ingres, rappresentante Luigi XIV che riceve Molière a tavola in presenza della sua Corte.

Teatri. — L'impresario dell'Opera reale italiana a Londra, sig. Smith, ha scritturato per l'imminente stagione di primavera Giuglini e la Titiens, che deliziano al presente gli orecchi difficili dei Torinesi, non che la Borghi-Mamo, l'Alboni, la Lotti, la Gassier, la Grisi, e i signori Mario, Mongini, Belart, Gassier, Everardi, Ciampi, Vialetti, ecc.

Musica. — Nel teatro della Scala in Milano fu rappresentata la nuova opera, *L'Espiazione*, del maestro Peri. Il subbietto del libretto del Solera è immaginario, e la musica è esclusivamente melodica, semplice, chiara, delicata, con motivi pastorali come quelli della *Sonnambula* e del *Guglielmo Tell.*

— Berlioz sta componendo un'operetta in musica desunta da Shakspeare.

Archeologia. — Una scoperta importante fu fatta di questi giorni a Trikala presso Corinto. Nell'eseguir degli scavi fu scoperto un antico vaso di bronzo contenente non meno di 9,170 monete greche ottimamente conservate, le più moderne delle quali risalgono alla Lega Achea, vale a dire 280 anni avanti Cristo. Questo vaso, in un colle monete, fu regalato alla regina di Grecia, la quale lo accettò con molto gradimento.

— Negli scavi che si stanno facendo a Roma nella collina di tufo all'ovest della basilica di San Lorenzo furono scoperte delle catacombe finora ignote del terzo secolo dell'èra nostra, contenenti, oltre molti monumenti funebri, nicchie ornate di affreschi.

Poste. — Le poste in Francia produssero nel 1860 l'enorme somma di 58,387,000 fr., vale a dire 1,800,000 franchi più che nel 1859.

Telegrafi. — Il 1° gennaio dell'anno corrente esistevano già nell'Impero Francese (tranne Algeri e la Corsica) 21,584 chilometri di fili telegrafici con 394 ufficii.

Commercio. — Nel 1859 furono importate in Inghilterra 6,520 cantaia di libri (in Inghilterra i libri si pesano e non si noverano), ed esportate per contro 33,543, del valore complessivo di 478,198 sterlini (11,954,950 fr.). Dal che si vede quanto il commercio librario sia importante nei tre Regni Uniti.

Cose militari. — Il luogotenente dell'esercito austriaco Nugent ha fabbricato un cannone portatile, che nello sperimento fatto alla presenza dell'imperatore d'Austria ha aperto la breccia alla distanza di 1,700 passi. L'inventore fu tosto nominato capitano d'artiglieria, ed ebbe un dono di 20,000 fiorini.

— La marina militare francese annovera presentemente 88 legni a vapore, vale a dire 35 vascelli di linea, de' quali 12 nuovi e 23 misti; 1 fregata corazzata, *La Gloire*, e 17 fregate ordinarie, delle quali 11 nuove e 6 miste; 7 corvette e 28 *avisos*. Oltre di ciò, altre fregate corazzate e legni da guerra a vapore sono in costruzione nei varii cantieri.

— Or fa poco tempo fu varata nel Tamigi la prima fregata corazzata inglese, *The Warrior* (*La Guerriera*). È questo il più grande dei legni da guerra finora fabbricati, più grande di 1,500 tonnellate di tutti gli altri legni del mondo, ad eccezione del *Great Eastern* o *Leviathan.* Questa fregata è tutta rivestita di lastre di ferro della spessezza di quattro pollici e mezzo.

— L'Ammiragliato inglese si affretta ad accrescere il numero delle sue fregate corazzate per non rimanere indietro alla Francia. Dopo il *Warrior*, la *Resistance* e la *Defence*, furono ordinati due nuovi vapori corazzati di 4,000 tonnellate. Però le sperienze fatte dimostrano che questi legni, rivestiti di grosse lastre di ferro, resistono esteriormente, gli è il vero, all'urto delle palle, ma ad ogni colpo ricevono internamente danni gravissimi e non facilmente riparabili in mare. Testimonii oculari assicurano che dopo i primi colpi appena una parte dell'ossatura della nave rimane al suo posto.

Stereoscopia. — Un artista inglese, il sig. Samuel Fry, ha presentato ultimamente alla Società fotografica di Londra una serie di vedute stereoscopiche istantanee, nelle quali le onde e le nubi sono riprodotte con una verità sorprendente.

L'autore ottenne queste interessanti prove coll'aiuto di molti *clichés.* L'uno rappresenta il paese; l'altro il mare, un terzo riproduce il cielo. La tiratura di queste tre *negative* si fa successivamente, cominciando dalla prima, poi dalla seconda, il mare, e finalmente ritraendo la terza, le nubi.

Statistica. — Nel 1860 furono spedite dalle poste francesi 300,000,000 di lettere private, e 32,000,000 per l'amministrazione pubblica. In media calcolansi 8 lettere per abitante, mentre in Inghilterra se ne calcolano 24, vale a dire il triplo.

— Nel 1860 ebbero luogo a Brusselle 5,653 nascite, 4,625 decessi e 1,602 maritaggi. La popolazione ragguagliasi a 175,000 abitanti, a un dipresso come Torino, il quale assomigliasi per molti rispetti alla capitale del Belgio.

— A Parigi fu nominata una commissione per riorganizzare il servizio degli *omnibus.* Questi veicoli trasportano all'anno in quella metropoli l'enorme cifra di 70,000,000 di persone, vale a dire il doppio all'incirca di quelle che trasportavano or fa quattro o cinque anni.

— Nello spazio di quattr'anni il governo francese ha fatto scavare nella parte meridionale della provincia di Costantina, in Africa, 50 pozzi artesiani, i quali somministrano 34,421 litri d'acqua al minut , e 52,4 6, 40 in 24 ore.

— La Russia annoverava già nel 1859 non men di 358 leg i v ore, d ' quali 185 appartenevano a varie compagn e, e 1 0 a persone pr vate, e a ministero di guerra. La forza di tutti questi piroscafi non è nota, ma quella di 214 di essi ragguagliasi a 13,176 cavalli.

— La recente statistica dei medici in Prussia, con una popolazione di 17,739,913 abitanti, dà 358 medici di distretto pagati dal governo, e che devono servir *gratis* i poveri; 4,327 medici con diploma, 996 chirurghi di prima classe, 643 di seconda, 1,026 veterinarii di prima e seconda classe, 1,529 chimici ed 11,411 levatrici.

Necrologia. — Il cardinale Gabriele della Genga Sermattei, segretario dei Brevi, morto il 10 febbraio.

— Gustavo Modena, illustre attore ed ottimo patriota, morto il 20 febbraio.

— Eugenio Guinot, giornalista francese, autore di *Un'estate a Baden*, di molti romanzi e *Guide*, morto il 10 corrente.

— Miss Gore, feconda romanziera inglese, autrice delle *Lezioni della vita*, *Le due aristocrazie*, *Castelli in aria*, morta sul principio di febbraio, in età di 61 anni.

— Il professore Gerolamo Müller, famoso per la sua traduzione delle opere di Platone, morto il 25 gennaio a Naumburgo.

— Arnoldo Adolfo Berthold, professore di medicina all'università di Gottinga, celebre autore di opere zoologiche, fisiologiche e di anatomia comparata, morto il 3 febbraio.

— Lola Montèz, di cui abbiamo con altri molti giornali annunziato prematuramente la morte, è morta questa volta effettivamente a Nuova York il 17 gennaio in età di 42 anni, pentita e nello squallore. Questo modello delle traviate, di cui i sovrani e i principi ambirono un tempo i favori, e che morì negletta da tutti in età ancor fresca, è un esempio parlante del come finiscono le donne che si dipartono dalle vie dell'onore e della virtù. G. S.

VARIETÀ

SOCCORSO DEI REALI PRINCIPI A' CRISTIANI DI SIRIA

A Monsignor Giovanni Pietro Losanna,
vescovo di Biella, ex-vicario apostolico di Aleppo, e delegato della Santa Sede al Monte Libano.

Non le tornerà forse in disgrado che dopo lungo silenzio io venga a Lei, e venga per cosa che V. S. illustrissima e reverendissima ha sì caldamente raccomandato con affetto di padre. Mi permetta intanto un po' di narrazione, che, se non è necessaria del tutto, la credo nullameno, per molti argomenti, opportuna.

Milano ha un pittore che, se per finita esattezza nel disegno e per verità di colorito cede a pochissimi dei contemporanei, per forza e soave espressione di affetto ne supera molti e molti: è questi Luigi Zuccoli. Carlin Dolce, il Sassoferrato, Guido Reni e il medesimo frate Angelico non rifiuterebbero per loro proprie alcune di quelle elette e care imagini che il pennello e più il cuore di lui ritrassero sulla tela. E tale appunto si è quella che, a me donata generosamente dall'esimio pittore, si volle consecrare ad un'opera di beneficenza, cioè a sollievo delle misere condizioni a cui furono ridotti tanti e tanti fra' cristiani d'Oriente. Il mesto atteggiamento in che l'artista ritrasse l'imagine di Maria, quell'aria di soccorrevole pietà che le spira intorno, conviene, mi pare, molto opportunamente al fine cui bramavo consecrate le fatiche e la generosità del pittore. Inoltre io, veneziano, memore delle antiche relazioni delle mie provincie con le orientali, e della protezione della mia Venezia donata a que' popoli infelici contro le persecuzioni fanatiche dell'islamismo e dei seguaci d'altre credenze superstiziose e feroci, non potevo per avventura volgere a miglior uso il dono prezioso che mi si fece. Chi, dicevo a me stesso, avrà la ventura di possedere questo dipinto sì delicato religiosamente e caro, fissandolo talvolta nelle ore più serene o mestamente soavi, proverà il piacere intimo e verace di essere accorso in aiuto alla miseria e alla desolazione de' suoi fratelli, che videro in questi giorni rinnovarsi fra loro le stragi dei secoli più barbari, e inviterà forse più efficacemente sopra di sè la protezione di questa madre di misericordia. Non avrei però ardito, glielo confesso candidamente, Monsignore illustrissimo e reverendissimo, ripromettere al dipinto del Zuccoli sì propizia la sorte, al quadro sì degno collocamento, e sono certo che anch'essi gli sciaurati soc-

VAJANI INC.

Il getto dei coriandoli — Milano.

corsi proveranno somma compiacenza nel conoscere il nome de' magnanimi soccorritori. I Reali Principi si compiacquero del dipinto fare un dono alla diletta loro sorella, Maria Pia. Dono che in sè compendia il caro nome, il segno delle invocate benedizioni, la memoria di una bella carità esercitata. E come fece adornare il quadro di bene acconcia e dorata cornice, così intercessore presso i Reali Principi di quest'opera caritatevole fu un degno amico di V. S. illustrissima e reverendissima, cui egli riverisce qual padre e maestro, monsignor Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo. Ecco la semplice narrazione del fatto e del motivo dell'invio della somma di 300 lire italiane. La pietà dei fedeli affretti i soccorsi necessarii alla compassionevole desolazione di 70 e più mila perseguitati e fuggitivi, fra cui 20 e più mila vedove ed orfani che rimasero senza asilo e morenti per fame: la divina misericordia allontani da que' miseri paesi le minacce di nuove stragi; e invece la virtù della croce e gli ammaestramenti della religione di carità e di vita vi riguadagnino gli antichi loro diritti.

Ella, Monsignore illustrissimo e reverendissimo, ha adempiuto degnamente le parti sue, e memore del pastorale governo che tenne in giovani anni, e dell'affetto a quelle popolazioni, fece a buon diritto udire fra noi i loro lamenti e gl'inviti a misericordia. Iddio Signore ne la ricambi: e voglia aggiungere anche questo novello dono, sì prezioso per l'origine sua e perchè parte dal cuore di giovani Principi, agli altri che avrà ricevuti e riceverà in appresso.

Le bacia devotamente le mani il suo ossequiosissimo, riconoscentissimo

Abate Jacopo Bernardi.

Guglielmo Stefani, *Direttore*.
Costantino Camandona, *Gerente*.

RECENTI PUBBLICAZIONI

Della libertà di coscienza nelle sue attinenze col potere temporale de' Papi, per *Eusebio Reali*, canonico lateranense. — Torino, tipografia di Sebastiano Franco, 1861.

È pubblicato un bel volume (Biblioteca Lemonnier) intitolato: Gioventù, *Racconti di Domenico Carutti*, nuova edizione riveduta e corretta dall'autore.

Contiene i seguenti racconti: *Delfina Bolzi — Massimo — Edoardo Altieri — Tradizioni popolari — Storie semplici — L'Addio* (liriche). Ne riparleremo.

Compendio d'Ippologia, ovvero istruzione sul cavallo, per uso dei signori ufficiali ed allievi accademisti della scuola militare di cavalleria, di *Daniele Bertacchi*. — Torino, tipografia Cassone, 1860.

AVVERTENZA

Agli Associati della Biblioteca degli Economisti, il Direttore di essa prof. Francesco Ferrara.

Palermo, 1° febbraio 1861.

Fin dal dicembre 1849 io prendeva impegno colla benemerita *Ditta Pomba*, ora Società L'Unione Tipografico-Editrice Torinese, di compilare e coordinare questa Raccolta, proposta, come dal programma allora pubblicato, in 24 a 30 volumi in-8°, divisi in 2 serie di *Trattati Complessivi* e di *Trattati speciali*.

La prima serie sarebbe compiuta, eccetto il volume X Chevalier, la cui traduzione mi era proposto di farla sulla seconda edizione parigina, rimasta fin qui sospesa; e della seconda restano, colla presente dispensa, compiuti cinque volumi: cioè, 1°, 2°, 5°, 6°, 7°. I signori Associati ricevettero però tutto il volume 3°, il quale sarà compiuto fra breve colla prefazione e relativo indice. Sarà quindi completato il 4°, pure in corso di stampa, colla relativa prefazione ed indice, avanti la fine di giugno. Intanto si pubblicheranno dispense del volume 12° *Popolazione e beneficenza* e del volume 13° *Carità legale e Beneficenza pubblica*. In questo frattempo preparerò i materiali per i 4 volumi, 8 a 11, da pubblicarsi dal 1° ottobre in poi, in modo che tutta la Raccolta venga ad essere terminata colla fine di giugno 1862, non più tardi. Se ad altre promesse precedentemente fatte da me, o per mio conto dagli Editori, si è mancato, non è affatto di essi la colpa, ma tutta mia; chè prima per altri studj pratici quando era professore in Torino, poi per malattia sofferta nel mio soggiorno a Pisa, e in ultimo pel mio traslocamento a Palermo, dove la posizione eccezionale del mio paese nativo m'imponeva molti doveri e lavori, ho dovuto, contro ogni mia buona volontà, trascurare i doveri che aveva cogli Editori della mia Raccolta.

Ora però che le diverse opinioni politiche non danno più a temere, perchè tacerà ogni voce davanti alla gran maestà del Parlamento Italiano, solo arbitro dei nostri futuri destini, e che perciò, respinta anche la mia candidatura a deputato, potrò tranquillamente ritirarmi nella vita privata ed attendere con quieto animo e riposata fiducia a' miei studj prediletti, delle scienze economiche, posso accertare pubblicamente i benevoli associati a questa Raccolta che attenderò da oggi in poi indefessamente ai lavori necessarii perchè nel tempo sovra indicato venga definitivamente completata; ed avranno così una bella e buona collezione di autori di economia politica, al cui merito si potrà condonare la lentezza e interruzione fin qui avvenuta per cause affatto indipendenti dalla volontà degli Editori, le cui sollecitazioni e proteste non mi mancarono, e giustamente.

Nella quale fiducia cercherà di cattivarsi col fatto il vostro benigno compatimento

il vostro devotissimo
Direttore della Raccolta
Prof. FRANCESCO FERRARA

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.